DIZIONARIO RAGIONATO UNIVERSALE DI STORIA NATURALE CONTENENTE LA STORIA DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI, E QUELLA...



DIZIONARIO RAGIONATO

DI STORIA NATURALE.



N A T

NATATOJA o PINNA. Lat. *Pinna*. Fran. *Nageoire*. *Vedete all' articolo Pesce*.

NATICA. Lat. *Natica*. Fran. *Natice*. Nome che il Sig. Adanson dà, inerendo agli Antichi, a un genere di conchiglio operculato molto simile alla nerite, ed il quale, secondo il Sig. d'Argenville, è una lumaca dalla bocca semirotonda, senza gengive e senza denti, solo carattere che lo distingue dalla nerite. Vedete questa parola.

NATIVO. Fran. *Natif*. Nella storia naturale del regno minerale questo nome è sinonimo di *vergine*, ed esprime un metallo o un semimetallo che si trova nel seno della terra sotto la forma che gli è propria, e senz' avere alcun miscuglio. Si dice argento *vergine*, rame ed oro *Nativi*.

NATRONE. Lat. *Natrum*. Fran. *Natron*. E' un sale alcali terreo, chiamato talvolta *alcali terrestre orientale*. E' in parte fisso, e sempre misto con corpi terrestri. Contiene talvolta sale marino, o un sale alcali volatile, in guisa però che vi domina l'alcali fisso. Il Natrone si scioglie facilmente all'umido dell'aria; risoluto

in liquore, fa meno effervescenza con tutti gli acidi, che quando è sotto una forma solida, si scioglie nell'acqua calda che sia di un peso quattro volte maggiore di esso. Questa specie di sale minerale o di alcali minerale nativo, che non deve confondersi colla vera soda vegetabile in pani duri e molto bianchi, la quale si fabbrica in Egitto, e che si adoprava una volta in Francia per far sapone e vetro, si trova ancora in Egitto, in Siria, nella Nubia, nell'Asia minore e nelle Indie orientali. Si può anche riguardare come il nitro degli Antichi, che fermentava coi liquori acidi, e di cui si servivano come di un sale lissiviale per lavarsi gli abiti, e per mettere nei bagni nei quali si purificavano. (*Geremia, cap.* 2. *vers.* 22.). Lo mescolavano coll' arena per farne vetro (*Tacit. lib.* 5.). Salomone fa capire questa effervescenza del nitro d'Egitto coll'aceto, quando dice (*nei Proverbj*, *cap.* 25. *vers.* 20.): *quello che canta canzoni ha un cuore afflitto, fatto come se si mescolasse il nitro coll'aceto*. Ora, non vi è che il Natrone che possieda una tale proprietà. Rare volte ai nostri giorni vediamo questo sale nel commercio, siccome ancora la soda vegetabile d'Egitto, che si chiamava parimente Natrone, e ch'è stata proibita sotto il ministero del Gran Colbert; e le si sostituisce il sale di vetro o l'*anatrone* fattizio. Il Natrone naturale, come si trova nella terra, è ordinariamente bianchiccio o di un bianco rossigno ed in masse informi.

Abbiamo dato nella nostra Mineralogia una descri-

scrizione molto circonstanziata dell' estrazione e dell' uso di questo sale in Egitto. L'inverno è la stagione in cui trasuda naturalmente dalla terra: vien raccolto nello stato di liquore in due gran laghi, uno dei quali è situato vicino a Menfi, e l'altro nei contorni di Alessandria. I venti che regnano in queste contrade non tardano a farne svaporare l'acqua soprabbondante; e quando è diminuita quanto basta affinchè il sale cominci a cristallizarsi, si estrae con certe pale fatte a schiumatojo; quindi dopo averlo fatto scolare, si trasporta dentro vasti magazzini a Terranè e a Damanchou. I contadini sono obbligati, per una specie di servitù, a trasportarne quarantacinque mila quintali, parte in barca sul Nilo, e l'altra parte sui cammelli: ma questa obbligazione forzata fa per essi le veci dell' imposizione che dovrebbero pagare pei loro terreni seminati.

Gli Arabi adopravano questo sale per imbiancare il loro rame e la loro biancheria; gli Egiziani se ne servono in vece di soda nel sapone e nel vetro; i fornaj di Alessandria ne mettono nel loro sorgo; i conciatori di pelli del paese ne preparano le cuoja, i macellaj ec. se ne servono parimente per rendere tenere o per conservare le carni, ec. *Consultate* la nostra *Mineralogia* 1774. *tom. I. pag.* 467. *e segg.* Il sale alcali che si trova in alcune acque termali e minerali ha molta analogia col Natrone. Sí dà parimente il nome di *Natrone d'Inghilterra* al sale di Epsom. *Vedete Sale di Epsom*.

NATURA. Lat. *Natura*. Fran. *Nature*. Questa

sta parola, presa in generale, comprende il sistema del mondo, la macchina o il meccanismo dell' Universo, l'unione di tutte le cose create. La Natura è il mondo reale, possibile, o l'Universo creato, *Natura naturata*. I Fisici studiano la Natura inerendo all'ordine ed al corso naturale delle cose, all'azione delle cause seconde, o delle leggi del moto stabilite da Dio, e che agiscono in tutte le occasioni per una inevitabile necessità. I Teologi chiamano l'essere che ha ordinato e presiede a questa concatenazione delle cause e degli effetti, *Natura naturans*.

Tutto è connesso nell'Universo, e questo vasto tutto non sussiste che per l'accordo e per la corrispondenza di tutte le sue parti: nulla vi esiste, non escludendone neppur l'atomo più piccolo, che non vi sia tanto necessario quanto l'esistenza della mosca lo è alla sussistenza del ragno; tutto è sottoposto all'ordine universale; altro non è la Natura intiera che un solo e vasto sistema composto da tutti gli esseri. Gli animali compongono un sistema connesso con quello dei vegetabili; questo col sistema degli altri corpi che cuoprono la superficie del nostro globo: tutto dimostra che tutti questi sistemi sono mere parti di un sistema generale o più esteso. Siffatti principj saranno stabiliti e confermati in tutta la serie di quest' opera. Vi si riconoscerà parimente che nulla si perde, nulla s'annienta nella Natura. E' d'uopo dunque vedere con occhio filosofico la distruzione e la rinnovazione delle cose. Questa perpetua rivoluzione degli esseri, mediante

te la quale, dice il Sig. Changeux, si eleverebbero essi allo stato più completo per ricadere nello stato opposto, e mediante la quale nuovamente si eleverebbero da questo stato per riascendere allo stato completo, è un' idea che non è sfuggita alle meditazioni degli Antichi; sottopone essa tutta la Natura a una legge molto semplice, ed abbraccia tutto l'Universo. Il sistema della Metempsicosi, interpretato come merita di esserlo, altro probabilmente non è che quello che abbiamo adesso esposto. Quando diceva Pittagora che l'anima degli uomini passa in ogni sorte di stati ed in tutti i corpi, intendeva di dire che le piante e gli animali altro non formano che una gran catena, in cui tutti gli animali mutano incessantemente luogo e si trovano successivamente in tutti i punti della circonferenza; perchè è noto ciò che gli Antichi intendevano per la parola *anima*. Pretende finalmente il Sig. Changeux che si risolva con questo sistema il grande enigma della costanza apparente delle specie, e della morte o della perpetua rinnovazione degl' individui. Altro realmente non vi è in tutto questo che una più o meno lenta distruzione, ed una riproduzione di forme precarie ed accidentali, forma che risulta dalla disposizione variata degli elementi. I regni, prosiegue il Sig. Changeux, sembrano immutabili; le classi e le specie hanno parimente i termini della loro durazione, ma che sfuggono alla nostra vista; ed i soli individui sono quelli che ci sembrano soggetti alla morte: ma in una tale successione e catena, al-

tro forse non vi è d'immutabile che l'azione della Natura che dappertutto si estende, e che anima e vivifica la materia sotto ogni sorte di figure, a misura che la trova disposta a ricevere queste medesime forme. *Vedete adesso l'articolo Elementi.*

Si fa ancora un' altro uso del termine Natura: si dice la Natura dell'uomo, per esprimerne il temperamento, l' umore, le inclinazioni, gli abiti reali. La *bella natura* è la Natura abbellita dalle belle arti per l' uso e pel piacere. Così si coltivano i fiori, così la pittura e la scultura fanno servire la Natura morta all' imitazione della Natura vivente. Si dice che un corpo è *naturale* quando non è stato prodotto dall'arte. Il Chimico studia la Natura dei corpi decomponendoli, ed il lavoro di esso stabilisce la linea di separazione che divide la Chimica dalla Storia naturale. Appena i processi dell' arte hanno distrutto la struttura dei minerali o alterata l' organizzazione delle piante e degli animali, (o mediante la polverizzazione, dissoluzione, macerazione, distillazione, o mediante la calcinazione, fusione, vetrificazione, ec.) il Naturalista cessa di osservare, nè deve confondere i processi dell' arte colle operazioni della Natura.

„ La Natura, dice il Sig. di Buffon, (*Stor. Natur. del Miner.*) indipendentemente dalle alte sue potenze, le quali sfuggono alla nostra cognizione, e le quali si manifestano per mezzo degli effetti universali, ha inoltre le facoltà delle nostre arti, che palesa per mezzo degli effetti particolari; sa essa, come noi, fondere e sublimare i metalli, cristallizzare i sali, estrarre l'

vitriolo e lo zolfo dalle piriti, ec. Il suo moto, più che perpetuo, ajutato dalla diuturnità del tempo, produce, seco rapisce e conduce tutte le rivoluzioni, tutte le combinazioni che debbono essere: non ha essa bisogno nè di strumenti, nè di amminicoli, nè di una mano diretta dall' umana intelligenza, per ubbidire alle leggi stabilite dall' Essere Supremo; tutto si opera, perchè tutto a forza di tempo s' incontra, e perchè nella libera estensione degli spazj e nella continua successione del moto, è mossa ogni materia, è data ogni forma ed impressa ogni figura; così tutto si avvicina o si allontana, tutto si unisce o si fugge, tutto si combina o si oppone, tutto si produce o si distrugge in virtù di forze relative o contrarie, che sole sono costanti, e si bilanciano senza nuocersi, animano l'Universo e ne fanno un teatro di scene sempre nuove, e di oggetti che incessantemente rinascono; e non considerando la Natura che nelle sue produzioni secondarie, le quali sono le sole a cui noi possiamo paragonare i prodotti dell' arte nostra, la vedremo ancora molto a noi superiore; tali sono lo zolfo ed il basalto ch' essa produce al fuoco dei suoi vulcani, le diverse sorti di spati cristallizzati ad acqua piena, quelli altri corpi pietrosi e parasiti (le stalattiti) formati a goccia a goccia nelle grotte ec. ec.,,. Si vede che il tempo che è tutto per l' uomo, o è un nulla o poca cosa per la Natura.

Natura di balena o *Bianco di balena*. Vedete *all' articolo Balena*.

NATURALISTA . Lat. *Naturæ investigator*. Fran. *Naturaliste*. E' un Fisico ed un Filosofo che considera la congregazione e lo stato delle cose create nella Natura; che ne fa il suo studio particolare, per imparare a distinguerle le une dalle altre, ed ha il dritto di prendere per divisa, *Naturam amplectitur omnem*. Ma pochi ve ne sono che si l'applichino ugualmente a tutte le parti di questa Scienza, perchè è troppo estesa affinchè un' uomo solo possa abbracciarne e penetrarne a fondo tutte le parti anche più minute: uno si abbandona allo studio dei fossili e dei minerali, ne rintraccia l'origine, l'accrescimento, la struttura, la decadenza, la distruzione, e le nuove forme che prendono le parti integranti di essi, entrando nella composizione di altri corpi: un' altro si studia di conoscere per mezzo dei metodi gl' individui del regno vegetabile; e bene spesso si limita alla cultura delle piante ed alla ricerca delle qualità e delle proprietà che manifestano senza il soccorso dell' arte: vi sono di quelli che osservano la formazione del germe nelle semenze delle piante, lo sviluppo di esso, la produzione della plantula nella radicula e nella piuma, l' accrescimento dei fusti, dei rami, dei bottoni, delle foglie, dei fiori, dei frutti, e l' organizzazione di queste diverse parti delle piante; questi trovano unicamente piacere nelle ricerche che esibisce lo studio del regno animale; hanno esse per oggetto lo sviluppo dell' embrione e del feto dell' uomo e degli animali, il loro nascimento, le mutazioni

che

che ad essi accadono nelle varie età della vita, la serie delle generazioni nelle specie, la diversità delle razze e le varietà dei loro individui, le loro metamorfosi, la durata della vita, la morte, e ciò che sussiste del corpo di essi qualche tempo dopo la distruzione: quelli cercando oggetti più lontani alle loro applicazioni, non istudiano ciò che sta loro immediatamente d' intorno, ma osservano coll' occhio armato di un telescopio ciò che succede nell' immensità dei cieli; altri finalmente si ristringono all' osservazione meteorologica. Così il Mineralogista, il Botanico, lo Zoologista, l'Astronomo, il Fisico, ec. sono i dimostratori delle opere e delle operazioni della Natura, ne sono gl' interpreti, e concorrono tutti a formare un corpo di scienza, che contiene la storia naturale. *Vedete gli articoli Natura, Elementi, Cielo e Pianeta, Meteore, Animale, Pianta, Minerale e Istoria naturale.*

NAUCORO o MOSCA SCORPIONE. Lat. *Panorpa*; *Musca scorpiura*. Fran. *Naucore ou Mouche-Scorpion.* Eccone la descrizione del Sig. di Cayeu di Valernod.

Il Naucoro, di cui abbiamo già detto qualche cosa all' articolo *Mosca scorpione*, è un' insetto emiptero aquatico, che partecipa della mosca per la testa, della cimice per la tromba e gli stucci, della procicala per la posizione di questi stucci medesimi, del granchio per le due prime gambe, e finalmente dei dittici e degl' idrofili per le quattro ultime. I ruscelli non hanno insetto più agile e che salti meglio di questo, benchè con

suo

suo danno, perchè le due ultime gambe, destinate per lo scatto, sono troppo lunghe relativamente alla lunghezza del corpo, ed articolate troppo in giù, cioè all' origine di quella parte del ventre che comicia a diminuire. Il Naucoro non lascia di essere un' insetto molto bello. La guaina della tromba è nera all' estremità, ma questo colore diviene a poco a poco più chiaro, andando verso la testa, e prende allora una tinta verde molto piacevole; la guaina è di un solo pezzo, dura come il corpo, fatta a becco d' uccello e vuota interiormente in tutta la lunghezze: la tromba è chiusa in questo canale e ne riempie tutta la capacità; è ugualmente vuota dentro, finissima, al maggior segno aguzza, e di una inflessibilità che sembra incompatibile colla sua delicatezza. Gli occhj sono di un colore di caffè chiaro, esteriormente convessi e situati ai due lati della testa della quale occupano i due terzi in lunghezza ed in larghezza: l' intervallo di mezzo, cominciando un poco sotto la congiunzione della tromba, è di un bianco giallastro, misto di una leggera tinta di verde, siccome ancora la metà anteriore del corsaletto, le gambe e le antenne. Queste sono cortissime e situate sotto gli occhj: la metà posteriore del corsaletto è perfettamente simile alle scaglie di argentino, delle quali si fa uso per contrafare le perle. La parte superiore degli stucci è di un nero rasato per tutto, eccettuato l' angolo esteriore della base, da cui escono due linee della forma di una V consonante

te

te, di un bianco smorto, il ramo più lungo della quale si estende lungo lo scudo e finisce alla sutura, nel sito in cui la parte cartilaginosa degli stucci medesimi si congiunge alla parte membranosa: l'altro ramo, un terzo più corto e meno largo, si estende tra il primo e l' orlo esteriore degli stucci, e termina in mezzo ad essi. Il ventre o il corsaletto sono inferiormente orlati di una fila di peli di un bigio sporco, che toccano coll' estremità altri peli, i quali nascono da una stria che divide il ventre longitudinalmente in due parti uguali, e si allontanano da ambedue i lati in guisa che sono perfettamente simili ad una V consonante rovesciata. Le gambe hanno due sole articolazioni ai tarsi: quelle del primo pajo si piegano anteriormente ed inferiormente, a modo di tanaglie; ma le altre in nulla differiscono da quelle dei dittici e degl' idrofili, cioè sono fatte a guisa di natatoje. Le ali, coperte per metà dagli stucci, sono di un gridellino delicato nella parte superiore, e nere nella parte inferiore, che resta sempre scoperta.

Questo Naucoro, che io chiamerei volentieri *androsaceo*, prosiegue il Sig. di Cayeu, perchè l'ho preso in un cesto di erba, in cui era mescolato molto androsaceo, si trova, come tutti gli altri Naucori, comunemente nei ruscelli, e si nutre del parenchima delle piante che vi crescono, ed anche della sostanza degl' insetti che vi vivono dentro. Il ventre racchiude un canale di un terzo di linea di diametro alle due estremità, ma è gonfio nel mezzo, e forma una specie

di

di stomaco capace di contenere una lenticchia. Le parti che servono alla generazione sono contenute nell'ultimo anello del ventre, ch'è molto più lungo di ciascuno degli altri sei che lo compongono: quelle del maschio consistono in una congerie di vasetti bianchi che tutti vanno a far capo a una verga di color biondo, finissima e cortissima, rigata superiormente in tutta la lunghezza, ed armata di un'uncinetto all'estremità: esce fuori da un'apertura che si trova nel retto, vicinissima all'ano. L'ovaja della femmina è situata nella parte laterale ed esterna del retto, e comunica con questa parte per mezzo di un'apertura posta vicinissimo all'orifizio esteriore. Siffatto ovario è un gruppo di granellini bianchi che tanto meglio si distinguono colla semplice vista, in quanto che le altre parti del ventre sono di un colore verdiccio. Il tutto è involto, in ambedue i sessi, in una membrana adiposa che riveste l'interiore, e che potrebbe chiamarsi il peritonèo. Secondo questa descrizione delle parti interne dell'insetto, non è difficile a concepirsi che il ventre dev'essere più aguzzo in sotto che in sopra, e che in conseguenza le ali sono piegate a modo di tetto.

I Naucori pungono vivissimamente, ed insinuano nella puntura un liquore velenoso che fa enfiare la parte, e cagiona un dolore tanto più insopportabile quanto più si accosta al solletico. Il miglior rimedio che io abbia trovato per queste sorti di punture, per quelle delle vespe e delle api, è la saliva applicatavi sopra immediata-

ta-

tamente e che vi si lascia asciugare; cessa così in un quarto d'ora il dolore.

NAVICELLA. Lat. *Cymba lepas*. Fran. *Nacelle*. Specie di lepade di conchiglia camerata e ch'è perfettamente simile a una Navicella: ama le sabbie, e si attacca talvolta agli altri conchigli: si trova al Senegal.

Si dà il nome di Navicella anche a una specie di oscabrione. *Vedete questa parola*.

Navicella da Tessandolo. Fran. *Navette de Tisserand*. Si dà questo nome a un conchiglio univalvo del genere delle porcellane. La Navicella è rara e simile ad un piccolo uovo bianco, i due capi del quale fossero allungati, appuntati ed incavati in canale.

NAVONE. *Napus*; *Eunias*; *Brassica napus*, Linn. 931., *var*. 3. Fran. *Navet*. Il Navone è la radice di una pianta bisannuale che porta il medesimo nome, e che si coltiva nei campi e nei giardini. Vi sono Navoni che si coltivano per la tavola, ed altri per alimento del bestiame; ci rifaremo dai primi.

La radice del Navone ortense, *Napus sativa*, C. B. Pin. 95.; è di forma, di grossezza e di colore diversi, secondo la specie o piuttosto le sotto varietà prodotte dalla coltivazione; è carnosa, di un sapore dolce, ed esala un'odoretto molto grato: le foglie sono alquanto allungate, profondamente incise, ruvide al tatto, di un verde rustico, piene di peli corti, un poco rade, distese sul terreno; il lobo terminale è largo, ritondato e dentellato. Il fusto che sorge

all'

all' altezza di due o tre piedi, è ramoso, liscio, guarnito di foglie alterne, amplessicauli, oblunghe, cordiformi alla base, leggermente dentellate, levigate al tatto: i fiori nascono abbondantemente all' estremità dei ramoscelli; sono di color giallo, talvolta bianchi e di quattro petali disposti in croce. Succedono ai fiori silique lunghe un pollice in circa, che contengono semi attondati e di un rosso bruno, di un sapore acre e piccante che si accosta all' amaro.

Vi sono molte sorti di Navoni, ma alcuni amano solamente certi terreni; tali sono i Navoni di Freneuse, di Saulieu in Borgogna, di S.Jome, del Gatinese, che notabilmente degenerano quando vogliono farsi nascere altrove. E' tra tutte le piante quella che meno si assuefà alla mutazione del terreno nativo, e che vien meglio nelle terre aride, sabbionacee ed abbondanti di ciottoli, nelle quali tutte le altre languiscono.

Le sei specie la coltivazione delle quali meglio riesce nei nostri climi, sono; il piccolo Navone primaticcio di Berlino, che è molto sottile, più rotondo che lungo e bianco; è questo il più piccolo ed il migliore. Il Navone di Vaugirard, ch' è di mediocre grossezza, alquanto allungato, che si accosta al bigio dalla parte della testa, ed è di un buon sapore e tenero; è molto comune e molto stimato a Parigi. Il Navone comune, sì il rotondo che il lungo, che è quello che si coltiva più comunemente a Aubervilliers. Il Navone bigio, così chiamato dal suo colore, e che è di una forma allungata. Il Navone di

Meaux,

Meaux, che frutta più per la sua grossezza e lunghezza, la quale è comunemente di otto o dieci pollici; questa specie, coltivata nelle vicinanze di Meaux, è migliore della specie medesima, coltivata nei contorni di Parigi. Vi è parimente il Navone o giallo o nericcio al di fuori, ch' è eccellente. Il Navone di Freneuse, vicino a Poissy, è parimente stimatissimo.

Tutte queste specie si coltivano nella medesima maniera, e riescono meglio generalmente nelle terre leggere che in tutte le altre. Si seminano i Navoni in due tempi diversi, nel mese di marzo e nel mese di agosto, e vengono ordinariamente meglio in quest' ultima stagione. E' necessario che la terra sia stata ben lavorata, che non sia nè troppo asciutta, nè troppo umida, e bisogna aver l'attenzione di seminare radissimo. Quando il seme ha gettato, si dirada la piantata in guisa che restino sei pollici in circa di distanza da un piede all' altro, e si sarchiano tutte l'erbe cattive. I Navoni sono ordinariamente buoni in capo a due mesi, ed allora è d'uopo svellerli per timore che non s' incordino, o che non vengano infestati dai vermi o dai topi di campagna. I Navoni della primavera servono per l'estate; e quelli del mese di agosto passano l'inverno, sotterrandoli nella sabbia, dopo averne attortigliata la foglia, o dopo averli ammucchiati sull' aperto terreno, in un buco che si cuopre di paglia; il buco dev' esser fatto in maniera che l'acqua delle pioggie abbia uno scolo, e che l'umore della terra non possa innondarlo.

Si

Si possono ancora seminare i Navoni fino dal mese di febbrajo sopra uno strato coperto di otto o nove pollici di terriccio: e di cui sia quasi smorzato il calore: in questa maniera possono mangiarsi fino dal principio di maggio.

Per procurarsi il seme di tutte queste specie, si scelgono le radiche più belle, che si ripiantano in terra nel mese di marzo, a un piede di distanza le une dalle altre. Si svellono nel mese di agosto, ed in capo ad alcuni giorni se ne batte il seme, che si conserva buono per due anni soltanto.

Il Navone ha per nemico principale il taradore che divora le tenere foglie e fa perire la pianta, specialmente nelle annate asciutte. Non è noto alcun rimedio contro questo insetto; seppure non è quello di lavorare nuovamente la terra e di nuovamente seminarla, quando una piantata di Navoni è stata in questa guisa devastata. Ha osservato ciò non ostante il Sig. Bourgeois, che si può allontanare e distruggere il taradore innaffiando queste tenere piante, ed anche i cavoli e le rape, per molte sere consecutive, coll' orina di porco, mescolata con ugual porzione di acqua. Non ha quest' orina, secondo il nostro Osservatore, la proprietà caustica che hanno quelle degli altri animali, ma rinfresca le piante, le preserva dalla siccità, e le fa crescere e prosperare facilissimamente. E' stato parimente osservato che seminando dopo la metà di agosto, la piantata è ordinariamense molto meno infestata da quest'insetti, perchè cominciano allora ad andarsene.

Il

Il Navone è un legume molto sano, benchè alquanto flatoso; si mette nelle minestre, si mangia colla salsa bianca e colla senapa; si frigge dentro la pasta, si unisce bene colla maggior parte delle carni, ed in una maniera singolare col castrato e coll'anatra. Si estrae per espressione dal seme del Navone un'olio che serve per ardere e che si mescola con quello del Navone selvatico.

Il Navone ha proprietà grandi nella medicina; n'è di un'uso familiarissimo la decozione nei brodi pettorali; mescolata collo zucchero, forma uno sciroppo stimatissimo per calmare la tosse inveterata e per l'asma. Il seme è incisivo ed aperiente.

I Navoni che si coltivano per alimento del bestiame, si riducono a tre specie. Una è il Navone dalla radice grande, che si coltiva talvolta per servizio della tavola, ma che si dà ancora al bestiame, quando ve n'è un'abbondanza grande. L'altra specie è la rapa grossa del Limosino, del Poitou e della Brettagna. *Vedete Rapa grossa*. La specie più stimata in Inghilterra è la *turnip rossa* di Scozia. Finalmente la terza è la rapa del Limosino. Vi è ancora il *turneps* o cavolo di Lapponia. *Vedete Turneps*.

Navone del diavolo. Vedete *all'articolo Brionia.*

Navone selvatico, *Napus sylvestris*, Bauh. Pin. 95. Tourn. 229. *Bunias sylvestris*, Lob. Icon. 200. *Brassica napus*, Linn. 931., var. *a* Fran. *Navette ou Navet sauvage*. Questa pianta, del genere dei cavoli, è bisannuale, e differisce dal Navone comune e coltivato per la sola radice, ch'è molto

più piccola, fibrosa, poco carnosa, di un sapore acre, e che sa di selvatico: il fusto è alto due piedi, un poco ramoso, senza peli e frondoso: le foglie inferiori sono fatte a lira, a lobo terminale, ritondato e dentato, e sono coperte di peli corti nel giro, sul peziolo e sulle fibre; le superiori sono amplessicauli e senz' alcun pelo: il fiore è giallo e talvolta bianchiccio. Il Navone selvatico cresce naturalmente in Francia, ed in altre parti dell'Europa, trai grani, sugli argini e sul margine dei fossi: fiorisce in aprile ed in maggio, e produce molto seme. Crede il Sig. Cavaliere de la Marck che questa pianta abbia prodotto originariamente i Navoni coltivati e le rape grosse, e che ne sia il tipo.

Tutta la pianta è molto più alessitera di quella del Navone comune, specialmente il seme. Sa ognuno che quelli i quali fanno commercio di uccelli se ne servono per mantenere in gabbia molte specie di uccelletti, come canarj, cardellini, fanelli, fringuelli, ec. Da questo medesimo seme emulsivo si ricava per espressione un' olio chiamato in Francia *rabette* o *navette*, di cui si fa uso pel lume, e di cui si servono pei loro lavori gli artefici dei lanificj. Il gran consumo che si fa di quest' olio, ha impegnato, da alcuni anni a questa parte, varj particolari a coltivare il Navone selvatico, specialmente nei contorni di Rouen, nel paese di Caux e nella Piccardia. Si semina questa pianta dal principio di aprile fino in luglio, ed in aperta campagna: ha bisogno di terre forti e ben lavorate, e che si erpicano dopo la sementa. Si

conosce che il seme è maturo, quando il guscio è divenuto bianco. Il seme chiamato in Francia *grosse navette* è il seme del colsa. *Vedete questa parola*. Il Sig. Abate Rozier ha fatto un buonissimo trattato sopra *la miglior maniera di coltivare il Navone selvatico ed il colsa, e di estrarne un' olio spogliato del cattivo sapore e dell' ingrato odore*. Quest' opera è preceduta da un proemio, nel quale l'Autore esamina se l'olio di papavero, detto di garofano, sia narcotico e sonnifero, in una parola, se sia tanto pericoloso quanto alcuni lo hanno sospettato, e conchiude per la negativa.

NAUTILITE. Così si chiama il nautilo, divenuto fossile e petrificato: ne sono note quattro o cinque varietà. S'incontra più comunemente il camerato, che il papiraceo. I Nautiliti hanno una certa analogia colle corna d'ammone. Sono gli uni e le altre composti di molte spirali ravvolte sopra se stesse, e che vanno diminuendo fino al centro; le volute di queste spirali sono interiormente separate in più cellule, traversate da un piccolo sifone articolato, che passa dall' una all'altra; ma il corno d'ammone ha più volute all'esterno, ec. *Vedete Corno d' Ammone e Nautilo*.

NAUTILO o VASCELLO CONCHIGLIA, o VELIERE. Lat. *Nautilus aut polypus testaceus*. Fran. *Nautile ou Vaisseau - coquille, ou Voilier*. E' un genere di conchiglio univalvo, fatto come una gondola colla poppa elevata. I Nautili sono contornati in ispirale di due o tre rivoluzioni, tutte in un medesimo piano, e delle quali com-

parisce la sola ultima esteriormente. Si distinguono due sorte di Nautili:

1. Il Nautilo grosso e camerato, *Nautilus crassus Indicus*; è a tramezzi, umbilicato e senz'orecchie, vestito interiormente di madreperla, a fiamme ondate e falbe, sulla metà della veste più vicina alla testa, con una gran macchia nera alla seconda rivoluzione.

Quando si divide longitudinalmente in due la conchiglia di questo Nautilo, si vede nell'interno il tubo o sifone che comunica da una concamerazione all'altra; vi si contano bene spesso quaranta cellule o spartimenti, la grandezza dei quali va diminuendo a misura che si accostano al centro. Questo piccolo tubo o sifone è quello per cui l'animale fa passare un muscolo o la coda che attacca alla conchiglia, ond'è che mai non l'abbandona. Il sifone medesimo è composto di articolazioni, in guisa che sembra prodotto in diverse volte, come la conchiglia stessa, di cui l'animale fabbrica i tramezzi a misura che cresce di volume. Queste concamerazioni o tramezzi sono semplici, unite, curvate e non incise o a suture, come nel corno di ammone (specie di fossile), che sembra erborizzato al di fuori unicamente per una tale disposizione di pezzi riportati.

2. La conchiglia del Nautilo ch'è sottile, si chiama *Nautilo papiraceo*, *Nautilus papyraceus polyposus*. Questa conchiglia è colle orecchie e senz' orecchie, scannellata, con un solo vuoto, colla carena turbercolosa, più o meno larga, e di un ros-

sic.

sciccio affumicato, il rimanente è di un bianco di latte, senz' articolazioni o concamerazioni, e l'animale che vi sta dentro non vi è attaccato, per quello che si dice, nella stessa maniera che nella specie precedente.

Si distingue più esattamente: 1. il *Nautilo levigato e grosso*. 2. Il *Nautilo umbilicato*. 3. Il *Nautilo comune* camerato e diviso in molte cellule. 4. Il *Nautilo scannellato*, ma vuoto e senz' alcuna separazione interiore. 5. Il *Nautilo papiraceo*, schiacciato e sottile. 6. Il *Nautilo colle orecchie* e colla carena larga. 7. Il medesimo *Nautilo* colla carena ondata in solco e dentata dai due lati. 8. Quello la carena del quale è dappertutto dentata. Finalmente, se tutte le corna di ammone fossili, ec. che troviamo dentro la terra, sono altrettanti modelli o forme interiori di Nautili, debbono trovarsi tante specie di Nautili quante sono le corna di ammone; ed in conseguenza il numero delle specie di Nautili ancora ignoti sarebbe ben grande, relativamente al numero delle specie note.

E' stato dato il nome di Nautilo a questa conchiglia, perchè si vuole che gli uomini abbiano imparato a navigare dall'animale che vi abita.. Almeno la forma di una tale conchiglia si accosta a quella di un vascello, e sembra che l'animale si conduca sul mare come un piloto conduce un naviglio. Quando il Nautilo vuol nuotare, alza due delle sue braccia e stende la membrana sottile e leggera ch'è tra le braccia medesime, a guisa di una vela; si serve di due altre appendici, che al-

lunga e fa discendere in mare, e che gli fanno le veci di remi; un' altra gli fa l'uffizio di timone. Prende nella conchiglia quella quantità d'acqua soltanto che gli bisogna per zavorrare questo piccolo naviglio, e per camminare con uguale velocità e sicurezza; ma all'avvicinarsi di un nemico o nelle tempeste, ammaina la vela, ritira i remi e riempie d'acqua la conchiglia per discendere o precipitarsi più facilmente in fondo del mare. Volge sotto sopra la sua barca quando vuol salire dal fondo del mare, e coll' ajuto di certe parti che ad arbitrio o gonfia o comprime, può traversare la massa delle acque, ma giunto appena alla superficie, rivolta maestrevolmente il suo piccolo vascello, vuotandone l'acqua, e stendendo le sue barbe palmate, si mette a vogare, abbandonandosi in balla dei venti. E'un navigatore perpetuo che nel tempo stesso è il piloto ed il vascello. Si veggono talvolta nelle calme vogare di queste piccole flotte di Nautili sulle superficie del mare.

L'animale che abita una tale conchiglia è una specie di polipo di otto piedi, *polypus octipes testaceus*; quando vi si ritira dentro non empie intieramente la conchiglia. La parte posteriore del corpo di esso è vuota e coperta di porri; la superiore è piatta, cartilaginosa e rugosa che si accosta a un colore cupo, misto di alcune macchie nere. Si vede, dice il Sig. d'Argenville, nella parte anteriore, una moltitudine di pieducci posti uno sopra l'altro, con molte lacinie che cuoprono la bocca da ambedue i lati: queste lacinie o

bra,

brani sono simili alla mano di un fanciullo, e si dividono in venti piccolissime dita; servono all' animale per allungarsi, ritirarsi, afferrare la preda e condurla alla bocca. Non avendo il Nautilo alcuna cosa che lo cuopra all' ingresso della conchiglia, nè difesa alcuna, è soggetto a divenir la preda dei granchj, dei ragni e degli scorpioni di mare. Si fa poco uso nelle tavole di questo testaceo, perchè ha la carne molto dura; ma la scaglia, nella specie grossa e rivestita interiormente di madreperla, serve per far vasi da bere, che s'incidono nella superficie esteriore. I Selvaggi ne fanno certi cucchiaj che chiamano *papeda*; se ne ricava ancora una sorte di madreperla bellissima, chiamata dai Francesi *burgaudine*:

I più bei Nautili tra quelli di conchiglia grossa, si pescano nell'India, ad Amboina, a Batavia, alle Molucche ed al Capo di Buona Speranza. Il Nautilo papiraceo si trova in molti luoghi del Mediterraneo, ec.; ha la scaglia di un bianco di latte, che talvolta s'accosta al giallo, ed affumicato verso la carena.

NAWAGA, *Gadus callarias*, Linn. *Gadus dorso tripterygio*, *ore cirrato*, *colore vario*, *maxilla superiore longiore*, *cauda æquali*, Arted. Gronov. *Asellus varius vel striatus*, Willughb.; in Inghilterra, *cod-fisb*; in Isvezia, *sma-torsk*. Pesce del genere del gado, comunissimo nel mar Baltico, e raro nell' Oceano; è ordinariamente lungo un piede almeno. Dice Willughby che ne sembra liscia la pelle, tanto ne sono poco sensibili le scaglie: ha la bocca profondissimamente taglia-

ta, terminata in punta, ed armata di denti nel giro e nella parte anteriore del palato; la lingua, di color d'argento; due ossicini seminati di piccoli pungiglioni sono situati all' ingresso dell' esofago; pende dalla mascella inferiore un piccolo barbiglio carnoso; vi sono quattro branchie dall' uno e dall' altro lato. Il colore del pesce è di un rossiccio oscuro, che prende una tinta di bianchiccio verso il ventre: questa tinta rossiccia è quasi bigiccia in inverno, ed è in questo tempo seminata di liste e di macchie nere; le specie di linee laterali sono bianchiccie: le tre natatoje dorsali, nere: la prima è guarnita di quattordici o quindici raggi, la seconda, di diciotto o venti, e la terza, di diciassette o in circa; le pettorali ne hanno venti per ciascheduna; le abdominali, sei; la prima dell' ano ne ha diciotto o venti; e la seconda, diciassette in circa. Osserva Willughby che questo pesce non vive nell' acqua dolce, a meno che non sia mescolata coll' acqua del mare; conserva, contro l'ordinario degli altri pesci, la naturale voracità, anche quando si chiude in un vivajo, e si getta anche allora sui pesciolini dei quali è solito nutrirsi nello stato di libertà. La carne del Nawaga è delicata, quando il pesce è fresco; si divide, nella cottura, in ispecie di lame, come quella del salmone.

NEBBIA. Lat. *Nebula*. Fran. *Brouillard*. Specie di meteora composta di vapori e di esalazioni, che il calore dei raggi del sole insensibilmente solleva dalla superficie della terra e delle acque, e che lentamente ricadono in seguito dalla re-

regione dell' aria, in guisa che vi sembrano come sospesi.

Le Nebbie sono per lo più composte di sole parti acquee, ed allora non hanno alcun cattivo odore, nè sono pregiudicievoli alla salute; ma talvolta sono miste di esalazioni, come ordinariamente accade nei paesi sulfurei e paludosi; hanno allora un cattivo odore, e sono malissimo sane. Le Nebbie fredde e ghiacciate dell' inverno sono, secondo il Sig. Bourgeois, quasi sempre nocive alla salute, benchè non siano pregne di esalazioni sulfuree e putride, perchè diminuiscono e sopprimono in parte l'insensibile traspirazione. Quando durano più settimane, si veggono ordinariamente regnare dopo di esse malattie epidemiche pericolosissime. Quando la Nebbia è composta di esalazioni, si trova talvolta, dopo ch' è caduta, una pellicola rossa ed anche molto grossa sulla superficie delle acque.

Le Nebbie sono generalmente più frequenti in inverno che in qualunque altro tempo, e più sensibili la sera e la mattina; quando compariscono, l'aria è calma e tranquilla, ma si dissipano appena viene a soffiare il vento. Le Nebbie più forti, nei nostri climi, si fanno vedere in autunno ed in primavera.

Cadono bene spesso in Francia, nelle annate piovose, certe Nebbie grasse, le quali si crede che cagionino nelle biade la malattia chiamata *carbone*. La segale principalmente si corrompe talvolta a segno, che il pane in cui si fa entrare, cagiona la cancrena. *Vedete, alla parola Grano, l'arti*

ticolo delle malattie del grano, siccome ancora alla parola *Segale* le malattie di questo prodotto.

Altro non sono le Nebbie che nuvolette situate nel'a regione più bassa dell' aria, nè altro sono le nuvole che Nebbie le quali si sono sollevate più in alto. Dice il Sig. di Saussure che le Nebbie sono formate dall' acqua sotto la forma di vapore vessiculare.

Gli oggetti che si veggono attraverso alla Nebbia, compariscono più grandi e più lontani; effetto prodotto dalla rifrazione della luce. Se la Nebbia è molto rada e dispersa in una grande estensione dell' atmosfera, si può fissare il sole senza risentirne incomodo alcuno, ma comparisce allora pallido quest' astro, mentre il rimanente dell' atmosfera è azzurro e sereno. I marinaj danno il nome di *Bruma* alla Nebbia che si vede sul mare.

L' anno 1783 è divenuto memorabile in una parte dell' Europa, segnatamente nelle regioni settentrionali, per le Nebbie straordinarie che vi regnarono, specialmente in giugno e luglio; e siccome queste Nebbie erano state precedute dalla terribile catastrofe della Sicilia e della Calabria, lo spirito del popolo era stato preocupato da idee sinistre di ogni specie, e quanto non è mai numeroso in questo senso il popolo? Siffatte Nebbie avevano origine dalle stagioni fredde ed umide che avevano preceduto; il sole compariva di un color rosso di granato; lo stesso accadeva della luna. Il predetto anno 1783. è stato fertile in meteore di ogni specie.

NE-

NEBULOSO (il), *Labrus Niloticus*, Linn. Hasselq. Fran. *Le nébuleux*. Pesce del genere del labro, che si trova nel Nilo. Alcune specie di nuvole formate dalla distribuzione dei colori sulle natatoje del dorso, della coda e dell' ano, hanno fatto dare a questo pesce il nome che porta: la natatoja dorsale ha trenta raggi, i diciassette anteriori dei quali sono spinosi; le pettorali ne hanno quattordici per ciascheduna, molli e flessibili; le abdominali, sei per ciascheduna, uno dei quali spinoso; quella dell' ano, dodici, tre spinosi; la natatoja della coda ne ha diciassette.

NECIDALO. Lat. *Necydalis*. Fran. *Necydale*. Piccolo insetto nericcio coleottero e colle antenne filiformi, molto simile alle nostre cicindele, ma dalle quali differisce pel numero delle articolazioni dei tarsi (ve ne sono quattro a tutti i piedi), e per la forma degli stucci che sono molto più corti del corpo: le ali escono fuori dagli elitri, e sono estese lungo il dorso il quale ricuoprono: il ventre è allungato, gli occhj sono grossi e prominenti, curvati in arco, e circondano la base delle antenne: il corsaletto ha un' orlo rivoltato. Quest' insetto non è comune nei contorni di Parigi: si trova sulla quercia. Si dà ancora il nome di Necidala alla ninfa degl' insetti.

NEDASOBILI. *Vedete all' articolo Martora zibellina*.

NEGA. *Vedete Ciliegio*.

NEGRA. Fran. *Negre*. Nome dato a certe farfalle diurne di color bruno nericcio, che cammi-

minano con quattro gambe soltanto ed hanno origine da bruchi spinosi che si trasformano in crisalidi nude, angolari e sospese pei piedi. Il colore di queste farfalle varia pel grado della tinta, siccome ancora pei disegni che vi si osservano. Si distinguono molte sorti di tali farfalle. Vi è: la gran Negra di bosco; ha quattro grandi occhj colla pupilla di un' azzurro verdiccio su'le ali superiori, e due piccoli su'le ali inferiori, si veggono ancora sotto le ali, ma sono orlati di un cerchio di color falbo, e verso il mezzo della parte inferiore, vi è una lista trasversale bigia, questi occhj sono più grandi nella specie femmina che nel maschio. La Negra si fa vedere verso il fine di lug'io, in Germania ed in Francia. E' stato osservato che l'accoppiamento, il quale ordinariamente dura poco nelle farfalle diurne, è in questa di un giorno intiero.

Si distingue ancora: la Negra Unghera, grande e piccola specie. La Negra a liste falbe, grande, mezzana e piccola specie. Queste farfalle chiamate Negre Unghere, hanno le ali superiori traversate sopra e sotto da una lista di colore di moerro dorato, e adorna di alcuni punti neri; le antenne sono nere sopra e bianchiccie sotto. Le farfalle Negre con liste falbe esibiscono sì sopra che sotto le ali, in queste liste, alcuni occhj neri con pupille bianche (bisogna eccettuarne la piccola specie che ha solamente certi piccolissimi punti neri in vece di occhj). Si mostrano queste farfalle in maggio ed in agosto, nelle montagne di Alsazia; hanno un volo tardo; agitano poco

le

le ali, si riposano spesso, ed è facile l'andare ad esse vicino: è stato dato il nome di *Negre Bernesi* a due farfalle della medesima specie, una grande e l'altra piccola, e che si trovano vicino alle montagne di ghiaccio, nel cantone di Berna.

Sembra che la farfalla *icaro*, e che si trova in Russia, sia una varietà della gran Negra di bosco: ha le pupille bianche.

NEGRAL di Edwards. *Vedete Vengolina*.

NEGRES-CARTES. I Francesi danno questo nome, nel commercio, agli smeraldi greggi del primo colore; sono essi stimati. *Vedete Smeraldo*.

NEGRETTO e NEGRA. Fran. *Negrillon*, *Negrite & Negresse*. Vedete *all' articolo Negro*.

NEGRO. Lat. *Homo pelli nigræ*. Fran. *Negre*. Nome che si dà a una varietà d'uomini che sono intieramente neri e che si trovano nella zona torrida, specialmente in Africa tra i due tropici, La donna si chiama *negra*, il figlio *negretto*. Abbiamo dato, in seguito alla *parola Uomo*, la descrizione delle varie razze umane di pelle nera. Variano generalmente i Negri tra di loro pel grado del colore, ma differiscono ancora dagli altri uomini pei lineamenti del volto: l'esteriore dei Negri vien caratterizzato dalle gote rotonde, dall' osso del pomello delle gote medesime, elevato, dalla fronte un poco convessa, dal naso corto, largo, schiacciato o piatto, dalle labbra grosse, del lobo o appendice dell' orecchio, piccolo e dalla bruttezza e dall' irregolarità della figura. Le negre hanno i reni schiacciati ed una groppa mo-

mostruosa, il che dà alla schiena delle medesime la forma di una sella di cavallo. Sembra che i vizj più vergognosi siano l'appannaggio di questa razza disgraziata. Si vuole che l'infingardaggine, la perfidia, la vendetta, la crudeltà, l'impudenza, il furto, la menzogna, l'irreligione, il libertinaggio, l'immondezza e l'intemperanza abbiano, per quel che sembra, estinto in essi tutti i principj della legge naturale ed i rimorsi della coscienza; sono dunque ad essi quasi ignoti i sentimenti della compassione: sarebbero eglino mai un terribile esempio della corruzione dell'uomo abbandonato a se stesso?

Si possono fino a un certo segno riguardare le razze dei Negri come nazioni barbare degenerate o avvilite. Sono talvolta le loro usanze così capricciose, stravaganti ed irragionevoli, che la loro condotta unita al colore ha fatto per lungo tempo dubitare se fossero veramente uomini originati dal prim' uomo come noi, tanto la loro ferocia e brutalità gli facevano, in certe circostanze, rassomigliare alle bestie più selvatiche. Si sono veduti alcuni di questi popoli mangiare i proprj fratelli e divorare i proprj figli. Quasi tutti i Negri, segnatamente quelli di Loango riguardano le loro donne unicamente come vili schiave, create soltanto per dilettarli, servirli e prestar loro ubbidienza. Non ardiscono esse bene spesso di guardarli in faccia e parlano loro colle ginocchia piegate. Sarebbe mai vero che uno stato così affannoso e così umiliante punto non le affliggesse? Si trovano ciò non

ostan-

ostante alcuni Negri molto affezzionati alle loro mogli, e appassionatissimi per le loro amanti: queste in nulla la cedono agli uomini, e si abbandonano senza riserva all' ardore del loro temperamento. Si veggono parimente alcuni Negri di Congo, che coll' idea di piacere, divengono gran motteggiatori, pantomimi, ec. Basta un solo Negro di Congo, per tenere allegri tutti i Negri di un' abitazione. Ma per quale singolarità le Negre, che sono fecondissime in Africa, non moltiplicano più ugualmente nell' America? E' interesse del governo lo scuoprire la cagione di una simile sterilità, o per meglio dire aborto. Secondo alcuni, l' amarezza della sorte di queste schiave le induce bene spesso a liberarsi da un peso che forma la consolazione delle altre madri. Veniamo assicurati che quelle le quali procurano di abortire non vogliono che il barbaro padrone che servono, ricavi profitto da una posterità che gli è devoluta mediante la forza, e la condizione della quale non può essere che infelice, perchè dev' essere simile alla loro. Quanti Negri, schiavi sventurati e giunti all' eccesso della disperazione, o si appiccano, o si avvelenano, o assassinano i loro compagni! Ve ne sono ancora di quelli che esercitano il loro furore sui figli e sulle mogli proprie, ed anche talvolta sul padrone. Un poco più di umanità, o piuttosto un poco meno di avarizia, di tirannia, di ferocia per parte dei padroni, preverrebbe tai mali, coll' addolcire la sorte di quest' infelici. Si freme di orrore sentendo che si formano compagnie

di

di piacere, nelle isole Francesi di America, per andare alla caccia dei Negri fuggitivi, come andiamo noi a quella dei lupi e dei cignali in Europa, e che la caccia è buona quando n' è stato ucciso un gran numero: talvolta alcuni padroni barbari e senza compassione si fanno un giuoco atroce di pugnalare tra i loro Negri gl' infermi mutilati o troppo vecchj, per evitare che la spesa della cura e del mantenimento di essi, non assorbiscano il prezzo della vendita di questi schiavi: sembra che non si possa prestar fede a quest' orribile calcolo d' interesse. Com' è mai possibile che certi abitanti dell' America, civilizzati ed allevati in Europa, malgrado le voci dell' umanità, diano poco o niun alimento ai loro schiavi Negri? Questi disgraziati, nostri simili e nostri uguali, sagrificano con tutta la pazienza la loro vita e i loro travagli ai bisogni dei loro padroni, e bene spesso a soddisfarne il lusso e le passioni friolve o brutali, senza neppur conciliarsi la pietà che si ha per le bestie da soma che si fanno lavorare! succede per questi animali il riposo alla fatica, e gli alimenti ne riparano le forze; laddove il timore dei supplizj, le percosse ed i più duri trattamenti assogettano a un lavoro forzato i Negri nelle colonie soggette agli Europei.

I Turchi che passano per meno barbari, si danno a un traffico non meno infame di quello dei Negri, vendendo i Bianchi dell' uno e dell' altro sesso che comprano nella Giorgia, nella Mingrelia, nella Circassia ed in varj altri luoghi vici-

ni

ni al mar Nero. Il luogo di questo mercato, che si tiene a Costantinopoli, si chiama *Jassir-Bazard*; è circondato di muraglie e piantato di alberi grandi. Si comincia in questo luogo dal pregare pel Sultano: le giovani fanciulle sono nude sotto una coperta che le involge; un banditore ne pubblica il prezzo; il compratore visita la mercanzia e se fa per lui, la paga e la conduce via. E' impossibile il non gemere di dolore e di compassione sulle prevaricazioni e sui pregiudizj che soggiogano talvolta intiere nazioni, e che ne soffocano la sensibilità al segno di lasciar loro mirare con sangue freddo le più barbare usanze; così la pratica colpevole di mutilare gli uomini per denaturarne la voce, fa ugualmente oltraggio all' umanità; alla ragione, alla religione. Chi non gemerebbe vedendo, tra alcuni popoli civilizzati, genitori crudeli immolare colle proprie mani i loro figli, la loro posterità, e forse cittadini che sarebbèro stati un giorno la gloria e il sostegno della patria? *Vedete l' articolo Eunuco in seguito alla parola Uomo.*

Il colore dei Negri ha fatto venire alla luce un gran numero di sistemi; molto è stato disputato senza che alcuno abbia ancora potuto addurre ragioni sufficienti sul principio di questo colore così opposto al nostro, e che così costantemente si perpetua nelle razze dei Negri, quando non mutano clima. Si pretende, con molta verisimiglianza, che l' azione del sole sia la causa primitiva e principale del colore degli uomini neri. I veri Negri esistono solamente nelle contrade del globo nelle qua-

li l' eccesso del calore è più grande. Si trovano unicamente nella Zona torrida ed in tre sole regioni situate sotto questa zona, cioè, al Senegal, nella Guinea, e sopra altre coste occidentali dell' Africa, nella Nubia e nella terra dei Papous, che si chiama *Nuova Guinea*. In queste tre contrade l' atmosfera è infuocata, ed il calore eccessivo. I popoli del Nord sono i più bianchi, ed insensibilmente a misura che le terre sono più vicine alla Linea equinoziale, e che ricevono più perpendicolarmente i raggi del sole, il colore degli uomini prende una tinta di nero; e se questi uomini medesimi, anneriti dalla potente azione del sole, vanno ad abitare il Nord, divengono bianchi a poco a poco, se non altro la loro posterità, e perdono il colore abbruciato. I bianchi trapiantati nella regione più ardente della Zona torrida, vi provano dapprincipio la febbre, si abbronza ad essi l' epiderme del viso, delle mani e dei piedi, s' indura e si distacca come a scaglie ed a pezzi. Fin qui il colore dei Negri sembra unicamente locale, estrinseco ed accidentale, ed i loro capelli, corti e ricciuti, sono simili a una lana fina. Non potrebbe forse ugualmente credersi che la varietà del colore dei Negri la pelle dei quali è sempre nuda, debba soltanto attribuirsi alla diversa temperie degli ardenti loro climi? Perchè hanno essi otto intieri mesi di continua siccità, un cielo sempre puro, senza pioggia, senza tempeste, senza temporali, un calore estremo, ed un sereno, cioè quel vapore maligno che cade al tramontare del soel,

più

più abbondante. Possono ugualmente concorrere a produrre questo fenomeno fisico gli alimenti de' Negri e l' esalazioni del loro suolo. In un Europeo o Bianco, la linfa è bianca, eccettuato quando è mescolata colla bile, perchè dà allora alla pelle un color giallo. Ma in un Negro, la linfa e la bile di cui sono nere, la pelle, secondo alcuni rapporti, deve per una simile ragione essere dello stesso colore; sostengono ciò non ostante alcuni dotti Anatomici che il sangue dei Negri, la linfa, il chilo e gli altri umori dei medesimi, e per fino gli occhj, i denti, le ossa, l' interiore delle labbra, ec., non abbiano un colore diverso da quello delle parti stesse in noi. E' dunque cosa incontrastabile che la razza degli uomini bianchi e la razza degli uomini neri non sono due specie diverse, perchè il frutto delle loro alleanze conserva la virtù riproduttrice, se se n' escluda il colore.

I negretti nascenti ed anche i feti negri sono molto simili ai bianchi, ad eccezione di un filetto o cerchio bruno o nero che circonda l'estremità delle ugne e di una piccola macchia nera alla punta dello scroto o a quella del glande. Queste macchie sono un segno certo che il fanciullo sarà nero; ed i padri Negri che hanno sospetto della fedeltà delle loro mogli, non hanno bisogno di altre prove per abbandonare, come non appartenenti a loro, i bambini che nascono senza questa macchia nera. La macchia medesima è bigia tra gl' Indiani, e di un rosso pallido tra i Mulatti. Il corpo dei bambini Negri è bian-

chiccio i primi otto giorni, ed una tal tinta, benchè debole, è facile ad osservarsi; la pelle di essi comincia dall' imbrunirsi, dal prendere una tinta che si accosta al colore di fuliggine stemperata e diviene finalmente nera.

Alcuni anatomici moderni e celeberrimi, cercando la cagione di questa nigredine, hanno trovato che la tessitura della *membrana reticulare* della pelle dei Negri era effettivamente nera come l'inchiostro, e ch'era questo colore medesimo muccoso che compariva attraverso all' epiderme bianchiccia ch'è molto sottile e trasparente: *Consultate le Mem. dell' Accad. delle Scienze, parte* 30. *art.* 13., *ann* 1702. Consultate parimente il *Trattato del colore della pelle umana*, del Sig. le Cat; si dice in questo che il sistema nervoso e le appartenenze del medesimo sono il luogo in cui si deve cercare la fabbrica dei colori che tingono la pelle degli animali, ed in particolare dell' etiope animale, che dà il colore al Negro. Aggiungiamo a questo che la sostanza midollare del cervello di essi è comunemente azzurrognola. Posto un tal principio, la sostanza muccosa del corpo reticulare, cagionarebbe da per se sola la tinta che esibisce la pelle degli abitanti delle diverse zone.

Molti Autori riferiscono, una quantità grande di altri fatti ugualmente singolari, nei quali si tratta di varj uomini nati bianchi in Europa, e divenuti neri in Europa. Si è rinnovata annualmente ai nostri giorni una simile metamorfosi di bianco in nero, e di nero in bianco, in persona di una

da-

dama di distinzione, rispettabilissima, molto amabile, di una bella carnagione e di una pelle molto bianca: appena era essa incinta, cominciava a imbrunire e verso il fine della gravidanza diveniva una vera Negra. Spariva a poco a poco dopo il parto il color nero, ritornava la bianchezza di prima, ed il frutto di essa non aveva alcuna tinta di nero. Si riferiscono ancora alcuni Negri nati in Guinea, e divenuti ugualmente, e per sempre, bianchi in Africa. E' stata ricevuta ultimamente da Surinam la relazione di un Negro di Angola, perfettamente bianco nella pelle e nei capelli, benchè fosse nato da un padre e da una madre dei più neri. Gli occhj di questo *albinos* o *Negro bianco*, sono sempre tremolanti, e distingono bene gli oggetti unicamente nell' oscurità. Il Sig. Ab. Dicquemare ha fatto inserire nel *Giornale di Fisica* del Sig. Ab. Rozier, maggio 1777., un' osservazione sopra una *Negra bianca* che nacque alla Dominica nel 1759. di padre e madre neri. Ha essa tutti i lineamenti dei Negri, e più particolarmente di quelli della bassa Guinea; ne ha parimente i capelli, le sopracciglia, le ciglia, ec. ad eccezione del solo colore; perchè i capelli, benchè di una specie di lana molto corta, sono biondi, e le sopracciglia siccome ancora le ciglia, di un biondo un poco dorato. Il fondo del colore della pelle è di un bianco sbiadito; ha sulle guancie, sulle labbra, sul naso e sulle altre parti sanguigne, una leggera tinta di rosso, che non è nelle altre parti bianche nè nelle trasparenti, e che si rinforza nei

C 3 mo-

momenti di vivacità e di timore. Gli occhj sono lunghi, in un moto continuo ed involontario, le pupille si avvicinano o si allontanano talvolta l'una dall' altra: la vista è debole senza essere cortissima. La luce l'incomoda e questa fanciulla non vede nè meglio nè più tardi degli altri sul declinare del giorno. Ha l'aria timida, la voce dolce, l'odore dei porri freschi, ma non ha la pelle morbida come quella dei Negri. Il padre e la madre di essa hanno avuto molti figli neri; ma si dice che uno dei maggiori, nato bianco, è divenuto nero a poco a poco coll' ingrandire; questo etiope che sempre cresceva si è finalmente fissato al colore dei cabri. Abbiamo veduto a Parigi nel 1778. e 1779., una Negra bianca, simile a quella di cui parla il Sig. Ab. Dicquemare. Madam N, sua padrona, ha fatto qualche tentativo, ma senza riuscita, per metterla tra gli animali rari del serraglio di Chantilly.

Tavola dei miscugli dai quali risulta la degradazione dei colori bianco e nero nella specie umana.

1. Un bianco con una Negra, o un Negro con una bianca, producono un mulatto, mezzo bianco e mezzo nero, o di un giallo nericcio, coi capelli neri, corti e ricciuti.

2. Un bianco con una mulatta, o un Negro con una mulatta, producono un' individuo, tre quarti bianco e un quarto nero, o tre quarti nero e un quarto bianco, o di un giallo meno cupo del mulatto. (In America, è stato dato il no·

nome di *cabrì* a quelli che provengono da un nero e da una mulatta, o da un mulatto e da una nera, cioè che sono tre quarti neri ed un quarto bianchi, e che sono meno neri di un Negro, più neri di un mulatto).

3. Un bianco con una donna tre quarti bianca e un quarto nera, o un Negro con una tre quarti nera, e un quarto bianca, producono un' individuo sette ottavi bianco e un' ottavo nero, o sette ottavi nero e un' ottavo bianco.

4. Un Bianco con una donna sette ottavi bianca e un' ottavo nera, e un Negro con una donna sette ottavi nera e un' ottavo bianca, producono, uno quasi tutto bianco, l'altro quasi tutto nero: E nelle generazioni seguenti, sempre miste (facendo il matrimonio del bianco in Europa, e quello del Negro al Senegal) la tinta si schiarirebbe o diverrebbe più cupa, fintanto che nascesse finalmente o un'individuo bianco o un'individuo nero.

Tale è il tenore delle influenze e delle cause fisiche della degradazione o del ritorno del colore nella specie umana. Bastano quattro generazioni di razze intersecate per far divenir bianco un Negro; ed altrettante se ne ricercano per far divenir nero un bianco.. Ben si comprende che i miscugli di un mulatto con una o bianca o nera per tre quarti o con una bianca o nera per sette ottavi, produrranno altri colori che si accosteranno al bianco o al nero, a proporzione della progressione qui sopra esposta.

Abbiamo riportato sulla fede di molti Osservatori, agli articoli Uomo, asino, ec., che la ca-

gione la quale sembra che mantenga e perpetui la specie, può procedere o pare che proceda da quella che nell'atto della generazione ha mostrato più vigore e più forza, ed è ordinariamente il padre. Una giovane Negra di Virginia, dopo aver partorito la prima volta un figlio nero, partorì la seconda due gemelli; uno ch'era maschio, fu trovato nero; e l'altro, ch'era femmina, si trovò mulatto. Il maschio conservava crescendo i capelli corti, naturalmente ricciuti e simili alla lana; dimostrava ancora ad altri contrassegni di essere un vero Negro, ed in tutto simile al padre nero che lo aveva generato. La femmina al contrario era molto bianca, aveva gli occhj azzurri, i capelli neri, lunghi e non naturalmente ricciuti: era molto simile all'ispettore della piantazione Tommaso Pum, il quale il marito Negro sapeva che abitava colla sua moglie, e del quale era geloso. Divenuta finalmente incinta per la terza volta, partorì questa Negra tre bambini due dei quali erano mulatti, e l'altro assolutamente Negro. Dovrà egli un tal'effetto attribuirsi a una pura immaginazione? Il Fisico non ammette una spiegazione di questa specie; anzi la rigetta come assurda e contraria in ogni punto alle leggi della Natura. E' dunque necessario ammettere per la spiegazione del terzo parto, il concorso di due padri di razza diversa, ed in questo caso una superfetazione. *Consultate* il dotto *Discorso* del Sig. Alstroemer *nel Giornale di Storia Naturale del Sig. Ab. Rozier*.

Così si vede che la bianchezza o la nerezza sono

no una semplice varietà accidentale nei climi caldi, che si conferma o si scancella mediante una serie di generazioni in climi stranieri. Nella stessa guisa il color nero, naturalmente inerente nella maggior parte dei climi a varie sorti di bruti, si oblitera o si muta sotto zone opposte. In tal guisa il merlo, il corvo, e l'orso sono neri tra di noi, e bigi o bianchi nel Nord. Queste varietà divengono ereditarie nell' alleanza delle specie medesime e nei medesimi climi. Lo ripeteremo senza difficoltà; la cagione del colore nero sotto la Zona torrida è estrinseca, ed unicamente dipendente dalla temperie locale; questo color nero nella specie umana, è ugualmente accidentale che il bruno, il rosso, il giallo, il colore d'uliva ed il leonato. Dobbiamo riguardare i bianchi come lo stipite di tutti gli uomini. Adamo, Eva ed i loro discendenti fino all'epoca del diluvio universale furono bianchi: niun popolo nero è comparso sopra la faccia della terra in questa prima età del mondo; ed erano state fino allora ignote agli uomini le regioni della Zona torrida. Si possono consultare gli Storici sacri e profani, e vi si vedrà che Noè, i tre suoi figli e le loro mogli rispettive, che furono salvati dall' arca, si divisero tutto l'antico continente, e vi fu allora compresa l'Africa. I figli di Noè non si divisero prima della confusione delle lingue alla torre di Babelle. Quello ch'entrò in Africa, vi moltiplicò: i discendenti di esso penetrarono a poco a poco fino all' estremità di questa penisola. I primi di siffatti abitanti Affricani erano bian-

bianchi dapprincipio, e vi divennerò alquanto leonati: i loro figli esibirono alla vista tinte più cupe e quasi mulatte: altre generazioni successive divennero coll'andare del tempo perfettamente more: quelli che furono obbligati ad estendersi verso i tropici, divennero ben presto semineri, e quelli finalmente che furono sotto l'equatore, nella Zona torrida, ricevendo le impressioni del clima e degl'ardori del sole, si viddero dopo alcune generazioni di un color nero perfetto. E'stato certamente necessario un tempo molto considerabile per operare insensibilmente, e a grado a grado, una tale metamorfosi. Quegli tra gl' Ismaeliti, i Saracini, i Mori, e gli Arabi che invasero l'Africa occidentale, vi divennero ugualmente neri dopo alcune generazioni; mentre quelli tra questi popoli stessi che invasero la Spagna, non mutarono il colore, che era bianchiccio negli uni, leonato o giallo negli altri. Il Sig. Ab. di Manet, Autore dell' ottima e recente *Istoria dell' Africa*, presume che la metamorfosi completa dal bianco al nero perfetto, potrebbe aver luogo in capo a tre secoli; si ricercherebbero dunque quindici generazioni per una tale metamorfosi, contando vent' anni per ogni generazione. Beniamino di Tudela, Giudeo così famoso pei suoi viaggi, diceva nel 1175., che bastavano soli sei secoli e trenta generazioni non miste, perchè il color bianco divenisse perfettamente nero. Sarebbe certamente necessario un numero maggiore di generazioni affinchè i Negri trapiantati nelle nostre contrade temperate, perdessero intieramente il color nero. Si

Si osservino filosoficamente e con attenzione due Negri, uno di razza antica e l' altro di razza moderna, e si conoscerà che le parti della pelle che non sono in alcuna maniera o poco esposte a raggi del sole, cessano di essere colorite di nero, o almenò lo sono debolmente soltanto, come le ascelle, l' interno delle mani, l' intervallo tra le dita, la parte inferiore del mento, e principalmente dei piedi, l' interno delle coscie ed il basso ventre; mentre la testa, la parte superiore delle braccia; il dorso, il ventre e le spalle, continuamente esposte all' aria, perchè la pelle stessa di queste parti serve loro di veste, sono più nere. Le Donne del paese che imbiancano i panni, e che in conseguenza hanno spesso le mani nell' acqua, le hanuo quasi bianche. Quelli che hanno ricevuto ferite, provato scottature, o l' impressione delle pustule del vajuolo sopra alcune parti del corpo, hanno queste parti medesime bianche o di color leonato. Quello che si affoga, conserva dopo la morte il pallore che lo spavento e l' oppressione gli avevano cagionato, e nei Negri avanzati in età, il color nero si rischiara e perde la vivacità.

Le coste occidentali dell' Africa, segnatamente della Guinea e d' Angola, sono i luoghi nei quali i Negri vendono agli Europei, non solo i prigionieri che hanno fatto in tempo di guerra ma ancora i proprj figli. Bene spesso una Negra abbandona la propria figlia in mano a uno straniero per una somma di cauris (piccola con-

chi-

chiglia della famiglia delle porcellane, che serve di moneta nel paese, e delle quali le donne fanno braccialetti o collane atte a dar risalto al color nero della loro carnagione); bene spesso alcuni figli non meno snaturati procurano di sorprendere e di manettare il proprio padre per cambiarlo al mercato con alcune ronche, e con alcune bottiglie di acqua vite o di altri liquori ugualmente inebbrianti, dei quali i Negri sono generalmente molti avidi. Freme l' umanità e si muove ad indignazione di questo traffico vergognoso, non meno umiliante in se stesso che odioso per le circostanze che lo accompagnano. E se degradano se medesimi, incapaci di sentire la dignità della propria natura, gli abitanti della costa d' Africa ed hanno la crudeltà di vendere i loro fratelli, e di non curare neppure i vincoli della parentela più intima; e come mai uomini Cristiani ed Europei non provano rossore di associarsi al loro delitto e di esserne partecipi, rendendo più cara essi medesimi nei mercati la vendita degli schiavi, assomigliando ai bruti quegli uomini che la Natura ha dato loro per fratelli, e sui quali, malgrado la loro degradazione, l' Essere Supremo ha ugualmente impresso il suo sublime carattere? Si dice che la coltivazione delle colonie Francesi, esige questo commercio ignoto ai nostri antenati, che lo autorizza il bisogno, e che lo mantiene la consuetudine. Calcolo atroce che mette un vile interesse in opposizione coi diritti della giustizia e coi principj più sacri. E' d' uopo ciò non ostante convenire che i Francesi,

na.

naturalmente inclinati alla compassione, non si prestano a certe perquisizioni che offendono la decenza e fanno patire l' umanità. Quando si tratta di esaminare uno schiavo Negro, cercano di rendersi sicuri particolarmente dell'età, del temperamento e del carattere di esso. I Portoghesi, Gl' Inglesi, gli Olandesi ed altre nazioni che hanno stabilimenti nelle Indie occidentali, tengono riguardo a questo punto una condotta meno timida e che li rende meno soggetti ad essere ingannati nelle compre. Visitano tutte le parti del corpo dei Negri, e non si dimenticano di alcuna delle attitudini di cui sono essi suscettibili; gli muovono con violenza per iscuoprire se sono di quella buona costituzione che promette l' esteriore, li fanno correre, gridare, saltare; non isdegnano di lambirne la pelle per venire in cognizione dal sapore del sudore se abbiano contratto certe malattie (perchè i Negri mai non si lamentano: ed il timore degli stregoni e degli spiriti, ch' essi chiamano *zambis*, farebbe loro affrontare la morte); esaminano se il pelo del mento sia d' una forza che indichi un' età più avanzata di quella ch' è stata loro dichiarata. I Negri non sono sempre incatenati; ma basta ai compratori di passar loro al braccio una speciè di manetta a cui è attaccato un pezzo di legno; talvolta si bollano con un ferro rovente per imprimere ad essi sulla pelle o nella spalla o nel petto il proprio sigillo. Queste traccie di barbarie, segni umilianti della loro schiavitù, divengono ereditarie nella posterità di quest' infeli-

lici, destinata ad essere la compagna e l'erede del loro infortunio; sono i Negri, in una parola, pei Bianchi, una specie di bestiame. Vuole il Bianco che il Negro sia un' essere da lui diverso, più per la condizione che pel colore. Il Negro coltiva una terra feconda, ed il Bianco ne assorbisce la produzione. Quello si rifinisce pel lavoro, questo si arricchisce nell' indipendenza: il Negro semina, fabbrica, procura le derrate di lusso, è l' artefice dei comodi e dell' opulenza del padrone, e questo Negro medesimo non ha una raccolta che gli sia propria, è privo d' abitazione, muore di fame, è nudo, nell' indigenza, e languisce in una spaventevole schiavitù. V' è un' editto in Francia emanato a Versailles nel mese di Marzo 1724., chiamato comunemente il *Codice nero*, e che serve di Regolamento per l' amministrazione della giustizia, della polizia, della disciplina e della legge pel commercio degli schiavi Negri ec.

E' stata recentemente stabilita in Londra una *Società per applicarsi all' abolizione della tratta dei Negri*; il sigillo di essa rappresenta uno schiavo Negro carico di catene e che grida: non son' io forse un' uomo, un fratello! Questa causa importante tradotta al tribunale della giustizia e della religione, ed anche della sana politica, deve commuovere le anime sensibili: si tratta dunque di sostenere o di combattere il progetto generoso di abolire l' infame traffico degl' infelici Africani. I mercanti di schiavi che non arrossiscono dell' atrocità del loro commercio, perchè l' abu-

l' abuso colpevole e barbaro che fanno delle loro vittime è tollerato, già cominciano a piangere la perdita di un ramo di commercio lucrosissimo; e la perdoneranno difficilmente ai Quacheri che sono stati i primi a dare il generoso esempio di non avere alcuno schiavo in questo genere nelle loro possessioni.

Negro della Storia dei viaggi. E' il tonno. *Vedete questa parola*.

Negro-fish. *Vedete in seguito all'articolo Perca*.

NEGUNDO. E' un' albero delle Indie orientali e particolarmente del Malabar, ch' è del genere dell' agno casto, secondo i Moderni: se ne distinguono due specie; una creduta maschio e l' altra femmina. Il maschio è grande come un mandorlo: ha le foglie simili a quelle del sambuco; dentellate, lanuginose e pelose come quelle della salvia. La femmina è chiamata dai Portoghesi, *norchila*; dagli abitanti delle Canarie, *niergundi*; in Malagate, *sambali*; e nel Malabar, *noche* o *bem-nosi*. Quest' albero femmina cresce all' altezza medesima che il maschio, ma ha le foglie più larghe, più attondate, non frastagliate, e simili a quelle del pioppo bianco. Ambedue le specie, dice Lemery, sono chiamate dagli Arabi, dai Persiani e dagli abitanti di Decan, *bache* e dai Turchi *ayt*: le foglie di esse hanno l'odore ed il sapore della salvia, ma sono un poco più acri ed amare; comparisce su queste foglie, verso il levare del sole, un certo liquore bianco, che n' è uscito di notte: i fiori

so-

sono molto simili a quelli del ramerino e i frutti al pepe nero. Schiacciati che siano, cotti nell' acqua, e fritti nell' olio i frutti, i fiori e le foglie, calmano un gran numero di dolori, specialmente quelli delle giunture; e questo rimedio è ugualmente vulnerario e cicatrizzante. Le donne del paese, fanno una decozione di tutte queste parti medesime dell' albero, la quale bevono e colla quale si lavano il corpo, immaginandosi che un tal liquore ajuti la concezione; le sole foglie masticate, danno un buon fiato e reprimono, per quello che si dice, gli ardori di venere.

NEISTER-SOAK. Nome che i Groenlandesi danno a una specie di foca. *Vedete Foca dal cappuccio*.

NELICOURVI di Madagascar. Nome di un' uccello il quale sembra che abbia, al dire del Sig. Mauduyt, molte relazioni col *toucnam-corvi*, non differisca dal medesimo che per le tinte della piuma, e che altro non formi che una varietà. Ha le dimensioni del passerò domestico: l'iride è gialla, non-meno che la testa, la gola e la parte anteriore del collo: tutta la parte superiore del corpo è di un verde smorto; regna un tratto di questo colore medesimo sopra l'una e l'altra guancia; il ventre è di un bigio cupo; le penne della coda e delle ali sono nere, ma queste ultime sono orlate di verde: il becco e i piedi sono neri.

Quest' uccello fa il nido sul margine dei ruscelli, e lo attacca per lo più alle foglie dell'albero chiamato nel paese *caldeir* o *baquois*; questo

sto nido è composto di paglia e di giunchi maestrevolmente intrecciati, e forma in alto una tasca, ad uno dei lati della quale è adattato un lungo tubo rivolto in giù; l'apertura del nido è in fondo al tubo: questo è il nido del prim'anno; perchè l'anno seguente il Nelicourvi ne attacca uno nuovo all'estremità del vecchio, e se ne veggono in tal guisa fino a cinque attaccati gli uni all'estremità degli altri; e siccome questi uccelli nidificano uno accosto all'altro, non è cosa rara il vedere fino a cinque o seicento dei nidi medesimi sull'albero stesso: ogni cova è di tre sole uova. *Viaggio alle Indie ed alla China*, *tom. III. pag.* 200. *tav.* 112.

NEMBO. Lat. *Nimbus*. Fran. *Ondée*. Si dà questo nome a una pioggia passeggera e che tanto meno dura quanto cade più forte. *Vedete all' articolo Pioggia*.

Nembo freddissimo. Fran. *Giboulée*. Rovescio di pioggia fredda ed agitatissima. Comunemente questi rovesci portano neve e grandine. *Vedete Pioggia*, *Neve e Grandine*.

NEMER. E' il nome arabo della pantera. *Vedete questa parola*.

NEMOTELO. Lat. *Nemotelus*. Fran. *Nemotele*. Genere d'insetto alato della classe dei dipteri, le antenne granellose del quale sono terminate in una punta, e situate sulla guaina o stuccio della tromba, come nei punteruoli; la bocca forma un becco aguzzo; le articolazioni o granelli delle antenne sono rotonde, corte, fine ed in numero di cinque, ma terminate da un sesto pez-

zo lungo e filiforme. I Nemoteli sono simili alle mosche per la forma esteriore soltanto; se ne distinguono di molte sorti, e si trovano sui fiori. Il Sig. di Réaumur ha descritto la larva dei Nemoteli sotto il nome di *verme leone*. *Vedete Formica volpe*.

NEMS. Nome di un' animale di Africa molto simile per la forza e per la pieghevolezza ai nostri furetti, e più ancora al vansiro. Si legge nell' *Enciclopedia metodica*, che il Nems nel camminare ha il corpo allungato, e sembra basso di gambe; la parte d'avanti è un poco meno elevata di quella di dietro: le orecchie sono senza pelo e della stessa forma che quella del furetto comune: l'occhio è vivo, l'iride, di un falbo carico: il muso finissimo e senza mostacchj: tutto il corpo e la coda sono coperti di un lungo pelo, marmorizzato di un bruno cupo, misto di un bianco sporco: il ventre è di un pelo falbo chiaro senza miscuglio; il pelo della testa è corto e di un giallo più o meno carico; il pelo delle gambe è raso e del medesimo colore della testa: i piedi hanno quattro dita avanti e un dito piccolo dietro; le ugne sono piccole e nere: la coda è almeno più lunga il doppio di quella dei nostri furetti; è grossissima al principio del tronco, e sottilissima all'estremità, che finisce in punta.

NEMUSIANO. *Vedete all' articolo Satiro farfalla*.

NEPENTHES. Specie di filtro, di cui, secondo Omero, si serviva Elena, e che probabilmente altro non era che l'oppio. Consultate la *Storia*

ria della medicina del Sig. le Clerc, *pag.* 73.

NEPITELLA. *Vedete Calamento.*

NER, in Persia, disegna un cammello metis ossia bastardo, provenuto da un cammello con due gobbi e da una femmina che ne ha uno solo, ch'è quella del dromedario. *Vedete l'articolo Cammello.*

NEREIDI. Sono, non meno che le sirene, certi pretesi mostri marini. *Vedete all'articolo Uomo marino.* Si dà ancora il nome di Nereide all'animale del tubiporo.

Il Sig. Pallas nelle sue Miscellanee Zoologiche, tratta delle Nereidi e le divide in due generi, cioè: le *Nereidi erranti*, e le *Nereidi tubicole*. Le prime sono animali molli che strisciano e nuotano tra i fuchi e le altre piante marine; si attaccano ancora talvolta agli scogli, si nascondono nel fondo del mare o nei legni imputriditi che vi si gettano.

Le Nereidi tubicole hanno molt' analogia coi *vermi tubulari o vermi tubicoli*: sono nascoste in una specie di tubo ch'esse formano di varie materie. Si dividono le Nereidi tubicole in *Nereidi cilindriche* ed in *Nereidi schiacciate*.

Generalmente le Nereidi hanno il corpo schiacciato, bene spesso lunghissimo, lineare, più piccolo verso la testa ch'è adorna di frangie: il corpo è diviso in molti anelli, e si osserva sopra ogni segmento o anello una specie di piede. Possono le Nereidi, secondo il nostro Autore, a somiglianza dei lombrici, o vermi di terra estendersi, contrarsi, insinuarsi facilmente negl' inter-

stizj o fenditure più strette. Differiscono da certi afroditi, per esser prive di branchie. *Vedete Afrodite*.

NERIETTA ANTONINA, *Epilobium Antonianum*. E' l'erba di S. Antonio o epilobo spigato.

NERITE. Lat. *Nerita*. Fran. *Nérite*. Conchiglio univalvo, operculato, e che molti Naturalisti pongono nella famiglia delle lumache colla bocca semirotonda o centinata. Vi sono Neriti che hanno i denti bianchi, altre che gli hanno rossigni, come la *quenotte-saignante* (dentino che fa sangue); altre Neriti sono umbilicate, come quella che i Francesi chiamano *grive* (tordo). Siccome il nocchio delle Neriti non è in alcun conto apparente all'apertura di esse, queste conchiglie non possono aver becco: le volute delle spirali sono molto poco sensibili al di fuori ed in piccolissimo numero; bene spesso la punta non n'esce fuori che poco o punto. Il Sig. Adanson fa un genere della Nerite, la dispone in seguito ai conchigli operculati, e l'avvicina più di ogni altra alle bivalve, come un conchiglio che ha più analogia con esse: ma l'animale, dic'egli, è molto diverso da quello delle bivalve. Le Neriti sono o marine o fluviatili. Queste non sono ermafrodite, come i lumaconi nudi, le buccine ed i planorbi; le une sono maschj e le altre femmine: turano le proprie conchiglie con una specie di operculo in cui sono impresse delle spirali. Una sola specie di Nerite fluviatile è vivipara; ed in essa i parti escono vivi colle proprie conchiglie dal corpo della madre. Si distingue principalmen-

te

re la specie chiamata *porta piumino*. *Vedete questa parola*. Le Neriti di fiume che raccolgono i ragazzi nell'arena, sono morte, e tutte rabescate di color di rosa o di linee nere. La specie che ci viene dal Missisipi, nota sotto il nome d'*idolo*, è verde nericcia, panciuta, umbilicata, con istrie disuguali in forma di crespe. Quando queste sorti di conchiglie sono divenute fossili, si chiamano *neritiii*. Non se ne trovano alcune di terrestri viventi.

NERO. Lat. *Niger aut ater*. Fran. *Noir*. Questo colore, ch'è opposto al bianco, per essere il più oscuro, di tutti, è noto sotto diversi epiteti e formato di diverse materie. Vi sono i *Neri d'avorio e di osso* calcinati in un vaso coperto. Il *Nero di Germania*, che è fatto colla feccia del vino, coi noccioli di pesca, coll'avorio e coll'osso, il tutto bruciato e calcinato, ed in seguito lavato e porfirizzato. Il *Nero di carbone*. Il *Nero dei conciatori di pelle*, è una specie d'inchiostro. Il *Nero di Spagna*, si fa di sughero bruciato. Il *Nero di fumo*, è prodotto da alcune resine bruciate. Il *Nero di terra*, è una specie di carbon fossile, tenero e grasso al tatto.

Nero, è lo stesso che negro. *Vedete all'articolo Negro*.

Nero Souci. Specie di passero o di fringuello che il Sig. Commerson ha veduto a Buenos-Ayres; frequenta le terre coltivate ed i giardini: questi uccelli volano a paja; ed il maschio e la femmina mostrano un' attacco ed una fedeltà reciproca. Il nome di Nero souci (si pronunzia

sus-

sussi) esprime i due colori che dominano sulla piuma di essi; la superiore è di un nero leggermente azzurrognolo, ma più carico sulla testa e sulla parte superiore del collo, ed agli orli delle penne delle ali e della coda; la piuma inferiore è di colore di souci, ma più chiaro sul ventre e sul'a coda: vi sono alle ali diciassette penne, la seconda e la terza delle quali sono le più lunghe; la coda è formata di dodici penne uguali: il becco è corto, forte e convesso, nericcio, ma più cupo sopra che sotto: i piedi sono di un bruno rossigno; il dito di mezzo è congiunto all' esteriore con una membrana fino alla prima articolazione.

NERVO. Lat. *Nervus*. Fran. *Nerf*. Gli Anatomici danno questo nome a certi corpi rotondi, bianchi e lunghi che hanno origine o dal cervello o dal cerebello: *Vedete l'articolo Uomo*. Danno i Francesi nel commercio il nome di Nervo di bue alla parte genitale secca di quest' animale: i sellaj lo riducono in filamenti lunghi otto o dieci pollici, per mezzo di grossi scardassi di ferro, e lo adoprano per fortificare colla colla forte gli arcioni delle selle e i telaj delle vetture e delle carrozze.

NESPOLO. Lat. *Mespilus* Fran. *Néflier*. Vengono comprese sotto questo nome generico molte sorti di arboscelli; tali sono gli azzeruoli, le spinalbe, il roveto ardente, gli amelanchiers, l'alchiminier.

Il *Nespolo volgare*. *Mespilus vulgaris*, J. B., 1., *69.*, *Mespilus Germanica*, Linn. 684, *& folio lau-*

laurino non serrato, *sive Mespilus sylvestris*, C. B., Tourn. E' un' albero o un' albero di mediocre grandezza, che spesso si trova nelle siepi in Germania ed in Francia; è ramoso ed un poco spinoso: ha il tronco ordinariamente tortuoso; il legno n'è dolce e si logora per lo stropicciamento; i grossi suoi tronchi sono ricercati per le viti di strettojo: i rami sono difficili a rompersi; coi più giovani, che sono pieghevoli ed elastici, si fanno i migliori manichi di frusta: le foglie sono ovali, lanceolate, leggermente dentate, un poco lanuginose e bianche sotto: i fiori sono rosacei, bianchi o rossi: il frutto è come una piccola mela selvatica, quasi rotondo, rossigno, quando è maturo, carnoso, e terminato da una specie di corona in forma di bellico. Questo frutto ha un sapore aspro, ma acquista maturandosi un sapore dolce, vinoso, molto grato, in guisa che può servire per guarnire i deser sulle tavole: contiene quattro o cinque ossicini pietrosi, durissimi.

Vi è una specie di Nespolo che ha il frutto senza nocciolo; il frutto medesimo è il più piccolo di tutti, e d'inferiore qualità. Siccome le nespole cominciano ad ammollirsi dal cuore, accade sovente che questa parte sia marcia prima che la parte superiore sia in istato di essere mangiata. Per prevenire un tale inconveniente, prima che le nespole si ammolliscano, si scuotono in un vaglio, per ammaccarne la parte superiore, che si ammollisce allora nel tempo stesso che l'interiore. Affinchè il frutto del Nespolo sia buono,

è necessario che sia stato innestato; s'innesta sul pero selvatico e sulla spinalba.

L'*Azzeruolo*, *Cratægus azarolus*; *Mespilus apii folio laciniato*, C. B. Pin. 453. Fran. *L'azerolier ou pommette*. Le foglie di quest' arboscello sono simili a quelle della spinalba, ma più grandi: i fiori sono in grappolo, di colore erbaceo e rosacei: il frutto è rotondo, più piccolo della nespola, con una corona formata dalle punte del calice; è verde dapprincipio, ma maturandosi divien rosso, acidetto e molto soave al palato; contiene tre ossicini. Si coltiva in Italia ed in Linguadoca. Le azzeruole bianche non sono così buone: se ne fanno confezioni in Provenza. Gli azzeruoli fanno un'effetto molto grazioso nel mese di maggio, quando sono in fiore. Quest' arboscello chiuso nelle rimesse, attrae gli uccelli co' suoi frutti; non ha tante spine quanto la spinalba; cresce più presto e diviene più grande. L' azzeruolo di Virginia merita di esser coltivato a cagione del lustro delle foglie e del lucido del frutto.

La *Spinalba* o *Biancospino*, *Oxiacanthus sive spina acuta*, Dod.: *Mespilus apii folio, sylvestris, spinosa, sive Oxyacantha*, C. B. Pin. 454; Tour.; *Crathægus oxyacantha*, Linn. 683. Fr. *L' aubépine ou Epine-blanche*, *ou noble épine*. E' un' arboscello mediocremente grosso, tortuoso, ramoso, armato di spine forti e pungenti, più dure ancora del legno del tronco: questo legno è coperto di una corteccia rossigna o bronocenerina, secondo l' età; i rami sono consistenti e

pun-

pungenti, opportunissimi ad esibire ogni sorte di figure sotto le forbici del giardiniere: le foglie sono alterne, munite di pezioli, liscie, frastagliate ed incise: i fiori, odorosissimi, sono rosacei, raccolti in mazzetto, in corimbo: i frutti sono un poco più grossi delle bacche di mirto, rotondi, rossi nella maturità, con un bellico nero, pieni di una foglia molle, glutinosa e dolcigna; cresce per tutto nelle siepi. Quest' arboscello è piacevolissimo nel mese di maggio, specialmente la spinalba dai fiori doppj (a).

Il Sig. Parmentier ha ripetuto varie esperienze che distruggono il pregiudizio accreditato che l' odore dei fiori della spinalba sia capace di guastare i pesci di mare, e specialmente lo sgombro, mentre ciò dovrebbe attribuirsi al tempo soltanto, particolarmente quando fa caldo o minaccia un temporale accompagnato dal tuono.

Il frutto di quest' arboscello resta attaccato ai ra.

(*a*) *Il Sig. la Bruyere, Guardacaccia della bandita reale del Louvre, ci ha mostrato il* 13. *di decembre* 1775, *due ramoscelli fioriti di spinalba odorosissimi, che erano stati presi in una rimessa, accanto alla strada lastricata che conduce a Wuisson, capitaneria della bandita del Louvre; ne aveva mandati fino dagli* 11 *del mese stesso quattro rami fioriti a sua Maestà. Quest' arbusto aveva fusti alti sette piedi, e n' era stato fatto il taglio da sett' anni.*

rami fino all' inverno molto innoltrato, e serve di alimento agli uccelli, specialmente ai tordi ed ai merli; lo mangiano gli uomini nel Nord, e se ne può estrarre uno spirito ardente: n'è eccellente il legno per la durezza e per l' uguaglianza; viene immediatamente dopo il busso, e se ne fa molto conto pei lavori del torno. La spinalba si trova particolarmente nelle siepi.

Il *Roveto ardente* o *Albero di Mosè*, *Mespilus pyrancantha*, Linn. 685. J. B. 1. 51. *Mespilus aculeata, pyri folio aut amygdali, folio* Tourn. 642. Fran. *Le Buisson ardent ou arbre de Moise*. E' un' arboscello spinoso, ramosissimo, le foglie di cui sono in qualche maniera simili a quelle del pero selvatico o a quelle del mandorlo, i fiori sono disposti in rose di color giallo rossigno: i frutti sono simili a quelli della spinalba, ma sono di un bel rosso di scarlatto. Quando sono in quantità grande, fanno comparire l' arboscello come se fosse in fuoco. Il roveto ardente cresce naturalmente nelle siepi, negli orti in Provenza ed in Italia: ha le foglie sempre verdi, e non se ne distaccano i frutti durante tutto l' inverno; la corteccia è nericcia; la conformità del nome ha fatto credere che quest' arboscello fosse il roveto in cui Dio apparve a Mosè, e gli comandò di scalzarsi, perchè era in una terra santa, e che per cagione di una tale prerogativa il frutto resti perpetuamente attaccato all' albero. Forse è chiamato roveto ardente unicamente a cagione dello splendore del frutto.

L' *Amelanchier*, *Diospyros*, J. B. *Mespilus folio rotundiori, fructu nigro subdulci*, Tourn. 642. Quest'ar-

boscello ha molt' analogia coi precedenti; i fiori sono bianchi; le foglie, simili a quelle del pero e lanuginose sotto. Il frutto diviene azzurro, dice il Sig. de Haller, e si può mangiare. Osserva il citato Autore ch' è piuttosto una pera per la quantità de' semetti che giunge fino al numero di dieci. Quest' arboscello si trova ancora a Sumatra, vicino a Jambian. I Malesi lo chiamano *gamomong*; è noto ancora sotto il nome di *hebenaster*; e il *pyraster Idæus* vel *Petræus*, Gesn. Ap.

L' *Amelanchier peloso*, *Mespilus cotonaster*, è un' arbusto vaghissimo.

Tutte le specie di Nespoli delle quali ho finora parlato, hanno, come il Nespolo medesimo, due stipule (sono due specie di piccole foglie) ai gambi delle foglie. Il *Cotonaster* ed il *pyracantha* hanno per istipule due piccoli filetti.

Tutte queste specie di Nespoli si adattano molto bene ad ogni sorte di terreni. Il seme di Nespolo non alza bene spesso prima del second' anno. E' una pratica eccellente quella di spargere molti frutti di spinalba, di azzeruoli e di roveti ardenti nei seminati dei boschi, questi arboscelli, che non recano alcun danno alla quercia nè al castagno, cuoprono la terra, fanno perire l' erbe: e vi cresce meglio il legno grande. (Deve ciò non ostante osservarsi che la spinalba altro non fa che languire in una terra secca e sabbionacea).

Tutte le specie di Nespoli impiegano molto tempo a crescere, ed hanno il legno duro; sono

es-

essi buonissimi per innestare i peri che restano nani, e danno frutto più presto che se fossero innestati sopra peri selvatici. Tutti i frutti dei Nespoli passano per astringenti.

NETTARE. Fran. *Nectar*. Si dice di un sugo vegetabile di odore e di sapore eccellente. Si trova in certi vegetabili molto di questo sugo mielato nei nettarj (*nectaria*), organi della secrezione del miele. *Vedete all' articolo Pianta e a quello di Fiore*.

NETTARIO. *Vedete l' articolo precedente*.

NEVAJUOLO. E' il fringuello di neve. *Vedete Fringuello di neve*.

NEVE. Lat. *Nix*. Fran *Neige*. Specie di meteora, che si può riguardare come certe molecuche aquee, condensate e ghiacciate dal freddo nella media regione dell' aria, in cui ondeggiano le nuvole che le producono. Cade la Neve sulla terra in fioccheti bianchi, molto radi, leggerissimi, e che sono altrettanto più fini, quanto il tempo è più freddo. Quindi la neve, di cui sono visibili le differenze per le quali si distingue dalla grandine, e conosciute da tutti, altro non è, come la grandine medesima, che un acqua la quale si è agghiacciata nell' aria. Quando le molecule aquee, che si sono sollevate nell' atmosfera in forma di vapori, ricadono in brinata o in pioggia, accade bene spesso che il freddo è considerabile quanto basta per gelarle: si cangiano allora in Neve o in grandine; in Neve, se la congelazione le sorprende prima che si siano unite in grosse goccie; in grandine, se le particelle d' acqua hanno il tem.

po di unirsi prima di essere sorprese del gelo. *Vedete Grandine*.

La Neve cade più spesso la notte che il giorno; è più frequente e più abbondante nei paesi settentrionali che nei temperati. E' in raggi cristallini, più o meno grossi, paralleli, duri, appuntati e scabri; il numero dei raggi non è sempre determinato, siccome neppure la forma; ciò si può conoscere parando la Neve sovra una tela incerata, ed esaminandola in un luogo fresco; e si vedranno cristalli in fiocchi, pelosi, stellati, ruotati. Ogni fiocco è bene spesso composto come di altrettanti ramicelli guarniti di foglie e di fiori leggeri; è esso una congerie di lamelle ghiacciate, confusamente l'une sopra le altre distese e che osservano ciò non ostante un' ordine molto regolare (l'ordine del ghiaccio), rapporto alla disposizione delle parti di cui sono composte. In fatti, la tendenza delle molecule dell' acqua ad unirsi nel gelare sotto angoli di sessanta gradi, si fa osservare nella struttura delle particelle della Neve. Sono esse stelle comunemente di sei raggi, semplici o ramosi, quest' ultimi sono composti di un filetto principale e di filetti laterali, attaccati al primo, sotto un' angolo di sessanta gradi. Ve ne sono di più composti ancora, ma si vede quasi sempre in essi la medesima disposizione; non si può bene osservare questa struttura regolare se non che nella Neve che cade in virtù di un freddo vivo; tutto è più confuso in quella che cade a grossi fiocchi, in un tempo meno freddo. *Consultate gli Elementi di Fisica di Musschembroeck, tav.* 24.

Ca-

Cade solamente una specie di Neve per volta, o in diversi giorni, o in diverse ore di uno stesso giorno. Tutto prova al Fisico che la congelazione ha molt' analogia colla cristallizzazione.

La Neve, non meno che il ghiaccio, è freddissima al tatto; alcuni Fisici ed Astronomi attribuiscono una tale proprietà al nitro aereo, l'esistenza del quale è forse una chimera. Questi effetti del preteso nitro aereo sono, secondo il Sig. Bourgeois, unicamente prodotti dall' acido universale sparso nell' atmosfera: esso solo contribuisce, dic' egli, alla produzione della Neve, del ghiaccio, ed alla freddezza di essi, non meno che a quella dell' atmosfera: misto e combinato nella terra colle terre assorbenti e sterili, forma, secondo lo stesso Autore, un corpo saponaceo che costituisce il vero alimento delle piante, e che contribuisce al progresso della vegetazione. Perchè nè il nitro, nè gli altri sali entrano nel sugo nutritivo delle piante, e non sono atti ad alimentarle ed a promuoverne l' accrescimento; come lo ha esposto il celebre Vallerio nei suoi *Elementi di agricoltura fisica e chimica pag.* 134. ec. impressi a Yverdon, 1767. E' cosa certa che la Neve contiene molt' aria, che contribuisce alla fertilità di molte terre, ed all' accrescimento di un gran numero di vegetabili: poich' è stato osservato che le annate nelle quali cade una quantità grande di Neve, non sono mai sterili; e che le montagne perpetuamente coperte da questa meteora, sono piene alla base, sul pendío, e nei prati, delle piante me-

meglio nutrite e più fresche: ma è necessario per quest' effetto che la Neve si liquefaccia lentamente, perchè, in caso contrario, farebbe imputridire e distruggerebbe l'organizzazione dei vegetabili: nulla è più pernicioso, principalmente agli alberi ed alle piante, di una Neve la quale restando sulla terra, si scioglie in parte durante il giorno per nuovamente gelarsi la notte seguente.

La Neve che cuopre per più di due terzi dell' anno quasi tutti i paesi abitati dai Lapponi, gli costringe a scavarsi abitazioni sotterranee per preservarsi dal freddo eccessivo che vi si prova. Si leggono nelle *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze* alcune esperienze del Sig. Guettard, le quali tendono a dimostrare che fa meno freddo sotto la Neve, che all' aria esteriore, e che quanto è più grosso il mucchio di Neve, tanto più il termometro che dentro vi s' immerge nel fondo della massa si fissa sotto il zero. Questo parimente è ciò che sembra che le pernici abbiano imparato dalla Natura. Si nascondono questi uccelli in inverno sotto la Neve, e si dà ad essi la caccia con certi cani addestrati per un tal effetto. Si vede che gli uomini medesimi, sorpresi dalla notte per viaggio, si formano capanne di Neve, nelle quali passano le notti più fredde, senza aver nulla da temere del rigore del tempo.

Quando sopraggiunge la Neve in grossi fiocchi, dopo alcuni giorni di un gelo forte; si osserva che il freddo, benchè sempre vicino alla congelazione, sensibilmente diminuisce, e bene spesso suc-

succede lo scioglimento. Quando nevica, rare volte tuona; abbiamo ciò non ostante parecchj esempj in contrario: 1. il primo di gennajo 1715. lampeggiò e tuonò a Montpellier nel tempo stesso in cui nevicava. 2. Nell' ultimo secolo vi fu a Senlsis, a Chalons e nelle città vicine un temporale dei più violenti nel cuore dell' inverno; cadde in molti luoghi il fulmine e fece guasti terribili, in tempo di una Neve molto grossa e molto fitta. Sembra che l'elettricità atmosferica concorra alla formazione della Neve.

La Neve è compressibile, più rada, più leggera del ghiaccio, e più soggetta all' evaporazione: risolvendosi in liquido, diminuisce considerabilmente di volume. Il Sig. Van-Swinden dice che la densità media delle Nevi sembra che stia a quella dell' acqua come 1. a 10. Dunque trenta pollici di Neve sono uguali o producono tre pollici e mezzo di acqua. Siccome quest' acqua concreta facilmente si scioglie, esibisce un mezzo più comodo di quello del ghiaccio per rinfrescare il vino in estate: se ne fa uso principalmente nei paesi caldi e nei piani; e questo è ciò che si pratica in Roma. Si conserva ugualmente bene che il ghiaccio nelle ghiacciaje. Ma bisogna per un tale effetto accumularla in mucchj, batterla e comprimerla bene, affinchè non vi resti alcun vuoto. Nei freddi grandi vi si getta sopra dell' acqua che ne riempie gl' intervalli gelandosi immediatamente. Si raccoglie più facilmente la Neve nei prati e sui terreni coperti di cespugli, che in qualunque altro luogo. Le Nevi che cuoprono le

le cime degli alti monti hanno molto influsso sulla costituzione dell' atmosfera che le circonda, perchè la irrigidiscono; questa è la ragione per cui la situazione di certi paesi influisce sui venti e contribuisce a rendere quelli che vi regnano più freddi o meno caldi di quello che dovrebbono esserlo. Allo scioglimento delle Nevi congelate sulle cime dei monti, siamo comunemente debitori del fenomeno delle fontane intermittenti: *vedete alla parola Fonte*. Lo scioglimento troppo improvviso della Neve cagiona sovente considerabili innondazioni. Dice il Sig. Ducarla che si può calcolare a sette pollici di acqua la massa di Neve che cade sul Pitchinça di ventiquattr'ore in ventiquattr' ore. Questa Neve che incessantemente si rinnuova sull' anzidetta montagna, tanto elevata nel nord del Perù, si liquefà incessantemente in virtù del calore dell' incendio vulcanico che esiste nella catena delle Cordigliere; quindi è che i torrenti d'acqua ed i fiumi che scaturiscono o scorrono da questi vulcani sono dei più sorprendenti.

Riguardo alle macchie rosse quà e là disperse ed impresse sulla Neve, che il popolo prevenuto e superstizioso attribuisce alle goccie di una pioggia di sangue, e che hanno più volte incusso il terrore e la costernazione negli spiriti, ha riconosciuto un gentiluomo dell' Alto Vivarese che questo fenomeno aveva origine da una causa semplicissima e naturalissima. Passeggiando nel mese di decembre del 1773. nei viali del suo giardino, vi vidde esso la Neve coperta di macchie rosse, in quei giorni principalmente nei quali la terra era

più umida: queste macchie vi erano in maggior numero il 7. di gennajo 1774. e tutte di un rosso bellissimo e vivo, di una forma simile alle goccie di sangue che vi fossero cadute e congelate, penetravano in una parola alcune linee dentro la superficie della Neve: esaminando da vicino le predette macchie, le riconobbe esso per escrementi di alcuni uccelletti; il colore di tali escrementi aveva origine dalla morella in grappoli o uva d'America, pianta di cui vi erano molti piedi nel suo giardino, pieni di frutti, ed il sugo dei quali è rosso. Molti di questi frutti spremuti sulla Neve dal nostro Osservatore diedero un colore uguale ed uniforme. Ecco la spiegazione del preteso prodigio. *Vedete Pulce di Neve*.

Quanto l'acqua di Neve è salutare pei vegetabili ed utile per le operazioni di alcune arti, altrettanto, per quel che si dice, è pregiudicievole in bevanda, specialmente nel Tirolo, nel Vallese che fa parte della Svizzera, ove noi abbiamo veduto che quelli i quali ne fanno uso, sono infatti soggetti ad avere il gozzo e la gola enfiata; la materia pietrosa che può trovarvisi, gli alimenti solidi e la natura dell'aria, vi contribuiscono forse altrettanto e più della Neve; perchè il Sig. Bourgeois ha osservato che tra gli abitanti di molti villaggi o borgate, situate sulle montagne in Isvizzera, e che durante l'inverno hanno sovente per unica bevanda l'acqua di Neve, non vi si trova alcuno che abbia il gozzo, o la gola enfiata. Ma non potrebbe credersi, al dire di Tournefort, quanto fortifichi la Neve allorchè si

si mangia; si sente qualche tempo dopo nello stomaco, un calore simile a quello che si prova nelle mani, dopo avervela tenuta un mezzo quarto d' ora, e ben lungi dal provare dolori di ventre, come se lo immagina la maggior parte, ne rimane tutto consolato il ventre medesimo, di ciò appunto fece egli l'esperienza sul monte Ararat, *Consultate* il suo *viaggio del Levante*. Osserveremo ancora in questo luogo che la Neve applicata all'esterno è uno specifico di cui si serve il popolo del Nord, seguendo un' antichissimo costume del paese, per richiamare il calore e la vita nelle membra gelate, comunemente si adopra in tal caso la Neve sotto la forma di confricazione *(a)*. La Neve è ancora un mezzo sicuro

 per

(a) *Si può consultare nel* Giornale di Fisica e di Storia Naturale *del Sig. Ab. Rozier*, supplemento tom. 13., pag. 22. e segg., *un'* osservazione *per servire alla storia* medica della Neve, *del Sig. Meunier, Medico a Vesoul. Si tratta dell'uso della Neve, applicata (in un sacchetto lungo due piedi e di sette o otto pollici di diametro) sulla regione lombare, per richiamare lo scolo dei lochj soppressi in una donna che aveva di fresco partorito. Questo metodo già antico, utile e salutare alla specie umana, esibisce una singolarità dispiacevole, ed a primo aspetto micidiale; ed è d' uopo convenire che il primo il quale ardì di praticarlo, non può essere tacciato di pusillani-* mi-

per conservare la cacciagione per lo spazio di più di due mesi; i Danesi, ec. ne fanno venire in questa maniera dall' Islanda e dalla Lapponia, e benchè morta da più di quattro mesi, non per que-

mità; ma dev essere riguardato • come un grand' uomo, o come un temerario fortunato. La città di Siracusa è la sola in Europa, dice il Sig Meunier, in cui i Medici riguardino la soppressione dei lochj che sviluppa una febbre ardente, ec., come una malattia di poca importanza; avvezzi a una riuscita la più costantemente felice, lasciano da parte tutti i nostri rimedj conosciuti, per servirsi unicamente di un metodo semplice, invariabile, comodo, e talmente infallibile, che la storia medica di questa città non riferisce alcun' evento sfortunato dell' applicazione di un' unico mezzo (la Neve) che al sentirlo semplicemente esporre, sembra che meriti di essere proscritto dalle persone illuminate. Malgrado tutto ciò, un medico Francese che in tal maniera si regolasse, incontrerebbe sicuramente la sorte del celebre Boerhaave, la riputazione di cui non lo mise al coperta dall' anatema de' suoi colleghi, quando in una infermità acuta osò di ordinare dei frutti aciduli ad un' uomo di qualità. L' esito pose argine alle intemperanti invettive di questi Zoili; ma un' esito funesto avrebbe forse abrogato per sempre un rimedio salutare, noto diciotto secoli prima che questo grand uomo avesse il coraggio di rinnuovarlo.

questo è meno buona a mangiarsi; basta digelarla per gradi insensibili in acque successivamente meno fredde.

Si chiama in Isvizzera *lauvine* o *lavanche* (lalina in Italiano *valanga*), una quantità di Neve che si appallottola ruotolando dalla cima al fondo delle Alpi. Il Sig. Altmann, dal quale abbiamo preso la descrizione dei ghiaccioni tanto maravigliosi e tanto terribili della Svizzera, distingue due specie di valanghe; quelle che si chiamano *ventose* sono ordinariamente accompagnate da un gran vento che esse accrescono ancora cadendo, a segno che spezza gli alberi, soffoca gli uomini e gli animali, e schianta le abitazioni. La sorprendente rapidità con cui queste valanghe ruotolano fino al

lo. Si veggono altrove alcuni volontarj cangiamenti dal caldo al freddo succedere con una impunità tanto più sorprendente, quanto tali mutazioni sono più subitanee. Sembra che un costume molto antico in Russia sia stato espressamente stabilito per imbrogliare qualunque Fisico ragionatore. Quando i contadini di questo vasto stato sono indisposti, vengono messi nei forni caldi; come attesta il Sig. Ab. Marsy; quando non possono più sopportarne il calore, n'escono precipitosamente e si seppelliscono per un momento sotto la neve: questo passaggio istantaneo da un' eccesso all'altro, non solo non è pregiudicievole, ma è quasi sempre seguito dalla salute desiderata.

al fondo dei valloni ove s'incastrano nei vuoti e e nelle cavità che vi si trovano, espone i Viaggiatori al massimo pericolo; ciò non ostante siccome hanno poca grossezza, il passeggere non ne rimane sempre soffocato, ed in questo sono molto meno pericolose di quelle della seconda specie che si chiamano, *valanghe profonde*, perchè distruggono completamente tutto ciò che incontrano. Formate da una Neve molto più compatta, sono esse infinitamente più pesanti è ruotolano in conseguenza con minor velocità delle prime, ma strascinano via seco e gli alberi e i sassi e i pezzi di masso che trovano nella direzione per cui cadono. Siccome cagionano esse nelle montagne e nei valloni un tremore accompagnato da uno strepito talvolta uguale a quello del tuono, danno ordinariamente al Viaggiatore, che avvisano, il tempo di sottrarsi al pericolo colla fuga.

Le valanghe sono eccitate dall' agitazione dell' aria, e da tutto ciò che può contribuire a fare ruzzolare la Neve, specialmente quella che di fresco è caduta sulle cime delle montagne. Una piccolissima palla si accresce talmente cadendo, che prima d'arrivare al vallone, può acquistare la grossezza di una casa, quella talvolta di una collina, e cuoprire in seguito più jugeri di terra. E' naturale il credere che gli abitanti delle Alpi non abbiano trascurato i mezzi di mettersi al coperto da queste devastazioni: evitano essi di fabbricare al piede di una montagna ripida: costruiscono le loro case dietro a qualche collinetta, capace di arrestare o di rompere la forza delle

va.

valanghe. Per passare la montagna di S. Gottardo, si traversa la vallata di Urseren, e si vede al di sopra di un villaggio, un bosco che forma un triangolo, in cui è proibito sotto pene molto rigorose, di tagliar alberi, perchè mettono il villaggio a coperto dalle valanghe. In molti luoghi nei quali sono da temersi, sono state fabbricate muraglie triangolari, l'angolo acuto delle quali guarda la parte più pericolosa del monte. Per quello che concerne i Viaggiatori, si raccomanda ad essi in Isvizzera che prendano seco guide le quali conoscano i luoghi che più si debbono temere, di viaggiare senza strepito, e di non parlare neppure ad alta voce. Finalmente per ultima precauzione, si sparano in mezzo ai valloni alcuni colpi di pistola, i quali si credono capaci di mettere in moto le pallottole che potrebbono essere sul punto di cadere. Nei passi stretti si giunge in inverno ed in primavera a tal segno di precauzione che si riempiono fino i campanacci ed i sonagli dei cavalli e dei muli, affinchè il suono di essi non ecciti la caduta di qualche valanga. Si veggono in molti luoghi ai piedi delle montagne, specialmente nel paese dei Grigioni, alcune volte fabbricate, ed alcune cavità fatte nel masso, nelle quali si può, scuoprendo in moto una valanga, andare a rifugiarsi, per lasciarsela passar sopra: Si avvisano i Viaggiatori di non osservare per lungo tempo le valanghe, quando ancora la direzione di esse non sembrasse pericolosa, perchè cagionano un vento così violento, che ne rimangono soffocati gli uomini e gli animali. Talvolta

ta le valanghe sono ridotte in polvere nel momento della caduta, e questa polvere ghiacciata schizza molto in alto e si spande ad una distanza assai grande. E' questo uno spettacolo dei più belli e dei più terribili che si possano vedere; e non può aversene una idea precisa senza esserne stato testimonio: *vedete Monti di ghiaccio*. Dice il Sig. Mikheli che tutte le montagne della Svizzera, sempre coperte di Neve, hanno almeno 1500 tese di altezza: quelle in fatti la cima delle quali non sorge a tanta altezza, non conservano gran fatto la Neve che vi cade, e si vuole che non eccedendo la zona vaporosa 3600 tese di elevazione, più non sia possibile che esista Neve al di sopra di una tale altezza; del rimanente, l'elevazione della regione dell'aria in cui gela continuamente, non è la medesima sopra tutta la terra. Sotto l'Equatore è di 2440 tese, e discende di là gradatamente verso i poli.

Forse non riuscirà discaro il sapere come si viaggi in Lapponia, ove il terreno è sempre coperto di Neve. Si segnano al principio dell'inverno con rami di abete le strade che debbono condurre ai luoghi frequentati. Appena le vetture (che sono treggie o slitte e piccoli battelli) hanno calcato la prima Neve, che cuopre queste strade ed hanno cominciato ad incavarle, la Neve nuovamente caduta, che il vento sparge da tutte le parti, le rialza e le rimette al livello col rimanente della campagna, e del lago, o del fiume. Le vetture, che passano dopo, ricalcano nuovamente la Neve medesima, che ben presto è coperta da un'

al-

altra Neve; e tali strade cavate alternativamente dalle vetture, e ricoperte dal vento che vi rimette dappertutto la Neve al livello, benchè non compariscano più elevate del rimanente del terreno, sono ciò non ostante specie di argini o di ponti formati di Neve calcata: ma se si smarrisca la strada a destra o a sinistra, si cade in abissi di Neve. Si usa dunque un' attenzione grande per non uscire da queste strade, e ordinariamente è scavata in mezzo alle medesime una specie di solco, formato da tutte le treggie che vi passano, e che sono tirate dai renni: *vedete questa parola.* Ma non vi sono tali strade nel fondo delle foreste, e nei luoghi non frequentati; i Finnesi ed i Lapponi non si trovano allora che per mezzo di alcuni segni fatti agli alberi. Gli stessi renni si affondano talvolta fino alle corna dentro la Neve; e se in questi luoghi fosse taluno sorpreso da alcuno di quei temporali nel tempo dei quali cade la Neve in tant' abbondanza, ed è sparsa da ogni parte dal vento con tanto furore, che non si può vedere a due passi di distanza, sarebbe impossibile il riconoscere alcuna strada, ed infallibilmente perirebbe, principalmente non essendo munito di tende per ripararsi da una parte della tempesta. Fu osservato nel 1729. sulle frontiere di Svezia e di Norvegia, vicino al villaggio di Villaras, che vi cadde una quantità di Neve così spaventevole, che ne rimasero coperte quaranta case, e che tutti quelli i quali vi erano dentro ne restarono soffocati. (Si trova parimente nel *Giornale Straniero* 1757., la relazione di una famiglia se-

sepolta sotto la Neve per lo spazio di sei settimane.) Se accade che si voglia passare una montagna molto elevata, piena di dirupi nascosti da una quantità prodigiosa di Neve, e nei quali essa cuopre alcune cavità in cui vi sia pericolo di sprofondarsi, non si crederebbe cosa molto possibile il salirvi: vi sono ciò non ostante due maniere di farlo; una lasciandosi sdrucciolare sopra due tavole strette, lunghe otto piedi, delle quali si servono gli abitanti per non affondarsi nella Neve (metodo che ha bisogno di un lungo esercizio); l'altro abbandonandosi alla discrezione dei renni che possono fare un simil viaggio, e la maniera di camminare dei quali merita di essere conosciuta: *vedete alla parola Renne*.

Si legge nella nuova storia del Kamtschatka, che le Nevi sono abbondantissime nella penisola di Lopatka; hanno esse quasi la solidità del ghiaccio, in guisa che riflettono i raggi del sole, e con tanta forza ch'è impossibile il reggere al riverbero di essi. Gli abitanti portano ordinariamente nella primavera alcune coperte crivellate di buchetti o alcune reti di crini neri, onde rompere una parte dei raggi; ma malgrado tali precauzioni, hanno la pelle leonata come gl'Indiani, gli occhj per la maggior parte indeboliti ed infermi, ed un gran numero perde ancora la vista. Il fine dell'anno 1783., ed il principio del 1784., sono stati rimarchevoli a Parigi per la durata del freddo e per la quantità della Neve che vi è caduta, per lo spazio di due mesi in circa.

NEU.

NEVROPTERO. *Vedete all' articolo Insetto.*

NGO-KIAO. *Vedetene* il significato all' *articolo Asino*, sul fine.

NHAMDUI. Specie di ragno velenoso del Brasile: ha il corpo lungo un pollice e mezzo, munito sul dorso di una forma di scudo triangolare lucidissimo, adorno ai lati di sei coni appuntati, bianchi con macchie rosse: ha otto gambe lunghe come il dito; ed è di colore giallo o rosso bruno nella parte anteriore: una singolarità degna di osservazione è, che la parte posteriore è lucida ed argentea, e che rappresenta un viso d' uomo, come se vi fosse stato dipinto. Quest' insetto fila la sua tela come gli altri ragni, si porta nel paese in amuleto, e si attacca al collo nel tempo dell' accesso della febbre quartana.

NHANDAPOA, *Vedete Nandapoa.*

NHANDIROBA o NOCE DI SERPENTE. Alcuni hanno dato questi nomi al frutto della liana controveleno. Il Nhandiroba è l' avila: *Vedete questa parola e l' articolo Liana controveleno.*

NHANDUAGUACU' di Marcgrave. E' il *touyou*. *Vedete* ancora *l' articolo Jabirù.*

NHANDU'-APOA. E' il nandapoa. *Vedete quest' ultima parola.*

NIBBIO. Lat. *Milvus*. Fran. *Milan.* Nome che si dà a molte specie di uccelli di rapina.

Il *Nibbio reale*, *Tav. Col.* 422, *Milvus vulgaris aut regalis*. Alcuni Autori, come Belon, l' hanno chiamato *Ecouffe*, *huan*, *escoufle*; è il

chau-

thauche-poule degli abitanti della Sciampagna. Questo Nibbio è un' uccello forte, di alto volo, lungo due piedi, e di cinque piedi di espansione d' ali: il becco, ch' è bruniccio e nero alla punta, è lungo due pollici in circa; la parte superiore, ch' è la più lunga, è ricurva come negli uccelli di rapina: gli occhj sono larghi; l'iride è di un bel giallo pallido: le gambe e i piedi sono gialli; le ugne nere; l' artiglio del mezzo ha un taglio sottile interiormente: la coda è al maggior segno forcuta, e basterebbe quest' ultimo solo carattere per far riconoscere il Nibbio: le piume della testa, della gola, e della parte superiore del collo sono lunghe e strette: il color dominante è una tinta bigiccia sopra alcune parti, rossastra sulle altre, segnata di machie brune, oblunghe, secondo la direzione delle piume; le cinque prime penne maestre delle ali sono nere; le altre, bruniccie; quelle della coda sono rossiccie, terminate di bianchiccio. Quando il Nibbio reale vola, stende le lunghe sue ali e si libra nell' aria, ove resta lungo tempo, per così dire, immobile, senza che comparisca alcun' agitazione nelle ali medesime; ma dirige a suo talento tutti i moti con quelli della coda; sempre padrone del suo volo, lo precipita, lo rallenta, si slancia o resta sospeso nel medesimo punto, secondo le circostanze: ha la vista penetrantissima. Questo vigoroso uccello dà unicamente la caccia a i topi di campagna ed agli uccelletti, in mancanza dei quali piomba sui rettili, anche sulle cavallette, sul pesce morto, get-

ta-

tato sulla riva dalle onde, e talvolta sulle carogne: non ha alcun timore di avvicinarsi all' abitato, e porta via molti anitroccoli, paperi e pollastri; ma basta la sola collera della gallina per rispingerlo, e ben presto fugge via: non vi è uccello che abbia il volo più facile e più rapido. E' stato chiamato Nibbio reale, perchè serviva al divertimento dei Principi, che gli facevano dar la caccia e lo facevano combattere dal falcone o dallo sparviere ammaestrati per quest' effetto; ma l' epiteto di reale è unicamente infame pel Nibbio. Si vede infatti quest' uccello codardo e tenuto per ignobile, perchè non è suscettibile di alcuna educazione, benchè dotato di tutte le facoltà che dovrebbono ispirargli coraggio, benchè non privo di armi, di forze, di leggerezza, ricusar di combattere, e fuggire avanti allo sparviere, molto di esso più piccolo, sempre facendo giravolte e sollevandosi in alto per nascondersi nelle nuvole, finchè lo sparviere più attivo e più coraggioso, lo arriva, lo fa discendere percuotendolo colle ali, cogli artigli e col becco, e lo riconduce a terra meno ferito che battuto, e più vinto dal timore che dalla forza del suo nemico. E' d' uopo convenire, dice il Sig. Mauduyt, che gli artigli sono le prime armi degli uccelli di rapina; con questi percuotono, fermano, afferrano, ritengono e portano via la preda: sono dunque necessariamente gli artigli la misura del coraggio di essi, perchè sono quella delle forze delle quali sono muniti; ed il Nibbio non è vigliacco e pusillanime, se

non

non perchè è male armato. Di qual risorsa possono mai essere la forza e la massa contro un' arme affilatissima e forte, maneggiata con destrezza? La forza e la massa espongono maggiormente ai colpi, senza mettere al coperto dai medesimi. Descrivendo la storia del Nibbio, possiamo compiangerlo, ma non ne facciamo la satira: l' artiglio del Nibbio è corto e poco flessibile; il contrario succede nello sparviere, in cui l' artiglio si presta a tutti i moti dell' uccello: nell' uomo, il coraggio è l' effetto della confidenza, che ha nelle forze che conosce di avere, e la temerità, della vana confidenza nelle forze che non ha: l' animale condotto dall' istinto, sotto la mano della Natura, è coraggioso se ha motivo di esserlo, ma è impossibile che sia temerario; la temerità è un prodotto della nostra vanità, la quale abbiamo di più sopra gli animali.

Questa specie di Nibbio è sparsa in tutte le contrade dell' Europa; è essa comunissima in Francia, specialmente nelle provincie di Franca Contea, del Delfinato, del Bugey, dell' Alvernia, ed in tutte le altre che sono vicine alle alte montagne. Non sono uccelli di passo, perchè fanno il nido nel paese, e lo stabiliscono nei buchi delle rupi, e talvolta sugli alberi delle foreste che cadono per vetustà; fanno due sole uova per volta, che sono bianchiccie con alcune macchie di giallo sporco.

Il *Nibbio nero*, *Tav. Col.* 472, *Milvus niger*; è il Nibbio di Etolia d' Aristotile. E' meno grande del Nibbio reale: non ha la coda forcuta;

la

la tinta della piuma è più abbrunita, e vi domina molto più il bruno nericcio; la coda è bruna, e bianchiccia sotto; il becco, nero, i piedi sono gialli.

Il Nibbio nero è un' uccello di passo, che abbandona il clima di Francia in autunno, per portarsi in paesi più caldi: nidifica ciò non ostante in Germania. Dice Belon che si veggono passare il Ponto Eusino in autunno in numerose file, e ripassare coll' ordine medesimo al principio d' aprile. Si trattengono per tutto l' inverno in Egitto, e sono così familiari, che vengono nelle città, specialmente al Cairo, e stanno sulle finestre delle case: hanno la vista ed il volo così sicuri, che afferrano in aria i pezzi di carne che ad essi si gettano. Benchè più piccolo del Nibbio reale, è più forte ed ancora più agile; ha i piedi meno corti e più sottili. Si vuole che non isdegni i datteri sulle palme, e che ne sia così strano l' ardire, che porti via in pieno giorno, ed in mezzo ai mercati, il pesce ed il pollame dalla mano degli uomini.

Il Nibbio della Carolina. E' lo sparviero dalla coda di rondine, di Catesby. Ha la coda a più ordini di penne, forcuta e lunga tredici pollici; le ali hanno quattro piedi di estensione; sono non meno che la coda ed il groppone, di un nero cangiante e porporino; tutto il rimanente della piuma è di un bianco lucido: il becco è nero: le gambe sono eccessivamente corte e di color bruniccio. Questo Nibbio si alimenta d'insetti volanti che afferra al volo, dà parimente la caccia alle lucertole ed ai serpenti, il che gli ha

fat.

fatto dare il nome di sparviere dei serpenti. Sembra che sia unicamente di passaggio alla Carolina.

Nibbio marino, *Milvago aut Milago*; *Trigla lucerna*, Linn.; a Napoli ed in Sicilia *Cocco*; a Genova, *Organo*; a Marsiglia, *Galline*. Pesce del genere del trigla; si trova in diversi mari, particolarmente nel Nord. E' simile alla rondine di mare, e n'è forse una semplice varietà; ma ha le linee laterali biforcate: la prima natatoja dorsale ha dieci raggi spinosi; la seconda ne ha diciassette molli e flessibili; le pettorali ne hanno dieci per ciascheduna con alcune macchie in parte nere ed in parte azzurre; le abdominali hanno sei raggi per ciascheduna; quella dell' ano ne ha quindici; quella della coda è leggermente incavata. *Vedete Rondine di mare (pesce)*.

NICKEL. Si fa menzione nel *tomo XIII. delle Memorie dell' Accad. Reale di Svezia*, *anno* 1751. di una nuova sostanza minerale, trovata nella miniera di cobalto di Foerila in Elfingia, e ch' è molto simile alla sostanza che i Minatori chiamano *Kupfer-nickel: vedete questa parola*. Secondo il Sig. Monnet (*Nuovo Sistema di Mineralogia*), il kupfer-nickel è il Nickel unito allo zolfo. La tessitura di questa sostanza è granosa, è solida e brillante quando si spezza: esposta lungo tempo all' aria, si decompone e si cuopre di un' intonaco verde (è Nickel in calce verde e friabile) che si scioglie nell' acqua, e da cui possono ricavarsi per mezzo dell' evaporazione, ec. cristalli verdi che si formano in prismi quadrangolari. Questo sale, o piuttosto questa calce,

ver-

verde di Nickel fusa col flusso nero, dà un regolo simile al bismut, e che si discioglie nell' acqua forte, nell' acqua regia e nello spirito di sale. Ciò che ancora è singolare, è che la miniera medesima, quando si calcina, spande un fumo dapprincipio sulfureo, in seguito, di un bianco giallastro, di un' odore ingrato e come arsenicale: se si lasci questa miniera esposta a un calore più vivo, vi si formano rami metallici che divengono di un verde chiaro, e suonanti: a misura che sono state tentate alcune esperienze, è stato scoperto in questa sostanza, e ferro e cobalto; ma sembra mediante un nuovo lavoro dell' Autore medesimo, inserito nel *tomo XVI. dei Saggi di Svezia, anno* 1754., che il nuovo semimetallo si trovi in quantità maggiore nel kupfer-nickel che in qualunque altra sostanza minerale; e che il Sig. Cronstedt inclini a credere che il Nickel altra cosa non sia che una lega di sostanze metalliche o semimetalliche già note, e non un cobalto imperfetto. Si trova ancora Nickel nella miniera di Kuuhschacht a Freyberg in Sassonia; non entra in fusione se non dopo essere divenuto perfettamente rovente.

Il Sig. Baumé riguarda il Nickel come un cobalto in uno stato particolare e spogliato della sostanza che somministra un' azzurro per la vetrificazione. *Consultate la Chimica Sperimentale* del Sig. Baumé, *tom. II. pag. 299., ec. Consultate ancora la Dissertazione Chimica sul Nickel*, sostenuta in presenza di Gustavo, da Giovanni Afzel Arvidsson, inserita nel *Giornale* del Sig. Ab. Rozier,

ottobre 1776.: vi si legge che il cobalto nero appartiene all' essenza del Nickel, e sembra che l'Autore presuma che il Nickel, il cobalto e la pietra di calamita, o il regolo della pietra di calamita nera, siano altrettante modificazioni del ferro.

NICOZIANA o TABACCO, *Nicotiana*, Tourn. Fran. *Nicotiane ou Tabac*. E' l' *youly* dei Caribi: pianta usitatissima, di cui si distinguono tre specie principali: cioè, il Tabacco maggiore, il medio ed il minore.

1. *La Nicoziana dalla foglia larga, o Petun, Nicotiana major latifolia*, C. B. Pin. 169., *Nicotiana major, sive Tabacum majus*, J. B. 3. 629. *Petum sive tabacum*, Pis. *Nicotiana tabacum*, Linn. 258. La radice di questa pianta, ch' è il Tabacco maggiore e il vero Tabacco maschio, è bianca, fibrosa, di un sapore molto acre. Mette un fusto all' altezza di quattro, cinque o sei piedi, grosso come il pollice, rotondo, peloso, pieno di midolla bianca: ha le foglie ampie, lanceolate, ovali, non caudate, alterne, pelose, fibrose, di color verde pallido, un poco giallastre, glutinose al tatto e di un sapore acre; tingono la saliva; sono attaccate al fusto per mezzo di larghe appendici: la cima del fusto si divide in molti ramicelli, che sostengono fiori fatti a bicchiere, frastagliati in cinque parti, appuntati, di color porporino o ferrugineo; le stamine di questo fiore vanno sovente tutte insieme a fecondare il pistillo, in guisa che se si osservino nel tempo in cui trasmettono la polvere che contengo-

gono, si veggono toccare lo stimma, e formare una corona intorno a quest' organo, dal quale si allontanano immediatamente dopo la fecondazione: ai predetti fiori succedono frutti membranosi, oblunghi, divisi in due cellule, che contengono molti piccoli semetti, rossigni ed abbondantissimi di olio. Tutta la pianta, siccome ancora la seguente, ha un'odore forte. Tra noi è una pianta di estate; resiste ciò non ostante talvolta a un' inverno moderato nei nostri giardini; fiorisce, come le altre Nicoziane, in luglio ed in agosto nel nostro paese, ove è ordinariamente annua; laddove nel Brasile, ove il terreno è buono e l'aria sempre temperata, continuamente fiorisce, e vive dieci o dodici anni. Se ne può conservare dieci anni il seme fecondo, e le foglie quasi cinque in tutta la forza.

2. *La Nicoziana dalla foglia stretta*, o il *Tabacco di Virginia*, o il *Petun delle Amazoni*, *Nicotiana major angustifolia*. C. B. Pin. 170. *Nicotiana sive Tabacum folio angustiore*, J. B. 3. 630. Non differisce dalla precedente se non per le foglie che sono più strette, più appuntate, ed attaccate al fusto per mezzo di code molto lunghe.

3. *La Nicoziana dalla foglia rotonda o oblunga*, o *Nicoziana minore*, o *Tabacco femmina*, o *falso Tabacco*, o *Tabacco del Messico*, *Nicotiana minor*, C. B. Pin. 170. *& fæmina nonnullorum*; *Dubius Hyosciamus luteolus*, *solani folius*, Lobel. Icon. 269., *Nicotiana rustica*, Linn. 258. Ha la radice talvolta semplice e grossa come il dito

 mi-

mignolo; altre volte è essa divisa in molte fibre tenere, bianchiccie e striscianti: mette un fusto all'altezza di uno o due piedi, dritto, rotondo, duro, peloso, grosso come il dito, ramoso e glutinoso al tatto: le foglie sono rade ed alterne, oblunghe, grasse, di color verde bruniccio, ed attaccate a code corte: i fiori, i frutti ed i semi, sono simili a quelli delle specie precedenti; ma i fiori sono giallo verdicci ed in divisioni ottuse; succedono ad essi capsule ritondate, che nella maturità si aprono in due parti, piene di un numero infinito di minuti semi, di un giallo tanè e di un sapore acre.

Questa pianta, non meno che le specie precedenti, ci viene originariamente dall' America; è annua; e mediante la coltivazione si è come naturalizzata in tutta l'Europa; perchè dacchè è stata trapiantata una volta in un giardino, vi ripullula abbondantemente ogni anno, e comincia a farsi vedere nel mese di maggio: del rimanente si rinnova facilmente di seme. Dice Clusio che questo Tabacco femmina è buono per la maggior parte delle infermità alle quali serve il vero *petun*, ma ch'è molto più debole; quindi è che ha poco odore in paragone degli altri. Questa specie di Nicoziana, secondo il Sig. Bourgeois, è un'eccellente vulnerario: deterge e cicatrizza le piaghe più ostinate ed anche le ulceri di un cattivo carattere; guarisce in breve tempo le contusioni: se ne applicano in estate le foglie fresche sulla parte inferma, e si mutano mattina e sera. Se ne conservano per l'inverno nell'acquavite debole, delle quali si fa l'uso medesimo. Vi

Vi è: *il Tabacco panicolato*, *Nicotiana paniculata*, Linn. 259. Questa pianta è originaria del Perù; il fusto di essa, che è annuo, sottile ed alto due piedi, è terminato da un panicolo carico di molti fiori, che ha il tubo assai lungo, sottile e in forma di piccola clava; il lembo è rossigno, ed in divisioni corte ed ottuse: le foglie sono caudate, cordiformi ed intiere.

Dicono i Continuatori della *Materia medica* del Sig. Geoffroy, che in Ispagna ed in Portogallo il Tabacco si conserva sempre verde come il cedrato; ma perisce nei paesi freddi ai primi geli, e non si può conservare in inverno che con grandissima difficoltà nelle rimesse, in un vaso o in una cassa. In America viene altissimo, particolarmente la specie dalle foglie larghe, ed ha l'odore penetrantissimo. Si adoprano indifferentemente le foglie delle due prime specie per fare il Tabacco in corda, da masticare ed in polvere, di cui è così comune l'uso. I mesi di agosto e di settembre sono il tempo in cui si raccolgono le foglie delle piante delle quali sono state tagliate le cime dei fusti, per impedire che fioriscano. La preparazione che si fa ad esse subire, mescolandovi siroppo di zucchero o acqua di susine, o acqua di legno di violetta o di legno di rosa, fa giungere, più della diversità delle foglie medesime, a produrre differenza nelle sorti di Tabacco note sotto i nomi di *scaferlati* del Levante, di *canasse*, *d'andouille* di S. Vincenzo o *cigale d'America*, di *rolle* di Montalbano, di *briques* del Brasile, ec. La natura del clima, il tem-

F 3 po

po della raccolta, la specie di lissiva con cui se ne innaffiano le foglie, la mescolanza del Tabacco di un paese con quello di un' altro, tutto contribuisce a formarne il colore, il sapore e l'odore. Quello dell'Avana e di Siviglia, volgarmente chiamato *Tabacco di Spagna*, è preparato senz' alcuna droga odorifera, ma si colorisce colla *rubrica*. Il Tabacco di Macouba ha naturalmente l' odore della rosa, è di un colore cupissimo; trae il nome da un cantone situato nella parte del nord, della Martinicca, ove viene coltivato da alcuni abitanti.

Quando si vuole coltivare il Tabacco, ciò deve farsi in un terreno grasso ed umido, esposto a mezzo giorno, lavorato e ingrassato con letame consumato: in Francia, si semina al fine di marzo; gl' Indiani e gli Spagnuoli lo seminano in autunno o in agosto al più presto. Si fa in terra un piccol buco della lunghezza del dito, vi si gettano dieci o dodici semi di Tabacco, e si ricuopre il buco: quando è spuntato, si deve innaffiare la pianta nel tempo asciutto, e cuoprirla con istuoje nel gran freddo. Siccome ogni seme mette un fusto, si debbono separare le radici: quando i fusti sono alti tre piedi in circa, si taglia la cima prima della florescenza, affinchè si fortifichino, e si svellono quelli che sono forati dai vermi, o che si veggono disposti a marcire. Si conosce che le foglie sono mature quando facilmente si distaccano dalla pianta, si rompono, e stropicciate esalano già un' odore penetrante: si debbono allora cogliere le più belle,

in.

infilarle per la costa, farne mazzi e metterle ad asciugare in un granajo. Si lascia in terra il fusto per dare il tempo di maturare alle altre foglie.

Sono stati imposti alla Nicoziana molti nomi diversi. Nelle Indie occidentali, che n'è il paese nativo, ha sempre portato quello di *petun*, specialmente al Brasile e nella Florida, e lo conserva anche presentemente nell'uno e nell'altro mondo. Gli Spagnuoli che furono i primi a conoscerla a Tabago, isola del mare del Messico, le diedero il nome di *Tabacco*, dal luogo in cui l'avevano trovato, e questo nome ha prevaluto sopra tutti gli altri. E' stata chiamata Nicoziana, dal nome del Sig. Nicot Ambasciatore di Francia alla Corte di Portogallo nel 1560, il quale avendone avuto cognizione da un mercante Fiammingo, la presentò al Gran Priore al suo arrivo in Lisbona, e poi ritornato in Francia, alla Regina Caterina de Medici; in guisa che fu chiamata *Nicoziana*, *Erba del Gran Priore* o *Erba della Regina*. Il Cardinale di Santa Croce, Nunzio in Portogallo, e Nicola Ternabon, Legato in Francia, che furono i primi a introdurlo in Italia, diedero parimente i loro nomi al Tabacco; alcuni lo hanno chiamato la *buglossa* o la *panacea antartica*, altri l'*erba santa* o *sacra* e *buona per tutti i mali*, probabilmente a cagione di sue virtù miracolose. Vi sono stati Botanici i quali per la sola virtù narcotica che ha, simile a quella del giusquiamo, l'hanno chiamata *gusquiamo del Perù*. Thevet ha disputato a Nicot la gloria di aver dato il Tabacco alla Francia; ed è cosa fuor di dubbio che Francesco Drack famoso Capitano

Inglese, che conquistò la Virginia, ne arricchì il suo paese. Tutte tre le specie di Tabacco sono in uso, ma si adopra più comunemente la specie dalla foglia larga, sì all' interno che all'esterno.

. La Natura non ha mai prodotto alcun vegetabile di cui si sia esteso così universalmente e così rapidamente l' uso. Altro non era una volta il Tabacco che una semplice produzione selvatica di un piccolo cantone dell' America; ma dacchè gli Europei hanno contratto l' abito singolare di prenderlo, o in polvere pel naso, o in foglia per mezzo della pipa, o per masticarlo, se n' è prodigiosamente estesa la coltivazione. I luoghi più celebri in cui cresce questa pianta, sono Verina, il Brasile, Borneo, la Virginia ed il Messico. Si coltiva ancora nelle campagne in Italia, in Ispagna, in Olanda, in Inghilterra e nell' Ucrania, e pur anco nel Palatinato del Reno; perchè il Tabacco viene per tutto, e si vende a carissimo prezzo, benchè costi molto poco. E' presentemente proibito di coltivarlo quasi per tutta la Francia, e non si coltiva gran fatto altrove che per averne le foglie. Qualunque sia l' interesse di questa proibizione, è cosa indubitata che il Tabacco d' America è preferibile a quello dell' Europa, e ch'è d'un prodotto considerabile pei Sovrani. Non ne vien a noi portato dall' Asia, e segnatamente della China, ove se ne coltiva e se ne consuma molto. Sarebbe mai il Tabacco di questo paese meno buono di quello di America?

Il Tabacco ha avuto i suoi detrattori ed i suoi panegiristi. Amurat. IV. Imperatore dei Turchi, uno

uno Czar ed un Rè di Persia ne proibirono l'uso ai loro sudditi, sotto pena della vita e del taglio del naso. Giacomo Stuart, Rè d' Inghilterra, e Simone Paoli hanno composto un trattato sul cattivo uso del Tabacco. Si trova una bolla di Urbano VIII, colla quale scomunica quelli che prendono Tabacco nelle Chiese. Dice il P. Labat che il petun fu come un pomo di discordia, che accese una guerra vivissima tra i dotti, e che nel *1699.*, il Sig. Fagon, primo medico del Rè, non avendo potuto assistere a una tesi di medicina contro il Tabacco, alla quale doveva presiedere, mandò un' altro medico in sua vece, l' abito ed i principj del quale non erano certamente d' accordo; perchè fu osservato che in tutto il tempo per cui durò la funzione, mai non depose la tabacchiera, e non cessò un momento di prendere il Tabacco.

Noi non ci fermeremo sull' uso del Tabacco in polvere preso pel naso, o per piacere o per uso, o per necessità. Tutti sanno ch' eccita lo stranuto, e che procura un' abbondante evacuazione di sierosità (*mucus narium*), specialmente in quelli che non ne hanno contratto l' abito. Se l' eccesso o l' abuso del Tabacco in polvere o in foglie è certamente pericoloso, può essere utile facendone un' uso moderato. Il moto convulsivo che il Tabacco eccita nei nervi può, sebbene sia irregolare, esser buono, se altro non fosse, per liberarci da un' umore superfluo, ed in questo caso diviene un rimedio: ma per goder la salute è forse necessario di aver sempre il rimedio alla mano, e può mai riguardarsi come una rego

la vantaggiosa quell' essere ogni momento in convulsioni?

Tutte le specie di Tabacco, purgano sopra e sotto con violenza. Il Tabacco preso interiormente in sostanza, è buono nell'apoplesia e nel letargo, ed anche nell' epilesia: ma non se ne possono mai temer troppo gli effetti; è necessario che un tal rimedio sia diretto da una mano abile e prudente; il carattere acre e caustico di questa pianta si è più d'una volta manifestato, anche in quelli che la fumano per la prima volta; divengono essi ubbriachi, e se non rigettassero il fumo, caderebbono in uno stato miserabile. Quanti infermi caduti in assoppimenti letargici, hanno ricuperato il sentimento e la cognizione solo per meglio sentire altre convulsioni accompagnate da vomiti, da sudori freddi, da un polso debole e fremente, e da altri accidenti più funesti? S'è necessario stare sulle avvertite quando si usa un tal rimedio, anche nelle affezioni soporifiche, che dovrà pensarsi degli effetti di esso, quando, godendosi buona salute, se ne fa un' uso continuo, bene spesso smoderato e sempre senza correttivo? Il maggior bene che possa aspettarsene è quello di fare spurgare i catarri, passare l'emicrania, ec. come lo fanno con minor pericolo la polvere di betonica, di mugherino, ec. ma il minor male che possa produrre è, per quello che si dice, di disseccare il cervello, di fare smagrire, d' indebolire la memoria e di distruggere, se non del tubo, almeno in parte, la finezza dell'odorato. Quanto non debbono dunque applaudirsi gli uomini scien-

scienziati i quali si astengono dall' uso del Tabacco?

Si leggono in uno dei *Giornali di Germania, anno* 1770, *pag.* 179., esempj di vertigini, di cecità, ed anche di paralisia, cagionati dall' uso smoderato del Tabacco. Giovanni Bauhino vanta la Nicoziana per distruggere, come per una specie d' incanto, tutti gl' insetti schifosi che straziano gli uomini e gli animali. Se ne adopra il seme in Italia per calmare il priapismo, e per questa ragione è stato dato alla terza specie di Tabacco il nome di *priapea.* Concluderemo finalmente che l'uso del Tabacco può esser buono in fumo pel male dei denti, per rendere i soldati ed i marinaj meno sensibili alla scarsezza dei viveri, pur troppo frequente nelle armate o sui vascelli, e per preservarli dagli attacchi dello scorbuto. (dice il Sig. Bourgeois che il Tabacco di Spagna applicato sulle gengive che fanno sangue degli scorbutici, le guarisce intieramente e consolida i denti smossi,) Ma noi ripetiamo che bisogna prenderne poco per volta e rare volte, onde avvezzarvisi a grado a grado, che bisogna procurare nel tempo stesso di non farsene un bisogno abituale. Il fumo della specie di Tabacco che gli Olandesi chiamano *canaster*, introdotta per l'ano negl' intestini per mezzo di una macchina fatta apposta, e della quale si può vedere la figura e la descrizione nella *Chirurgia* d' Heistero, è un gran rimedio nel miserere ossia volvolo, specialmente quello cagionato da un' ernia con istringimento dell' intestino che intercetta totalmente il passo del canale in-

te.

testinale. Questo fumo stesso, introdotto nell' ano e nella trachea arteria, è anche vantaggioso per richiamare alla vita gli annegati. La cenere di Tabacco passa per ottima per far divenir bianchi i denti. In Europa, in Turchia, in Persia ed anche nella China si fa uso della pipa per fumare: ma i Caribi delle isole Antille hanno un' altra maniera singolarissima e molto nociva alla forza dell' odorato e della vista. Involgono alcuni fili di Tabacco in certe corteccie di albero unitissime, flessibili e sottili come la carta; ne formano un ruotoletto, lo accendono, ne attraggono il fumo in bocca, chiudono le labbra, e con un certo moto della lingua sopra il palato, fanno passare il fumo per le narici. Nelle due penisole dell' India e nell' isole dell' Oceano orientale, quasi tutti i popoli idolatri fumano i *chirontes* o certi ruotoletti di foglie di Tabacco chiamati *cigales* in America. I Maomettani del Mogol e dell' India fumano con un doppio cannello, la costruzione del quale è ugualmente stravagante e dispendiosa; uno serve per ricevere il fumo attraverso all' acqua, e l' altro a contener il Tabacco ed il carbone acceso: questo fumo di Tabacco è dolcissimo e molto più grato; vi mescolano talvolta foglie di *bangue* che chiamano *ganja* e che molto amano. *Vedete Bangue*.

Il Tabacco tenuto in infusione nell' orina d'uomo è efficacissimo, dice il Sig. Bourgeois, per distruggere ogni specie d' insetti schifosi, sì dei fanciulli, che dei bruti. I Maniscalchi ed i Vaccaj della Svizzera se ne servono spesso per distrugge-

gere i pidocchj che infestano i giovani polledri ed i vitelli. E' ugualmente ottimo questo rimedio per distruggere le formiche ed i formicaj. *Consultate l' articolo Formica*, per la maniera di servirsene contro quest' insetti.

NIDI DI DRUSEN. *Vedete all' articolo Filoni*.

NIDO D' UCCELLO, *Nidus avis*, Lin.1339. Fran. *Nid d' oiseau*. E' una pianta che cresce nei boschi, comunemente al piede degli abeti: ha la radice perenne e composta di grosse fibre cilindriche, fragili, piene di sugo, intrecciate in maniera che mal non rappresentano un Nido d' uccello; mette due o tre fusti alti un piede o in circa, rivestiti di foglie incavate, o di scaglie appuntate, rossigne e disseccate, lucide e scannellate, della figura di un cuore: i fiori sono disposti alle sommità dei fusti come nell' orchide, e ciascuno di essi è composto di sei foglie pallide: a questi fiori succede un frutto che ha la forma di una lanterna, con tre coste ritondate, e che racchiude certi semi simili alla segatura di legno. E' stato dato parimente il nome di Nido d' uccello a una specie di carota.

La intiera pianta ha un sapore amaro ed aspro: è detergente, risolutiva e vulneraria, applicata esteriormente.

NIDO D' UCCELLO. Lat. *Nidus*. Fran. *Nid d' oiseau*. Nome che si dà a un piccolo ridotto composto di varie materie in cui l' uccello fa l' uova, cova ed alleva i pulcini nella prima età di essi. *Vedete all' articolo Uccello*. Si dà il nome di Nido al luogo che abitano i grandi

uc-

celli di rapina, come l'aquila, il falcone, l'avoltojo, ec. *Vedete queste parole*. I Francesi chiamano questo sito *aire*.

Pochi sono i Nidi di cui faccia uso la Medicina, ad eccezione di quello della rondine. *Vedete questa parola*, e quella di cui abbiamo parlato sotto il nome di *alcione salangane*.

Riguardo ai Nidi d'uccello petrificati coll'uova di questi animali, non vi è cosa più falsa dell'esistenza di essi; a meno che non si riguardino come petrificati i Nidi e l'uova che si mettono nella fontana di Carlsbad in Boemia, e i quali in poco tempo si trovano incrostati in maniera da far credere che siano veramente cangiati in pietre.

NIECKE CORONDE. E' la falsa cannella di Ceilan.

NIGELLA, e NIGELLA ROMANA. *Vedete la parola Git*.

NIGRICANTE, *Chætodon nigricans*, Linn.; *Chætodon nigrescens, cauda albescente æquali, utrinque aculeata*, Arted. Fran. *Noiraud*. Pesce del genere del chetodonte, che si trova nel Mar Rosso: è molto simile al chetodonte rigato; ma è più largo ed ha le scaglie più piccole, a proporzione del volume del corpo. Il corpo è di un colore nericcio o bruno: la natatoja dorsale ha trent'otto raggi, nove dei quali spinosi; le pettorali che sono bianchiccie, ne hanno sedici per ciascheduna; le abdominali che sono di un nero molto assoluto, sei per ciascheduna; quella dell'ano ne ha ventinove, tre dei quali spinosi; quella della coda

da ne ha sei, non contando altri raggi più piccoli che sono sui lati; la natatoja della coda è larghissima e bianchiccia; e la forma di essa, quando è sviluppata, rappresenta un triangolo; le natatoje del dorso e dell'ano hanno la stessa tinta che il corpo, eccettuato che alla base la quale è bianchiccia.

NIGUA o NIGUAS. *Vedete Ningas.*

NIKILUM ALBUM o POMFOLICE o TUZIA BIANCA. *Vedete Zingo.*

NIMBO d'Acosta, *Melia azadirachta. foliis pinnatis*, Linn., Mill. Diz. n. 2., *olea Malabarica, fraxini folio*, Pluk.; *Arbor Indica, fraxino similis, oleæ fructu*; *seu Azedarach floribus albis, sempervirens*. Albero delle Indie orientali, chiamato *bépole* o *ariabepou*, nel Malabar: è il *margousier* dalle foglie di frassino degli Europei abitanti dell'India. Quest'albero è molto elevato, e verde tutto l'anno: è molto simile, per le foglie, al frassino: il legno è di un bianco giallastro; la corteccia è nericcia, la cima aperta e diffusa: i fiori sono piccoli, di un bianco giallastro, composti di cinque petali, e vengono in grappoli allungati e panicolati, alle sommità dei ramoscelli; l'odore è simile a quello del trifoglio pratense odoroso: succedono ai fiori frutti giallastri dapprincipio, ed in seguito porporini e della forma di una piccola uliva: le foglie sono verdi, di sapore amaro, dentellate negli orli e stimate. Immerse nel sugo di limone e spremute, danno un liquore che passa per un gran vulnerario; prese interiormente sono specifiche contro i

ver-

vermi. Gli abitanti del Malabar ricavano dal frutto di esso un'olio per espressione, buono per le punture e nelle contrazioni dei nervi.

NIMSE. Nome che in Barbaria si dà al furetto. *Vedete questa parola.*

NINFA e CRISALIDE, AURELIA, FAVA, e NECIDALA. Lat. *Nympha aurelia.* Fran. *Nymphe et Chrysalide, Aurelie, Fève & Necydale*; sono altrettanti nomi che hanno usato indifferentemente gli antichi Naturalisti per disegnare la forma e lo stato medio, pel quale le farfalle, le mosche ed il maggior numero degli insetti sono passati uscendo dallo stato di bruco o di falso verme, per giungere a quello di mosca o di farfalla; questo è lo stato che quelli i quali allevano bachi da seta, esprimono colla parola *fava o bozzolo*; ma presentemente n'è fisso e determinato il senso, come lo vedremo al fine di quest'articolo.

La Natura così feconda e così variata nelle sue opere, non osserva le medesime leggi nel nascimento degl'insetti, che osserva in quello degli animali grandi. I grandi animali nascono o da un'uovo covato nel ventre della madre, se vogliamo aderire al sentimento di un gran numero di Anatomici, o da un'uovo covato fuori del ventre della madre medesima; il che fa chiamare i primi *vivipari*, e gli altri *ovipari*; *vedete queste parole*. Nell'uno e nell'altro caso, escono dall'uovo in tutto perfetti, e più non hanno bisogno che di crescere. Sembra che la Natura abbia fatto i preparativi più grandi per gl'insetti: gli fa essa passare (almeno il maggior numero degli insetti alati

a noi

a noi noti) per molti stati, prima di condurli alla perfezione; gli fa essere successivamente tre specie di animali i quali all'esterno sembra che non abbiano alcuna relazione l'uno coll'altro. Prendiamo per esempio la farfalla: è essa dapprincipio contenuta in un'uovo; ma ciò che esce da quest' uovo non è una farfalla, è un' insetto che si chiama *larva*, o *bruco*, che striscia, che mangia l'erba, ch'è armato di mascelle forti, ha uno stomaco prodigioso ed un gran numero di gambe, ingrossa in poco tempo, fila e fa un bozzolo con molt' arte: dopo un certo numero di giorni fissati dalla Natura, questo preteso verme giallo si ammala, cessa di mangiare, si muta o cangia di forma, e diviene ciò che si chiama *Fava*, o *Crisalide*, e *Ninfa* in altri insetti: un tal lavoro è penoso e faticoso, e molti vi perdono la vita. L' animale non prende questa forma prima di essersi spogliato della pelle, delle gambe, dell' invoglio esteriore della testa, del cranio e delle mascelle, della filiera, dello stomaco prodigioso che ha, e di una parte dei polmoni; lasciando questo stato di bruco e le parti che ad esso erano convenienti, ricomparisce coperto di una membrana dura e consistente, che l'involge da tutte le parti, senza lasciargli il libero esercizio di alcun membro; insaccato e fasciato in questa maniera, passa un tempo molto considerabile, gli uni più, gli altri meno, alcuni fino a più di un' anno, senza prendere alcun' alimento, ed in fatti non ha alcun mezzo per prenderlo; si direbbe che viene allora alimentato dai sughi somministrati dagli alimenti che

il bruco aveva preso, la soprabbondanza dei quali fosse stata riservata e messa in deposito per lo stato di crisalide, e sono per la maggior parte, in tale stato, in una inazione totale o apparente: durante questa specie di letargo, succede una traspirazione insensibile degli umori superflui che fa prendere solidità alle parti interiori della crisalide; e finalmente da questo stato medio tra l'animale vivo e l'animale morto, esce un' animale che nulla più conserva della forma del primo: il primo si strascinava, e questo vola: il primo mangiava l'erba, e strisciava pesantemente sul suolo; questo, più agile, vola speditamente, abita solamente la regione dell'aria, vive di miele soltanto, di rugiada e del sugo che trae dalle glandule nettarifere dei fiori: la larva era armata di mascelle per trinciare, la farfalla altro più non ha che una tromba per suggere, e non depone escrementi sensibili: la larva ignorava intieramente i piaceri dell' amore; nello stato di crisalide, sembrava in qualche maniera che l'animale non sentisse la sua esistenza momentanea o passata, e che mai non potesse aspirare alla luminosa forma che gli preparava la Natura; non aveva alcuna cognizione del suo sesso: sembra, divenuto farfalla, che l'unica sua occupazione sia l'impegno di riprodursi, e che sia nato unicamente per perpetuare la sua specie: i piaceri dell'amore divengono esclusivamente lo scopo di sue affezioni; gli esercita con un' ardore, ed anche con un furore che non si scorge in alcun' altra di sue azioni. Tutti gli animali sono soggetti alla legge di riprodursi a proprie spese

sol-

soltanto, di non comunicare la vita se non con dispendio della propria: gli strascina un'attrattiva irresistibile e li precipita; ed essi vi si abbandonano senza riserva. Finalmente la legge che comanda il sagrifizio viene eseguita e mai non è elusa; il cangiamento di crisalide in farfalla è l'ultimo che prova l'insetto lepidoptero; questi passaggi da uno stato di stupidezza a uno stato di attività, da una condizione vile ad un' esistenza brillante, ha fatto una grande impressione sopra i Naturalisti di tutti i secoli. Ripeteremo che sembra che questi insetti muojano di spossamento e di vecchiezza; il maschio, quasi immediatamente dopo essersi accoppiato; la femmina, dopo aver deposto l'uova: un' atto solo li conduce al termine fatale, e ve li fa pervenire con precipitazione.

Gli antichi Filosofi hanno molto ragionato sopra tali cangiamenti, e bene spesso assai male: gli uni hanno preso i cangiamenti medesimi per metamorfosi complete; gli altri hanno riguardato lo stato di fava o di crisalide come una vera morte; ed il ritorno dell' animale sotto la forma di farfalla, come una risurrezione perfetta. Nulla vi è di più contrario alla verità ed anche alla ragione, di questi varj sentimenti. In qualunque tempo si prenda il baco da seta, o sia bruco, o fava, o farfalla, non ha mai cessato di vivere, nè di essere lo stesso animale; la sola differenza che può osservarsi ne' diversi stati di esso è che aveva, da bruco, certe parti che dovevano essere inutili alla farfalla; si sono esse seccate e distrutte, quando il verme (è un bruco) ha preso la forma di

fava e di crisalide; altre parti necessarie alla farfalla, come le ali, la tromba, le parti della generazione, essendo inutili al verme, hanno cominciato a svilupparsi allora soltanto che si avvicinava il tempo di farne uso. Questa maraviglia che la Natura opera negl'insetti, accade anche in noi. Quante parti non divengono inutili a un bambino appena nato? Il *thymus*, il *foro ovale*, il *cordone umbilicale*, e molte altre parti si annichilano dopo il nascimento, e se ne sviluppano altre coll' età ch'erano ignote nella prima infanzia. Nei quadrupedi muniti di armatura, come sono le corna ed il legno, i feti non ne sono ancora provveduti; i testicoli che debbono essere esterni, sono contenuti nell' interno nei giovani maschj, e non discendono nello scroto prima che l'individuo sia adulto: la cresta e le caruncole che accompagnano la testa o il collo di certi uccelli, siccome ancora lo sprone, non si mostrano se non quando l'animale è giunto alla maggior parte del suo accrescimento.... Questo cambio di parti succede in numero molto maggiore ed in un tempo più breve negl'insetti, il che lo rende più osservabile: questo parimente è ciò che ha dato occasione ad alcuni Autori di riguardare il baco da seta come un' animale diverso dalla sua farfalla, di pensare che la farfalla fosse un feto nutrito ed allevato nel corpo del baco. E' cosa facile il dimostrare il contrario. Un feto può perire nel ventre della madre, senza che accada perciò alcun' accidente sinistro alla madre medesima, perchè il feto e la madre sono due animali completi, che hanno se-

pa-

paratamente le parti necessarie alla vita. Ma non è lo stesso riguardo al baco da seta e alla farfalla. Se ne apra uno quando è nello stato di verme, si troverà in esso distintamente un cuore o una lunga arteria che ne fa l'uffizio, una midolla spinale, un cervello, un gran numero di muscoli, e di aperture che fanno le veci di polmone. Se si apra un simile animale nello stato di crisalide o di farfalla, si troveranno sempre queste parti medesime: queste parti essenziali alla vita ed al moto sono uniche nel baco da seta, che comparisce successivamente sotto tre forme diverse, benchè sia sempre lo stesso animale, perchè sempre sono le medesime le parti che costituiscono la vita.

La Storia Naturale ci esibisce ogni momento simili maraviglie, le quali tutte manifestano l'onnipotenza del Creatore. La crisalide è così chiamata a cagione del suo color d'oro, o fava a cagione della forma: sono questi i due termini sotto i quali è conosciuto lo stato di un verme, (cioè bruco), che dopo essersi spogliato della pelle di larva, si mostra involto in una nuova membrana, ordinariamente liscia e talvolta pelosa, che si secca, divien solida e forma una specie di capsula angolare o ritondata, nella quale è incrostato: il baco da seta e tutti i bruchi si mettono in crisalidi. Non sono noti alcuni bozzoli angolari che non diano farfalle diurne, e pochi se ne conoscono di attondati che non producano falene. *Vedete questa parola* e *l'articolo Farfalla.* Si chiama *Ninfa* lo stato degl'insetti che s'involgono in una

membrana trasparente, finissima, flessibile, e che lascia spesso vedere la figura del futuro insetto intieramente formata. Tutte le mosche passano per questo stato, nel quale non lasciano talvolta di andare e di venire e di prendere alimento; in questo stato medesimo, le cavallette fanno altrettanto. Quelle tra le crisalidi che non hanno moto progressivo, sono altrettanti bozzoli sericei o nudi, nascosti sotto le foglie o nei buchi dell' albero, o in quelli della terra; tra questi ultimi alcuni sono simili alle verghette d'oro; sono esse le vere aurelie, tali sono le larve delle zanzare, delle tipule e degl'insetti che nascono nell'acqua.

Il Sig. di Reaumur ha cercato qual' origine poteva avere nelle crisalidi quell'oro che le cuopre talvolta con profusione; ed ha scoperto che una pelle bruna finissima cuopre un altra pelle liscia, levigata e di un bianco chiarissimo; il colore di quest'ultima pelle misto con quello della pelle superiore, ci fa veder l'oro ove non esiste: nella stessa maniera ci sembrano dorate le scaglie di molti pesci, ed è questo un' effetto prodotto dalla riflessione della luce. Così la differenza tra le *fave*, le *Ninfe*, le *crisalidi* o *aurelie* consiste nella forma di esse, nella trasparenza o opacità del velo che le cuopre, nell'inazione o nel moto. La pellicola membranosa che le cuopre è una tela dentro la quale l'insetto strisciante muta l'abito: squarciata che sia la tela, comparisce l'attore con un' apparato luminoso, e viene a rappresentare un nuovo personaggio sul teatro dell' universo. E' da osservarsi che la maggior parte delle cri-

sa-

saldi, Ninfe, ec., resistono ai vapori più perniciosi; quello dello zolfo non le distrugge assolutamente: parrebbe che la privazione dell'aria per mezzo della macchina pneumatica indicasse che non abbiano bisogno di respirare; ma se s'immergano nell'olio di uliva, periscono, segno certo del bisogno dell'aria.

Per aver un' idea più completa della vita e dei costumi degl' insetti, *vedete gli articoli Insetto, Crisalide e Bruco*.

La parola di *Ninfa* significa, secondo il Sig: Pluche, una giovane sposa, perchè questo è lo stato in cui l'insetto prende i suoi più belli ornamenti, e l'ultima forma sotto la quale deve comparire per moltiplicare la propria specie, mediante la generazione.

NINFE. Lat. *Nimpha*. Fran. *Nymphes*. Questa parola in Anatomia significa due specie di creste spugnose, sensibili al tatto, di un rosso vermiglio e consistenti nelle giovanette, situate una per parte e che discendono ingrossandosi fino verso il mezzo della vulva: non sono esse nè della medesima lunghezza in tutti i soggetti, nè sempre l'una e l'altra di un' ugual grossezza; si allungano esse talmente in alcune donne, principalmente in Africa, ch' è d'uopo tagliarle, altrimente incomoderebbero nello stare a sedere, nel camminare ed anche nell' atto venereo. Il taglio delle Ninfe si pratica in Oriente sotto il nome di *circoncisione*. *Vedete quest' articolo alla parola Uomo*.

NINFEA. Lat. *Nymphaa*. Fran. *Nenuphar*.

 Pian-

Pianta aquatica di cui si distinguono due specie; una ha il fiore bianco, e vien preferita all'altra che lo ha giallo.

La Ninfea bianca, *o bianco d'acqua*, *o giglio degli stagni*, *Nymphaea alba*, Linn. 729. J. B. 3., 770., Dod. Pempt. 585. *Nymphaea alba major*, C. B. Pin. 193., Fran. *Le Nénuphar blanc*, *ou blanc d'eau*, *ou lis des étangs*, *ou volet*, *ou plateau a fleur blanche*. E' una pianta molto usitata in medicina, che non si coltiva nei giardini; cresce naturalmente alla superficie delle acque quiete, nelle paludi, rare volte nelle acque stagnanti e poco profonde, ma segnatamente negli stagni e nelle gran vasche, talvolta nei fiumi sulle rive, e nei ruscelli che corrono lentamente, ove è assai bella a vedersi. Ha la radice perenne, lunga, grossa come il braccio, guarnita di piastre brune o nere, in forma di nodi sulla corteccia; è bianca interiormente, carnosa, fungosa, piena di un sugo viscoso, attaccata in fondo alle acque alla terra, per mezzo di molte fibre; mette foglie grandi, larghe, ritondate, grosse, carnose, coperte di un'epiderme coriacea, galleggianti alla superficie dell'acqua, venate, incavate in ferro di cavallo, o cordiformi, verdi bianchiccie sopra, e verdi bruniccie sotto, sostenute da lunghe code, grosse come il dito mignolo, rossigne, tenere e fungose; i fiori che compariscono dal maggio fino in autunno, sono solitarj, grandi, grossi, larghi quando sono spiegati; hanno molte foglie (petali) disposte in rosa, bianche come quelle del giglio, quasi senz'odore,

con-

contenute in un calice, ordinariamente composto di cinque foglie bianchiccie, ed alcune volte di quattro: a questi fiori succede un frutto rotondo, simile a una testa di papavero, diviso in più celle che contengono semi oblunghi, nericci e lucidi. Si fa uso di tutta intiera la pianta; sembra che sia la cosa stessa coll'*aguape* del Brasile; le foglie di essa, che nuotano sull'acqua, ed i suoi bei fiori in forma di volante sono un'ornamento magnifico in uno stagno durante l'estate; in primavera, quando ne compariscono le foglie sull'acqua, indicano ch'è ormai tempo di estrarre le piante dalla rimessa, e che non vi è più alcun timore delle gelate.

La Ninfea col fiore giallo, *Nymphaea lutea*, Linn. 729. Fran. *Le Nenuphar a fleur jaune*, *ou jaunet d'eau*, *ou plateau a fleur jaune*. Ha la foglia oblunga; il fiore giallo, meno guarnito del precedente, più corto del calice, ch'è di cinque foglie; il frutto è di figura conica; la radice, perenne e verde al di fuori. Cresce nei luoghi medesimi, e serve talvolta ai medesimi usi che la precedente, segnatamente a Parigi ed in Inghilterra, ove la Ninfea bianca è più rara.

Si usa ordinariamente la radice di Ninfea nelle tisane refrigeranti, buone nelle infiammazioni dei reni e della vessica, nelle febbri inflammatorie, nella vigilia; finalmente in ogni caso in cui è necessario di temperar l'impeto del sangue e degli spiriti vitali. Dice il Signor Bourgeois che questa radice in tisana tempera e raddolcisce l'ardore dell'orina nelle gonorree viru-

lente. Tengono le spezierie un' acqua distillata, una conserva, un miele, un siroppo ed un'olio, il tutto preparato coi fiori di questa pianta. Si dà comunemente il siroppo di Ninfea per moderare il desiderio del coito.

NINFIPARO. *Vedete l'articolo Viviparo.*

NINGAS o NIGUAS o NIGUE. E' una sorte di verme o tarlo delle Indie occidentali molto incomodo per gli uomini: è eccessivamente abbondante nei boschi ove vive sulle foglie cadute e seccate; appena un' uomo o un' animale si corica su queste foglie, resta tutto coperto di Ningas: si nasconde questo verme anche nella polvere e salta come le pulci; s'introduce tra la pelle e la carne nelle dita dei piedi di quelli che camminano a piedi nudi, e vi fa l' uova in abbondanza così grande, che si stenta a distruggerle, a meno che non si faccia un cauterio, e che non si tagli la carne in cui è annidato: quest' insetto che cagiona un prurito così vivo, è quasi lo stesso coi *tous* del Brasile e la *Chique o pidocchio di Faraone o mitte-pique o tique delle Antille. Vedete queste parole.*

Dice Lesser, nella sua *Teologia degl' Insetti*, che gli Anatomici si sono illuminati per mezzo dei Ningas intorno a un' errore generale. Si credeva una volta che il sangue prendesse corso dall' estremità delle arterie; ma quest' insetto, dice Lesser, ci ha insegnato il contrario.

Sembrerebbe, secondo le osservazioni del Sig. Ab. Chappe, nel suo *Viaggio della California*, che questi Niguas di color nerò, la grossezza e la figu-

gura dei quali partecipa di quelle della pulce, e che sono così comuni e così incomodi alla Vera Croce e nel Messico, non fossero gli stessi coi chiques o pidocchj di Faraone delle Antille, benchè s' insinuino nella stessa maniera nella pelle dei piedi e delle mani, e vi si moltiplichino. Ciò che lo fa credere al Sig. Ab. Rozier è, 1. che al Messico gl' Indiani non vi conoscono per rimedio l' infusione del tabacco o le foglie del tabacco macinate, rimedio semplicissimo che preverrebbe le scarificazioni e le amputazioni che rendono i piedi di essi mostruosi: 2. che la piaga che vi fanno i Niguas, diviene, per quel che si dice, mortale se vi si lasci cader sopra l' acqua. Il primo pensiero dopo avere svelto il Nigua è di riempire col sego il buco che vi ha fatto internandosi nella carne.

NIN-ZIN o NISI o NINDSIN. *Vedetene la Storia* in seguito alla parola *Gens-eng*.

NIOU. *Vedete all' articolo Gniù*.

NIRUALA. E' un' albero di molti paesi delle Indie, specialmente del Malabar, dalle foglie del quale distilla un sugo, che ricevuto sopra un panno lino il quale si applica agli asini, provoca molto presto l'urina. Che albero sarà mai questo?

NITRO o SAL PIETRA. Lat. *Nitrum*. Fran. *Nitre ou Salpêtre*. E' un sale a cui la cristallizzazione dà una figura prismatica, exangolare, con una punticella aguzza; è di un sapore fresco, salato ed amaro. Il Nitro è in parte fisso ed in parte volatile: si fonde sui carboni accesi, entra

in

in fusione al fuoco; misto colla polvere di carbone detona. Questa detonazione del Nitro è, dice il Sig. di Buffon, il fenomeno più terribile che la Natura sollecitata dalla nostr' arte, abbia fin qui manifestato. Se il fuoco di Prometeo fu portato via dal cielo, questo sembra preso dal Tartaro; portando dappertutto la rovina e la morte, combinato da un genio funesto, o soffiato piuttosto dal demone della guerra, è divenuto il grande istrumento della distruzione degli uomini e della devastazione della terra.

Molti Naturalisti riguardano l'origine del Nitro come dovuta al regno minerale. La maggior parte dei Chimici, e segnatamente Globero, dicono che questo sale appartiene al regno vegetabile e ch' è unicamente l'opera della vegetazione. Alcuni moderni tra questi lo attribuiscono al regno animale. Il celebre Stahl ha dato una dotta teoria sulla generazione di questo sale ch' egli attribuisce alla putrefazione dei corpi. Checchè sia di queste diverse opinioni, è cosa certa che si trova Nitro intieramente formato in un gran numero di luoghi ove l'aria ha un corso libero: ora è attaccato alle muraglie delle quali non è ancora asciutta la calcina, ed è allora molto impuro; ma vi si riproduce continuamente finchè il muro è umido, e vicino alle latrine o alle stalle degli animali di qualunque sorte; si distacca colle scope, e questo è il Nitro che si chiama *Nitro o Sal pietra di spazzatura*: ora, ma più di raro, si trova il Nitro sopra certe rupi deserte nelle Indie. Il Sig. Dombey, Botanico Francese, scrive

da

da Lima al Sig. Ab. Rozier, che sulle coste del mar Pacifico, vicino a Lima, si trova una quantità grande di sal pietra che si potrebbe raccogliere colla pala, e di cui non si fa alcun' uso: i terreni principalmente che servono di pascolo e che producono sole gramigne, sono quelli nei quali si trova questo sale in maggiore abbondanza. Se n' è trovato in una miniera di carbone, vicino a quella di Tutweiler, la montagna della quale sempre arde, ed in una specie di granito distruttibile di Finlandia. Così si trova Nitro nelle terre e nelle pietre, all'a superficie della terra; nei vegetabili, specialmente tra le borraginee, nelle piante amare, come la fumaria, il crescione di fonte, l'elitropio. Dice Rauvolf che i Maomettani ricavano un Nitro dalle foglie e dai rami del salcio ridotti in cenere: altri ritraggono il sal pietra dalla terra in cui vanno ad orinare gli animali.

La terra nitrosa, quella che si dice essere la sola matrice atta a produrre Nitro, che lo ha già prodotto, e che è assolutamente necessaria per produrlo, dev'essere viscosa ed alcalina: questa è la terra che ben mossa, ben divisa, coopera così maravigliosamente al miglioramento o alla fecondità dei vegetabili, e colla quale, secondo il Sig. Bowles, gli Spagnuoli fabbricano molto sal pietra. Il Sig. Gotifredo Pietsch, che ha riportato il premio dell' Accademia di Berlino nel 1749, per una Memoria sul sal pietra, assicura di esser giunto a far Nitro anche col vitriolo (alcuni dicono coll' aceto), coll' orina putrefatta e colla calce, il tutto esposto per qualche tem-

po all' aria. *Vedete* ancora alcuni ragguagli sulle *nitriere* artificiali all' *articolo Sal pietra*. Il Governo in Francia ha dato ultimamente il maggiore incoraggimento per applicarsi all' aumento di una sostanza divenuta necessarissima. Sono incredibili i tentativi che si sono fatti, siccome incredibile il numero delle piccole fabbriche particolari che si sono già stabilite nel Regno.

Tutto il sale di pietra del commercio che si fa a Parigi, si ricava dai calcinacci provenienti dalla demolizione delle vecchie fabbriche, specialmente delle cantine, ec. Si lissivano in grande questi materiali, e si dà al liquore una base alcalina: quindi per la via della depurazione, seguita da una evaporazione graduata, si giunge ad ottenere cristalli di Nitro più o meno trasparenti ec. *Consultate*, riguardo a questo metodo, il *Dizionario di Chimico*.

Il Nitro entra nella composizione della *polvere detonante* e di quella da cannone, (quest' ultima è composta di Nitro, di zolfo e di carbone): il terribile effetto di questa polvere, consiste nell' infiammarsene che fa il Nitro, e nell' infiammarsene tutto insieme, o nel minor tempo possibile; tanto sono più terribili la detonazione e l' esplosione, quanto più questa materia si trova rinchiusa, e quanto maggiori sono le resistenze che le si oppongono. Il Nitro entra nei flussi adoprati dagli artefici per fondere un gran numero di metalli: il Nitro è la base dell' acqua forte e dell' acqua regia; se ne fa uso parimente per preparare i gelati e per salare le carni ed al-

alcuni pesci, il che dà alla carne di essi un color rosso. In Medicina ha il sale medesimo un' uso estesissimo e frequentissimo; calma l' effervescenza del sangue e tempera l' ardore di tutte le specie di febbri, anche le infiammazioni di orina: se ne fanno pastiglie efficacissime nei mali di gola infiammatorj. Il Nitro è la base della *polvere antispasmodica* o *temperante* di Stahl. Se ne fa il cristallo minerale o *salprunello*, le proprietà di cui sono le medesime che quelle del Nitro.

NITTALOPE. *Vedete Scarafaggio comune*.

NIVA-TOKA. E' il sambuco comune del Giappone, la midolla del quale serve in questo paese di stoppino per le candele.

NLANNETONS. Nome che si dà a certi *vermi nottiluchi* del Regno di Siam: sono di un verde dorato bellissimo. *Vedete Lucciolato*.

NOCCHJ. Fran. *Noyaux*. Si dà comunemente questo nome alle impronte interiori e solide dei conchigli, *metroliti*: la materia che compone questi Nocchj varia molto; proviene essa ordinariamente dai medesimi strati che formano i banchi o letti delle pietre nei quali questi fossili erano rinchiusi; si è essa insinuata, sotto la forma di una melma liquida, nella cavità della conchiglia, e si è indurata e modellata a misura che ne usciva l' acqua: non sempre è possibile il ben determinare a qual sorte di conchiglia può riferirsi un tal Nocchio, perchè questa impronta non può portare il carattere che ha esteriormente la maggior parte delle conchiglie, e che bene spesso ne forma la differenza specifica. Si

chiama Nocchio anche la parte dura che si trova nel centro di certi ciottoli.

NOCCIOLI. Lat. *Nuclei*. Fran. *Noyaux*. Si dice Nocciolo di pesca, di ciliegia, di susina, d'albicocca, ec. Il Nocciolo (*ossiculum*) è la parte dura dei frutti che contiene un corpo tenero e buono a mangiarsi, al quale è stato dato il nome di mandorla. Si dice *frutti da Noccioli*; hanno il pericarpo o inviluppo carnoso, *drupa*.

NOCCIUOLA, frutto del nocciuolo, in Francese, *Noisette*. *Vedete l'articolo seguente*.

NOCCIUOLO. Lat. *Corylus*. Fran. *Coudrier ou Noisetier*. Arboscello che ha la radice lunga, grossa e robusta, fitta profondamente in terra ed estesa in largo, che mette grossi fusti dritti, i quali si dividono in molti rami forti ed in verghe pieghevoli, senza nodi, e flessibili, di un legno bianco e tenero. I teneri germogli sono pieni di peluria; le foglie sono caudate, larghe, ritondate, alquanto crespe e dentellate, di un color verde, e pallide o leggermente pelose sotto. Ha per fiori, amenti sottili, oblunghi, cilindrici, che portano i fiori maschj, e certi fiocchi di filetti rossi, che sono i pistilli dei fiori femmine. Gli amenti sono verdicci dapprincipio, giallastri in seguito, squamosi, e non lasciano dopo di se alcun frutto. I frutti nascono sull'albero medesimo, ma in siti separati, uniti molti insieme; e sono questi le nocciuole note ad ognuno: sono esse involte tutte in una specie di veste membranosa, frangiata sugli orli, e carnosa alla base. Il frutto è rotondo o ovale; il guscio, ligneo,

li-

liscio, giallo rossigno; racchiude una mandorla la quale dà un sugo latteo, coperta di una pellicola rossigna, nei Nocciuoli domestici, e rossastra negli altri. La mandorla è ottima a mangiarsi.

Il Nocciuolo cresce mediante la coltivazione, negli orti, nelle vigne e nei giardini; i Nocciuoli selvatici (*Corylus sylvatica*, Fran. *Coudres*) vengono per tutto, nelle foreste e lungo le strade; ma n' è molto tardo l' accrescimento. Dice il Sig. Daubenton di averne veduti di molto vecchj, a vero dire, ch' erano alti quaranta piedi, avevano più di due piedi di circonferenza, e che non decadevano ancora. Il Sig. de Haller dice che vi era nel 1727., un Nocciuolo di questa grandezza nell' orto di Leida, e che vi era stato piantato da Carlo dell' Ecluse; era una varietà venuta dal Levante. Tra quelli che si coltivano e che si adoprano per fare spalliere di giardini, alcuni hanno i frutti lunghi, nascosti in calici della medesima figura, chiusi, verdi e frangiati nel giro, *Corylus sativa*, J. B. 1. 266., *& fructu albo minore sive vulgaris*, C. B. Pin. 417. Altri hanno i frutti rotondi il calice dei quali è corto e più aperto; tali sono le avellane, *Corylus sativa, fructu rotundo maximo*, C. B. Pin. 418., *aut Avellana Lugdunensis major*, Cam. Hort.; sono queste le nocciuole migliori, che si portano a Parigi dal Lionese e dalla Spagna. I frutti dei Nocciuoli selvatici sono piccoli e meno grati al palato.

Generalmente le nocciuole sono più nutritive delle noci: si cuoprono di zucchero dai Confet-

tieri: se ne ricava, per espressione, un'olio dolce, ottimo per la tosse inveterata. Il legno del Nocciuolo, a differenza di quello degli altri alberi, è più utile quando ha minor volume, che quando è più grosso: molte esperienze hanno parimente dimostrato, ch'è di una durata tre volte maggiore, quando è stato tagliato nel tempo della caduta delle foglie, che quando è stato tagliato in inverno o al principio della primavera. Del rimanente, il legno del Nocciuolo è buono solamente per certi piccoli usi. Si adopra principalmente per farne cerchj di botte, perchè è dritto, pieghevole e senza nodi: coi rami flessibili del Nocciuolo si fanno archi per le freccie. Si pretende ancora, che servendosi di questi rami medesimi, si scuoprano le sorgenti di acqua, i tesori nascosti e le miniere; ma queste virtù soprannaturali sono proprietà immaginarie e superstiziose, delle quali si abusano quotidianamente gl' impostori per ingannare la credulità delle persone infatuate degli antichi pregiudizj: fortunatamente quelli che sono soggetti ad essere ingannati in questo genere sono il numero minore dei cittadini. *Vedete Bacchetta divinatoria.*

Nocciuolo di S. Domingo. Il P. Nicolson è di opinione che quest'albero non possa riportarsi ad alcuna delle piante conosciute, e che se ne debba fare un nuovo genere. „ Quest'albero, dic'egli, non è comune; cresce nei monti e nella pianura di S. Domingo: ha la radice fibrosa, che discende perpendicolarmente nel terreno; l'epiderme è di un bruno cupo; l'inviluppo cellulare,

ros-

rossigno; il libro, bianco; il legno, filamentoso, acqueo, bianco, senza odore nè sapore. L'albero sorge fino a più di quaranta piedi di altezza; ed allora il tronco ha quattro o cinque piedi di circonferenza, è dritto, ed ha l'epiderme sottile, bigiccia, piena di tubercoli e di callosità; l'inviluppo cellulare è verde, fragile, acqueo, glutinoso, di un' odore un poco forte, e di un sapore acre; il libro, giallastro, glutinoso, viscoso, dello stesso odore e sapore che l'inviluppo cellulare; il legno tenero, che si fende, bianco e viscoso: vi è, nel centro dei rami e del tronco, una midolla tenera, glutinosa e bianca, che divien rossa all'aria. Il corpo dell'albero mette molti rami alla cima, che si suddividono in molti altri rami fini, tortuosi e fragili „.

„ Le foglie crescono in mazzetti all'estremità; sono fatte a cuore, incavate alla base, leggermente sinuose nel giro, senza dentatura, ed attondate in cima; le più grandi sono lunghe nove o dieci pollici ed hanno sette pollici in circa nella maggior larghezza; sono di un verde pallido, vellutate, guarnite in sotto di una costa prominente, di grossi nervetti e di fibre disposte in rete, liscie, di un verde cupo sopra, grosse, succulente, glutinose, insipide, sostenute da una coda ritondata, più o meno lunga, all'estremità della quale si veggono sui lati due piccole glandule emisferiche e lucide; nascono dopo i fiori, quando cominciano a formarsi i frutti „.

„ I fiori sono disposti lungo un grappolo, o panicolo, lungo comunemente due piedi, è dritto

to sul principio, si piega a poco a poco e diviene finalmente pendente: ogni grappolo porta più di duecento piccoli bottoni disposti in mazzetti a più ordini; gli uni si svolgono in fiori, gli altri sono embrioni dei frutti: ogni mazzetto cresce dalle ascelle di un follicolo sottile, allungato, traversato nella lunghezza da un piccolo filetto; questo follicolo si ripiega in più direzioni sui mazzetti, e sembra destinato a proteggere i bottoni che li compongono, hanno essi, bisogno di essere sostenuti, perchè un nulla li fa cadere: i fiori sono verdicci, senz' odore e senza corolla; il calice è composto di cinque foglie, due delle quali sono allungate, appuntate e ripiegate in fuori; le altre tre sono ottuse, incavate in cucchiajo: il centro è occupato da quattro stamine unite alla base; le antere sono triangolari, di un rosso pallido, applicate le une alle altre, e formano un triangolo: tutti questi fiori cadono dopo aver fecondato i giovani frutti, che sono oblunghi e verdi. Si vede alla cima di essi un buchetto pel quale certamente s'insinua la polvere prolifica delle stamine, e che si chiude a misura che ingrossa il frutto: molti vanno a male e cadono a terra; ne restano ordinariamente cinque o sei sopra ogni grappolo che ingrossano in poco tempo: quando sono maturi hanno una forma molto simile a quella di una noce nostrale, rivestita del suo mallo, hanno allora un pollice e mezzo in circa di diametro: il peduncolo che li sostiene è uncinato e lungo un pollice: questi frutti sono coperti di una pellico-

tola sottile, verdi, picchettati esteriormente di bigio, di una sostanza verdiccia, floscia, viscosa, acerba, che involge una capsula lignea, a tre cellule, ognuna delle quali si apre in due valve, e che contengono una noce sferica, mediocremente dura, nella quale è rinchiusa una mandorla parimente sferica, con un piccolo stringimento, formato da un solco circolare; lascia essa vedere una piccola cavità nel suo centro: questa mandorla è coperta di una pellicola finissima, argentina e come sericea e del sapore dell' avellana. Si mangiano questi frutti, i quali freschi sono ugualmente buoni che le migliori avellane di Francia, ma irrancidiscono invecchiandosi ,,.

NOCE (il). Lat. *Nux juglans*. Fran. *Noyer*. Il Noce è un' albero che diviene bellissimo, piacevole alla vista per la sua fronda, e ch' è di un vantaggio grandissimo, sì pei frutti che pel legno.

Vi sono molte specie di Noci che differiscono o pei frutti, o per le foglie. Si distingue il Noce ordinario, chiamato ancora *Noce reale*, *Nux juglans, sive regia vulgaris*, C. B. Pin. 417., *juglans regia*, Linn. 1415. ha le foglie grandi, composte di cinque o sette foliole, ovali, oblunghe ed intierissime. Vi è il Noce dai frutti grossi; ha le Noci estremamente grosse ma non sono mai ben piene ed hanno poco sapore. Vi è una specie di Noce dal frutto tenero, un' altra dalle foglie frastagliate: il Noce che dà i frutti due volte l' anno: il Noce della Luigiana, il frutto del quale ha la figura di una Noce moscata, che

si chiama *pacane*: ed alcune altre specie del Canadà: vi è anche quella di Europa che si chiama in Francia *Noce di S. Giovanni*, e che Carlowiz e Valvassori hanno detto che non fruttifica prima di S. Giovanni; è il *Nux fructu serotino* degli Autori. Siccome i Noci si moltiplicano per seme, si formano in questi alberi molte varietà. I Noci portano sui medesimi piedi fiori maschj e fiori femmine; i fiori maschj formano amenti composti; la polvere fecondatrice degli amenti passa per buona nella dissenteria; i fiori femmine sono uniti due o tre insieme: succedono a questi ultimi i frutti che sono coperti di una corteccia carnosa, verde, acerba ed un poco amara, che si chiama *mallo di Noce*, che cuopre un guscio ligneo, contenente una mandorla divisa in quattro lobi. Quasi tutti i Noci hanno le foglie conjugate ed attaccate a una costa terminata da una foglia dispari, le quali hanno un buon' odore.

I Noci vengono bene lungo le strade, nelle vigne, lungo le terre lavorate, sulle colline e nelle foci delle montagne, all'aspetto del nord e del levante: penetrano colle radici nel tufo e nella creta, luoghi nei quali non getterebbe radici alcun' albero, ad eccezione della vite. E' d'uopo avere la diligenza di lavorare la terra al piede dei Noci, disposti simetricamente a scacco, se non si vogliano veder perire; si vuole che le ceneri siano il migliore ed unico concime buono pei Noci. Si debbono ciò non ostante prevenire gli economi rustici che non piantino i Noci nelle vigne

nè

nè negli arati, perchè l'ombra di essi è perniciosa; non maturano le biade sotto quest' ombra: è da aggiungersi che estendendosi le radici dei Noci a più di sei tese nei terreni coltivati e concimati, attraggono a se il nutrimento dei ceppi della vite che languisce e nulla produce. I Noci reggono molto bene ai freddi dei nostri climi, se pure non siano eccessivi. L'inverno del 1709 ne fece perire una gran parte.

I Noci si moltiplicano ordinariamente per semi o noci soltanto, benchè dicano alcuni di averli fatti ben riuscire coll' innestarli. Quest' albero comincia a dare alcuni frutti in capo a sett' anni dacchè è stato gettato il seme, ed è nella sua perfezione dopo sessant' anni in circa. Se si fa un' incisione al tronco, n'esce un liquore abbondante, che può servire di bevanda.

Le noci differiscono per la grossezza, per la figura, per la durezza e pel sapore: ve n'è una specie la mandorla della quale è amara. Sono esse buonissime a mangiarsi quando si accostano alla maturità: Le noci che si conservano per l'inverno, acquistano un poco di acrimonia di o rancido seccandosi; ma mettendole in molle alcuni giorni nell' acqua, la mandorla si gonfia, si può spogliare della pelle o pellicola che è d'un sapore acre, ed allora la mandorla è molto dolce. Si fanno in confezione le noci fresche, e col mallo, e senza. Colle noci secche e mondate si fa una specie di conserva abbrustolita molto grata. Servono ancora le noci fresche per fare un rosolio buono per la salute ed al maggior segno stomatico;

si spogliano per quest' effetto del mallo e si abbrustoliscono collo zucchero. Si mettono talvolta in infusione le noci verdi intiere nell'acquavite collo zucchero; è ancora un rosolio usitatissimo quello conosciuto in Francia sotto il nome di *mallo di noce*. Le noci verdi non hanno altro uso medicinale che quello di esser uno degl'ingredienti dell'acqua chiamata l'*acqua di tre noci*. Il Sig. Baron, nelle sue note sopra Lemery, pretende esser cosa migliore in vece di noci, servirsi dei fiori di Noce, e distillarli una volta soltanto.

L'uso maggiore che si faccia delle noci secche e schiacciate sotto la macina, è di ricavarne per espressione un prim' olio, che alcuni preferiscono al burro ed all' olio d'uliva per friggere: quest' olio invecchiandosi acquista, per quello che vien detto, una virtù particolare; divien buono in molti impiastri, nei cataplasmi contro la schinanzia, e nei lavativi dolcificanti. Si prende in seguito la pasta che resta dopo avere spremuto quest'olio vergine, e si mette in caldaje grandi di ferro a un fuoco lento; allorchè questa pasta è infuocata, s'involge immediatamente nelle tele e si porta allo strettojo; se ne ricava con questo mezzo un second' olio, di un' ingrato odore, ma buono per ardere, per fare il sapone, ed eccellente per le pitture grossolane, specialmente quando si ha l'avvertenza di mescolarlo col litargirio: quest' olio ha la proprietà di fare asciugare più presto i colori. L'olio di Noce, mescolato coll'essenza di terebintina, è buono per fare una vernice grassa, assai bella e che può applicarsi sui lavori fini di le-

legnajuolo. E' stato osservato che certi *leucoma* o macchie degli occhj con cecità, conseguenza del vajuolo, sono state guarite mediante l'applicazione dell'olio di Noce fresco.

La decozione delle foglie di Noce nell' acqua semplice, deterge le ulceri, specialmente se vi si aggiunga un poco di zucchero: è efficacissima per distruggere le formiche che guastano gli alberi e i prati. *Vedete* la maniera di farne uso *all'articolo Formica*. Si vuole che un cavallo stropicciato e lavato con una spugna inzuppata nella decozione delle foglie di Noce, sia esente per tutto quel giorno dall'infestazione delle mosche, perchè una tale amarezza tiene lontani quest'insetti. E' stato detto che l'ombra del Noce era fatale agli animali; si dice avere insegnato l'esperienza, che sopraggiunge il dolor di capo a quelli che si coricano sotto i Noci per riposarvisi e dormirvi: un tal'effetto non è cagionato dall'ombra del Noce; ma dalle esalazioni che escono dalle foglie, e che sono contrarie ad alcuni cervelli. Se una tal'ombra potesse cagionare qualche incomodo, lo cagionerebbe certamente a quelli che provando un caldo estremo,dopo un moto violento, si mettessero sotto le sue foglie, perchè la traspirazione di essi resterebbe impedita dal fresco troppo grande del sito.

La Medicina fa uso di tutte le parti del Noce; e n'è preziosissimo l'albero per le arti. I Tintori ne adoprano le radiche, la corteccia, specialmente quella delle radici, le foglie ed il mallo, per farne tinte fortissime di falbo o di color di caffè o di

noc-

nocciuola; anche i drappi o panni che si tingono con queste sostanze, non hanno bisogno di esser passati per l'allume. La decozione del mallo di Noce è specifica contro le cimici e contro il veleno degli animali; il sugo o estratto del mallo medesimo è un buon rimedio contro i vermi; i gusci ed i frulli ossia quelle specie di cartilagini che dividono la mandorla, sono sudorifici e buoni per quelli che hanno una costipazione abituale di ventre; le noci fatte in confezione sono molto prolifiche e correggono il cattivo fiato; passano per buone a dar tuono allo stomaco ed a fermare i vomiti provenienti dalla debolezza di questo viscere. I Legnajuoli di lavoro fino ed i Tornitori fanno col mallo imputridito nell'acqua una tinta che dà ai legni bianchi un bel colore di Noce. Il legno di Noce è tenace, molto pieno, facile a lavorarsi, e se ne fanno i migliori zoccoli: è ricercato dagli Scultori, Ebanisti, Armajuoli, Tornitori, ec. ed è uno dei migliori legni dell' Europa per fare ogni sorte di mobili, non è soggetto ai tarli. Dice il Sig. Bourgeois che gli Ebanisti e quei che lavorano d'intarsiatura si servono principalmente della radica di Noce, per fare bei mobili di camera, come tavole, comodi, tavolini, armarj. Si segano per traverso queste radiche in tavolette sottili un quarto di pollice per farne specchj d'intarsiatura che rappresentano il marmo ed ogni sorte di ramificazioni. Sono tanto ricercate queste radiche in Inghilterra, ove i Noci sono rari, che si trasportano colà per acqua dalla Svizzera.

I No·

I Noci della Virginia e della Luigiana, dice il Sig. Duhamel, hanno il legno più colorito del nostro; è talvolta quasi nero, ma ne sono molto larghi i pori; sono alberi molto belli; hanno le foglie lunghissime, e cariche talvolta di undici foliole: ma il frutto delle Noci nere è buono soltanto quando si avvicina alla maturità, perchè quando è maturo, i frutti interiori sono troppo duri; ciò non ostante i naturali del paese ne fanno una specie di pane, col metodo seguente: schiacciano le noci con un martelletto, e lavano la pasta che ne risulta in una quantità grande di acqua; viene a galla il legno con una porzione d'olio, a misura ch'essi maneggiano la pasta colle mani, e si precipita al fondo una specie di farina, che è quella di cui si servono. Non vi ha che la *Noce pacaria* o di *pacane* che sia molto buona, non solo perchè la corteccia di essa non è molto dura, ma ancora perchè la mandorla partecipa un poco del sapore della nocciuola. Vi è nel Canadà una specie di Noce amaro; ed è il *Nickori* degl' Inglesi che dà, benchè in piccola quantità, un liquore non meno denso è non meno zuccherino di un siroppo; ma questo liquore è meno grato di quello dell' acero.

Cresce sul tronco del Noce un fungo o una sostanza spugnosa, della consistenza del cuojo: di cui si servivano gli Antichi come di cauterio: ne applicavano un capo sulla pelle, e mettevano il fuoco all' altro capo, e lo lasciavano così bruciare finchè fosse ridotto in cenere. I Turchi adopravano nella stessa maniera il sarmento di vite ec.

Ri-

Riguardo al Noce de'le Indie o di Ceilan; *Vedete Carmantina arborescente*. E' stato dato il nome di polverino al Noce della Giammaica; *Vedete Hura o polverino*.

Nicolson dà la descrizione di un Noce che si trova nei monti di S. Domingo, ove ciò non ostante non è comune; è un grand' albero che ha il tronco cenerino, grosso e molto simile al Noce di Europa le foglie sono simili a quelle del frassino, i fiori, bianchicci ed in ispighe, i frutti, crespi, lignei, ritondati, appuntati in cima, appianati alla base, camerati interiormente, e che contengono una mandorla; la quale seconda le sinuosità del guscio ch' è spessissimo e durissimo. e non si divide in due come nelle noci comuni, alle quali si accostano per la forma e pel sapore. *Saggio Sulla Stor. Natur. di S. Domingo*.

Noce d' Acajù. Vedete *Acajù*.

Noce d' Areca. Vedete *all' articolo Cacù o Caccù*.

Noce delle Barbade. Vedete *Ricino*.

Noce di Bene. Vedete *Bene*.

Noce di Bengala. Vedete *la parola Mirobolani*.

Noce di Bicuiba. E' una specie di frutto delle Indie che arde, come un panno lino inzuppato nella pece. A misura che arde, n' esce un' olio, col quale il Sig. Giov. Verdois, Console della Nazione Francese, attesta di aver guarito molti cancheri e certe specie di coliche. Si legge nella *Storia dell' Accademia delle Scienze*, *anno* 1710, *pag.* 16. che il Sig. de la Mare, Uffiziale di marina, avendo portato questo frutto dalle In-

Indie, fece la prova di estrarne l' olio, ardendolo in casa del Sig. Boudin, allora primo medico della fu Madama Delfina.

Noce di Cipro. Vedete *Cipresso*.

Noce di Cocco. Vedete *Cocco*.

Noce di Eurbaril. Vedete *Curbaril*.

Noce di Galla. Lat. *Galla*. Fran. *Noix de galle*. Si dà impropriamente un tal nome (perchè non è questo un frutto) a una specie di guscio vegetabile o d' escrescenza che si trova particolarmente sulle quercie del Levante; questa tuberosità è cagionata dalla puntura di una sorte d' insetto che vi depone l' uova, ec. Tali galle, che sono astringenti, variano per la grossezza, colore, peso, figura e superficie, ch' è unita o bitorzoluta, talvolta tubercolosa ed anche squamosa. Se si aprano le Noci di galle ancora recenti, si trova nel centro di esse una o più larve o ninfe stanziate in altrettante cellule diverse. Se le Noci di galle siano vecchie, si trova in ciascuna un buco rotondo, fatto dal vermicciuolo trasformato in mosca, per procurarsi l'uscita e volar via. Le Noci di galla ci vengono recate da Aleppo, da Tripoli, e da Mozal. Si preferiscono quelle che sono spinose, nere, dure e pesanti, alle Noci di galle bianche, leggere, poco dure e rossigne dei nostri climi, chiamate in Francia *cassenoles*; danno esse alla soluzione di vitriolo marziale un color violaceo e nero. La Noce di galla polverizzata esibisce un mezzo facile e sicuro per riconoscer la qualità marziale delle acque. Passano per febbrifughe e per buone a ristringere e fortifica-

re

re le parti troppo rilassate. Ma pretende il Sig. Bourgeois che se ne debba far uso esteriormente soltanto; perchè fermano gli accessi senza evacuare la materia morbifica, e producono malattie ed accidenti molto più pericolosi della febbre: sono la base dell' inchiostro, e servono ancora ai conciatori di cuoja, ai cappellaj, ai tintori, ec. *Vedete l' articolo Quercia e alla parola Galle e Vedete ancora l' articolo Gorgoglione*.

Noce di Garofano. o *Noce di Madagascar*. Vedete *Cannella garofanata*.

Noce Igasur o *Fava di S. Ignazio*. *Vedete* in seguito *alla parola Noce vomica*.

Noce d' India. Si dà questo nome ora al frutto della pianta del cacao ed ora a quello dell'albero del cocco. *Vedete Cacao e Cocco*.

Noce Medicinale o *Cocco delle Maldive*. Vedete *Cocco*.

Noce del Mediciniere di Spagna. *Vedete Ricino*.

Noce Methel o *Datura*. Vedete all' articolo *Pomo spinoso*.

Noce delle Molucche. E' la Noce vomica. *Vedete Noce vomica*.

Noce moscata o *Moscata*. Lat. *Nux moschata*, *aut Nux myristica aromatica*. Fran. *Muscade ou Noix muscade*. Frutto aromatico di un' albero dell' India Orientale, grande come un pero. Il legno di quest' albero è midolloso, e cenerina la corteccia: le foglie sono simili a quelle del pesco; di color verdiccio sopra, biancastro sotto, e senza coda; schiacciate tralle dita, esalano un' odore penetrante: il fiore è fatto in rosa, gial-

giallastro è molto soave; succede ad esso un frutto ritondato, della grossezza di un piccolo arancio, attaccato a un lungo gambo, ed il nocciolo del quale è coperto di tre corteccie.

La prima di queste tre corteccie è carnosa, molle, piena di sugo, grossa un dito incirca, pelosa e rossiccia, seminata di macchie gialle, dorate e porporine, come le nostre albicocche e le nostre pesche. Questa grossa corteccia, che è di un sapore acerbo, si apre da se stessa nel tempo della maturità. Sotto un tal mallo o prima corteccia vi è un'inviluppo reticolare o membrana fatta a rete che è divisa in qualche maniera in molte liste, di una sostanza viscosa, oleosa, sottile e come cartilaginosa, di un' odore al maggior segno aromatico, molto grato; di un sapore acre, balsamico, molto grazioso e di un colore rosso giallastro; questo secondo inviluppo è ciò che si chiama *macis* in Europa, *bisbese* o *besbabe* nell' Arabia, ed alle Molucche *bongopala*, e che alcuni Mercanti chiamano impropriamente col pubblico, *Fiore di Noce moscata*. A traverso alle maglie di questo secondo inviluppo, se ne vede un terzo, ch' è un guscio duro, sottile, ligneo, di un bruno rossastro, fragile, contenente un nocchio, cioè la Noce moscata, ch' è di forma ovale, della figura di un' uliva, lunga otto o dieci linee, rugosa, di un colore bruno cenerino, dura, fragile, colorita interiormente di tinte giallastre e di rosso bruno; di un' eccellente odore; di un sapore acre e soave, benchè amaro, e di una sostanza oleosissima.

Il Sig. Geoffroy (*Mat. Med.*) dice, che quando si fa un' incisione nel tronco dell' albero della Noce moscata, o se ne tagliano i rami, ne scola un sugo viscoso, di un rosso pallido, come il sangue disciolto: il qual sugo diviene ben presto di un rosso carico e lascia sulla tela macchie che si stenta molto a mandar via.

L' albero della Noce moscata viene da se stesso nelle Isole Molucche, ed in alcune altre dell' Oceano orientale: si chiama a Ternate *gosora* ed in lingua Malese *pela*. Ma si coltiva principalmente nella provincia di Banda, che è composta di sei isolette, le quali sono *Nyra* o *Nera*, *Lontar*, *Pulo-Way*, *Gunon-gapy*, *Pulorong* e *Rossingyen*. Le tre prime di queste Isole sono fertilissime in Noci moscate.

Vi sono nelle Spezierie due sorti di vere Noci moscate; una ha la figura dell' uliva e si chiama Noce moscata femmina; è quella che abbiamo testè descritta e che è tanto in uso; l' altra è chiamata maschio da alcuni; gli Olandesi le danno il nome di *maneque*; è più allungata ed un poco meno aromatica, ed in conseguenza meno ricercata. Tra queste due sorti di Noci ve ne sono alcune di figure irregolari, le quali sono scherzi della Natura. Vi sono, oltre le riferite, le Noci moscate selvatiche.

Gli Olandesi ne distinguono molte specie, e chiamano la principale, *Noce moscata maschio delle spezierie*; è essa più grossa della Noce moscata ordinaria o femmina; è oblunga, in certa maniera quadrata, quasi senz' odore, e di un

sa-

sapore disgustoso; è interiormente dipinta di vene nericcie. La rodono i vermi con molta facilità; e si vuole che mescolata colle altre Noci moscate, le corrompa; perciò è stato proibito un tal miscuglio. A Banda si chiama *palatuhir*, cioè, Noce di montagna; gli Antichi le davano il nome di *azerbe*; ma è appena conosciuta in Francia presentemente. La cercano soltanto alcune persone superstiziose per prepararne filtri, coll' idea di farne cose sorprendenti. L'albero che dà queste sorti di Noci moscate cresce nel Malabar e nelle isole Molucche; è più alto della pianta di Noce moscata ordinaria, ma meno ramoso e meno frondoso; il *macis* di esso è pallido, senza sugo e di un' ingrato odore.

Raccolta e preparazione delle Noci moscate.

Quando questi frutti sono maturi, gli abitanti salgono sugli alberi e li colgono tirando a se i rami con lunghi rampini. Alcuni gli aprono immediatamente col coltello e gli spogliano del mallo o prima corteccia che si ammucchia nelle foreste, ove imputridisce col tempo. Appena imputridiscono le predette corteccie, vi cresce sopra una certa specie di funghi, che si chiamano *boleti moschatyni*: sono nericci, e ricercatissimi dagli abitanti, che li riguardano come una vivanda delicata. Portano essi alle loro case queste Noci spogliate della prima corteccia, e ne distaccano con diligenza il macis con un piccolo coltello. Fanno seccare al sole per lo spazio di un giorno il macis medesimo, ch'è di un bel rosso, ma che di.

diviene poi di un colore oscuro o rossastro. Lo trasportano in seguito in un'altro sito meno esposto ai raggi del sole, e ve lo lasciano per lo spazio di otto giorni, affinchè un poco si ammollisca. Lo bagnano poi coll'acqua del mare, per impedire che si secchi troppo, e per timore che non perda l'olio. Usano ancora l'attenzione di non mettervi tropp'acqua, perchè si marcirebbe e verrebbe infestato dai vermi. Lo racchiudono finalmente in certi sacchetti, e ve lo pigiano fortemente: non si deve confondere il *macis* col *macer*. Vedete *quest' ultima parola*.

Si espongono al sole per tre giorni le Noci che sono ancora rivestite del guscio ligneo; si finisce in seguito di ben seccarle vicino al fuoco, finchè mandino un suono quando si muovono, ed allora si battono con alcuni bastoncelli per ispogliarle del guscio che schizza via in pezzetti: si distribuiscono queste Noci in tre mucchj il primo dei quali contiene le più grandi e le più belle, che sono destinate per l'Europa; il secondo contiene quelle che si conservano per l'uso della gente del paese, e nel terzo vi sono le più piccole, che sono irregolari o non mature; si bruciano quest'ultime, e si destina una parte delle altre per ricavarne olio per espressione: una libbra (di sedici oncie) ne dà ordinariamente tre oncie: un tal'olio è della consistenza del sego; ed ha perfettamente il sapore della Noce moscata. Questa Noce medesima rende ugualmente per distillazione, come il macis, un'olio essenziale, trasparente, volatile e di un squisito odore.

Ciò

Ciò che vi è di singolare si è, che le Noci moscate che sono state scelte, si corromperebbero ben presto, se non si bagnassero, o piuttosto se non si confettassero, per così dire, con acqua di calce fatta di conchiglie calcinate, la qual calce si stempera con acqua salata fino alla consistenza di una pappa fluida: vi s'immergono due o tre volte le Noci moscate contenute in certi cestini, finchè non siano intieramente intonacate del liquore. Se ne fa in seguito un mucchio, ove si riscaldano e ne svapora tutto l'umido soprabbondante. Trasudato che abbiano sufficientemente, sono ben preparate ed a proposito per passare il mare.

Si confetta ancora nell'isola di Banda il frutto intiero dell'albero nella maniera seguente. Quando i frutti sono quasi maturi, ma prima che si aprano, si fanno bollire nell'acqua, e si forano con una spilla: si fanno quindi stare in molle nell'acqua per lo spazio di dieci giorni, finchè abbiano perduto il sapore acerbo ed aspro: dopo di che si dà ad esse una leggera cottura in un siroppo di zucchero; se si vuole che siano dure, vi si getta sopra un poco di calce. Si ripete per otto giorni questa medesima operazione e sempre in un nuovo siroppo, si mettono finalmente per l'ultima volta i frutti così confettati in un siroppo un poco più denso, e si conservano in un vaso di terra ben chiuso.

Si mettono ancora le Noci medesime sotto la salamoja o sotto l'aceto; quando si vogliono mangiare, si fanno macerare nell'acqua dolce,

e cuocere in seguito nel siroppo di zucchero, ec.

Usi e proprietà della Noce moscata.

Si mettono in tavola nei deser le Noci moscate intiere confettate; gl' Indiani le mangiano talvolta mentre bevono il thè; alcuni ne prendono solamente la polpa, altri ne masticano ancora il macis; ma hanno il costume di gettar via il nocciolo, ch'è precisamente la Noce moscata. Molti navigatori che vanno nel Nord, ne masticano ogni mattina. Gli Olandesi hanno osservato che se si faccia un'uso smoderato di questa sorte di confettura, dà alla testa e cagiona infermità soporifiche. Si fa uso frequentemente della Noce moscata semplice e non confettata, per condire gli alimenti: si adopra ancora in Medicina; fortifica lo stomaco, facilita la digestione, corregge il fiato cattivo, calma il vomito, dissipa i flati e guarisce le coliche; ferma il flusso del ventre, eccita i periodi delle donne, provoca il seme, aumenta il moto del sangue, resiste ai veleni, ed è molto utile nei mali freddi dei nervi. Bisogna ciò non ostante usarne con sobrietà, perchè cagiona l'assoppimento ed induce gravezza. Si esalta la fumigazione di queste Noci come un rimedio provato nelle coliche ventose ed in certi dolori della matrice, che vengono talvolta dopo il parto. Queste Noci abbrustolite sono buone nella dissenteria.

Il macis ha la medesima virtù che la Noce mosca-

scata; è meno astringente, ma non n'è meno pericoloso l'eccesso.

L'olio di Noce moscata ricavato per espressione o per distillazione, è non meno che quello del macis ottimo nei dolori di ventre, nelle coliche nefritiche, ed in certe malattie dei nervi: calma il singozzo, e procura il sonno se si stropicci alle tempia. Si può far divenir bianco quest'olio facendolo macerare lungamente nello spirito di vino: è esso la base di molti balsami composti, conosciuti come efficacissimi nell'apoplesia e nelle malattie convulsive. Pretende Ray che abbia la proprietà singolare di far crescere il petto o le mammelle, applicato esteriormente.

Osservazioni sul commercio della Noce moscata, del garofano, e della cannella.

Abbiamo veduto di sopra che gli alberi di Noce moscata crescono in molte isole dell'Oceano orientale. Si vedrà all'articolo *Palombo delle Molucche*, che quest' uccello è, senza saperlo, un gran piantatore dei predetti alberi; ne semina esso, in qualche maniera, nei luoghi nei quali l'interesse di una Nazione potente pel suo commercio, ec., crede di aver interesse di struggerli. Gli Olandesi la pazienza dei quali non è stata mai stancata dai maggiori ostacoli, si sono appropriata la raccolta della Noce moscata, non meno che quella del garofano e della cannella, che nascono nelle isole di Ternate e

di Ceilan, ec., e se la sono appropriata o a titolo di conquista, o pagando agli isolani certe pensioni che sono ad essi di maggior vantaggio dell' antico prodotto dei loro alberi. Sempre è vero però che hanno impegnato o forzato gli abitanti delle isole Molucche, ec. a tagliare e schiantare tutti gli alberi di garofano, e gli hanno conservati nelle sole isole di Amboina e di Ternate, delle quali sono come i padroni. (Si sa effettivamente che per risarcire il Re di Ternate della perdita del prodotto delle sue piante di garofani nelle altre Molucche, gli Olandesi gli pagano ogni anno diciotto mila risdalleri in circa, in tributo o in dono, e che inoltre si sono obbligati in virtù di un trattato di prendere a sette soldi e sei denari la libbra tutto il garofano che gli abitanti di Amboina portano nei loro magazzini.) Sono giunti ancora a distruggere la cannella in qualunque altro luogo fuori che nell' isola di Ceilan da essi posseduta. Lo stesso accade riguardo al pepe bianco, ec., in guisa che l' Europa intiera e quasi tutta l' Asia debbono dipendere da loro per questa specie di commercio. Dunque le sette o otto compagnie Olandesi dell' India orientale sono le sole che ci rechino queste sorti di spezierie fine. *Vedete le parole Cannella e Garofano.*

I magazzini di questi preziosi aromi che hanno gli Olandesi, sì nell' India che in Europa, sono immensi e di una ricchezza considerabilissima; hanno attualmente nei magazzini medesimi la raccolta di sedici anni. Non distribuiscono alle Nazio-

zioni vicine la raccolta ultima, ma sempre la più antica: nel 1760. vendevano la provvisione del 1744. Si dice comunemente in Francia ed altrove, che quando gli Olandesi hanno in abbondanza troppo grande il garofano, la Noce moscata, ec., nei loro magazzini, li gettano in mare. Ma non è questa la maniera con cui se ne disfanno, perchè li bruciano. Il 10 di giugno 1760, io ne ho veduto a Amsterdam, vicino all'Ammiragliato, fare un fuoco, l'alimento del quale era stimato otto milioni di Francia; e se ne doveva ardere altrettanto il giorno seguente. I piedi degli Spettatori nuotavano nell'olio essenziale di questa sostanza; ma non era permesso ad alcuno di raccoglierne, e molto meno ancora di prendere le droghe ch'erano nel fuoco. Alcuni anni avanti e nel luogo medesimo, un povero particolare, che in un simile incendio raccolse alcune Noci moscate che si erano distaccate dal monte che ardeva, fu, per quello che mi venne detto, preso, legato, condannato immediatamente ad essere appiccato, e subito spedito. Noi ci estenderemo davvantaggio sopra quest' oggetto nel Giornale dei nostri viaggi, che ci proponiamo di pubblicare in qualche tempo. Aggiungeremo solo che la gelosia degli Olandesi, per conservarsi l'unico spaccio del garofano, non ha mai ciò non ostante potuto impedire che non se ne facesse una gran diversione, da molti dei loro proprj Uffiziali, in molti luoghi delle Indie. Una maniera ch' essi hanno d'ingannare la Compagnia, dice il Sig. di Jaucourt, è di venderne ai bastimenti delle altre Na-

zioni che incontrano per mare; e di bagnare il rimanente, affinchè si mantenga sempre il numero dei quintali di garofano che formano il loro carico; il che può ascendere a un dieci per cento, senza che i ministri dei magazzini che li ricevono a Batavia, se ne possano accorgere.

Sentiamo dal Sig. de Romé de Lisle, il quale è giunto alcuni anni sono dall'India, che gl'Inglesi traggono molta cannella, pepe e garofano dall' isola di Sumatra: che ne fanno il deposito nella Fattoria di Bancoul, il che molto rincresce agli Olandesi. Abbiamo veduto parimente una mostra di cannella assai buona trapiantata alla Martinicca. Era finalmente naturale che i Francesi cercassero d'introdurre in alcune delle loro possessioni la coltivazione di queste spezierie vegetabili, per impedire che una parte del numerario di Francia più non passasse alle Nazioni vicine per queste produzioni aromatiche ed esotiche. Sono stati trovati i mezzi di ottenere più migliaja di piantoni di garofani e di Noci moscate, e di piantarli nell'isola di Francia, nelle isole di Borbone e nelle Sechelles, ed anche a Cajenna, ove danno già le maggiori speranze. *Vedete* ciò che ne abbiamo detto all'*articolo Garofano* (albero del).

Noce moscata del Parà. *Vedete all'articolo Conana selvatica*.

Noce narcotica. Lat. *Nux insana*. Fran. *Noix narcotique*; è un frutto delle Indie, grosso come le nostre piccole susine, rotondo, coperto di una corteccia ruvida, rossigno, che contiene un nocciolo membranoso, nero e segnato con una gran

mac-

macchia bianca, circondato di una polpa nera, simile a quella della susina selvatica: questo nocciolo contiene una mandorla bigiccia. Cresce un tal frutto sopra un' albero grande come un ciliegio, e porta foglie lunghe e strette come quelle del pesco.

La Noce narcotica cagiona un' effetto molto cattivo in quelli che ne mangiano, perchè produce vertigini al cervello, ed un delirio che dura talvolta due o tre giorni, oppure cagiona un flusso di ventre: si può applicare esteriormente negli unguenti anodini, per camlare i dolori.

Noce pacaria. Vedete *agli articoli Noce e Pacane*.

Noce palustre o *Fava* di Malacca. *Vedete Anacardo*.

Noce petrificata. Sono alcuni anni che scavando certi antichi pozzi di saline abbandonate da cento settant' anni a Lons-le-Saunier in Franca Contea, furono trovate a trenta tese in circa di profondità alcune Noci petrificate, singolarissime, perchè non vi è che la sola mandorla che sia petrificata, mentre il guscio ligneo e gli stessi tramezzi interiori non hanno cangiato natura. *Consultate le Memorie dell' Accademia Reale dell. Scienze di Parigi, anno* 1742, *pag.* 33. e 34.

Noce di pistacchio. Vedete *alla parola Pistacchio* (albero).

Noce del ricino Indiano. Vedete *Ricino*.

Noce di serpente o *Noce Nhandiroba*. Sono stati dati questi nomi all' *abouai* ed al frutto dell' avila. Il Nhandiroba è l' avila. *Vedete* que-

questa parola e *l' articolo Liana controveleno*.

Noce di terra. Vedete *Terra-noce*.

Noce vomica. Lat. *Nux vomica, aut malus Malabarica, fructu corticoso, amaricante, semine plano, compresso*. Fran. *Noix vomique*. E' una piccola mandorla schiacciata, della forma di un bottone, di una sostanza dura come il corno, di color bigio, un poco lanuginosa, rimarchevole per una specie di bellico situato nel centro: Si trovano queste mandorle in numero di quindici in un frutto rotondo che cresce sopra un'albero grossissimo (il tronco ha dieci piedi di circonferenza), che nasce, sotto il nome di *Modira-caniram*, al Malabar ed alla Costa del Coromandel, e porta fiori infundibuliformi di un solo pezzo. Vi è sospetto che quest' albero sia lo stesso con quello che dà il legno di serpente. *Vedete questa parola*. Ma sono, secondo il Sig. Linneo, due specie del genere ch' ei chiama *Strychnos*.

Le Noci vomiche, siccome tutti i medicamenti amari, scuotono violentemente i nervi sensibili dello stomaco degli animali, e li fanno perire. La Noce vomica è, pei quadrupedi e per gli uccelli, non meno che per l' uomo, un veleno, una piccolissima dose del quale sconvolge lo stomaco e cagiona moti convulsivi ed angoscie terribili. Provano diverse esperienze fatte sui cani che un tal veleno produce un medesimo fenomeno negli altri animali, cioè, moti convulsivi, l' epilesia e la morte. La sezione degli animali ai quali si è fatta mangiare, ha dimostrato che

che non agisce per via di coagulazione nel sangue o nel sugo nerveo, perchè non si è veduto alcun'ingorgamento simile a quelli che cagionano i veleni coagulanti, come si dice che lo produca la cicuta aquatica. Questo veleno non corrode le membrane dello stomaco, ma irrita le fibre dei nervi, delle quali distrugge il moto uniforme ed oscillatorio. Appena il sugo dello stomaco ha cominciato a sciogliere la Noce vomica, cominciano a farsi sentire gli effetti del veleno; e ciò succede in capo a un quarto d'ora o a una mezz'ora.

Tutto prova che la Noce vomica è pericolosissima, benchè alcuni ardiscano di assicurare ch'essa è funesta solamente agli animali e non agli uomini; ne deve dunque essere assolutamente proscritto l'uso, a meno che non si applichi esteriormente, essendo la polvere di queste Noci risolutiva. Si legge nell' *Enciclopedia*, *Vol. IV.pag.* 251, *col.* 2., che si può salvar la vita degli uccelli che abbiano inghiottito un tal veleno, facendo ad essi bere per forza l'acqua, e che si salva parimente il cane, facendogli bere l'aceto.

Si crede, ma senza fondamento, che la Noce *igasur* o *igazar* delle Filippine, detta altrimente *fava di S. Ignazio*, sia parimente una specie di Noce vomica: L'igasur, tanto noto tra gl'Indiani sotto il nome di *mananaag*, *manaog*, e *cathologan*; o *cathalogen*, e tra gli Spagnuoli sotto quello di *pepitas de Bisayas*, è un nocchio, ritondatò, disuguale, come nodoso, durissimo, di una sostanza che partecipa del corno, simile

all'er-

all'ermodattilo, di un sapore di seme di limono, ma amarissima, di un color bianco verdiccio, che divien bruno invecchiandosi. La pianta che dà l'igasur si chiama *cantara* o *catalongay*, è al maggior segno strisciante; ha il tronco ligneo, liscio, poroso, della grossezza del braccio: ha le foglie simili a quelle del malabatro, il fiore a quello del melo granato; succede a questo un frutto grosso come un popone, coperto di una pelle sottile e di un'altra sostanza dura, come pietrosa; l'interiore di questo frutto è pieno di una carne alquanto amara, gialla e molle, nella quale sono comunemente rinchiusi ventiquattro grossi noccioli, ma che diminuiscono molto seccandosi.

I Missionarj Gesuiti Portoghesi sono quelli che ci hanno portato non ha molto questi frutti, che erano fino allora sconosciuti. Il P. Giorgio Camelli, uno di essi, riferisce cose sorprendenti del conto che ne fanno gl'Indiani. Il minuto popolo, dic'egli, dà indifferentemente la Noce igasur per guarire generalmente tutti i mali del corpo umano, senz'avere alcun riguardo al tempo, alla malattia, all'età, o anche alla dose; molti la portano anche sospesa al collo, e credono di essere, in virtù di questo amuleto, preservati ed esenti da ogni veleno, dalla peste, dal contagio, dagl'incanti magici, dai filtri, e specialmente dal *sopto*, specie di veleno del quale si dice che uccida col solo respirarlo, e ciò ch'è molto più ancora, dal diavolo stesso: dice ciò non ostante il nostro Missionario che non de-

deve prendersi un tal rimedio all' impazzata, perchè produce moti convulsivi, tra gli altri il riso sardonico, e lo spasimo negli Spagnuoli, laddove non ne eccita alcuno negl' Indiani: sembra generalmente che le virtù della Noce igasur poco differiscano da quelle della Noce vomica; ma queste mandorle non hanno insieme alcuna somiglianza; del rimanente, un tal rimedio, dice il Sig. de Haller, non ha potuto prender piede in Europa. Siamo stati assicurati che tre di queste mandorle bastavano per fare orinare un bue, ma che un numero maggiore ingorga le vie orinarie.

Noce vomica fossile. E la pietra lenticulare. *Vedete questa parola*.

NODDI, è il crocalo bruno della Luigiana, *Tav. Col. 997.*, la rondine di mare dalla testa bianca, di Catesby; il *thouarou* di Cajenna. E' un uccello che partecipa appresso a poco ugualmente delle rondini di mare e dei crocali: ha, dice il Sig. Mauduyt, l'esteriore e le dimensioni delle prime ed anche il becco sottile allungato, ma non ischiacciato su i lati. Così attenendosi strettamente ai caratteri generici, il Noddi è un gabbiano, e per le dimensioni è della sezione dei crocali; non è molto più grosso della gran rondine di mare: la lunghezza totale è di vicino a quindici pollici; l' espansione delle ali è di due piedi e quattro o cinque pollici; le ali piegate non arrivano intieramente all' estremità della coda: la parte superiore della testa è anteriormente bianchiccia, e di un bigio bianco posteriormente; tutto il rimanente della piuma è di un bruno più o meno cu-

cupo sulle diverse parti e si accosta al nero o al cenerino.

Il Noddi abita gli isolotti sparsi in mezzo ai mari tra i tropici e poco oltre. E' comunissimo sull' isolotto del Gran Contestabile, vicino a Cajenna; e si trova parimente all' isola Rodrigo. Catesby lo ha veduto nell' America meridionale, ove questi uccelli, dic' egli, nella stagione della nidata si accostano alla riva, vi depongono l' uova allo scoperto sugli scogli, e pescano in compagnie numerose, gettando continuamente grida; ma passata questa stagione, si allontanano i Noddi in alto mare, e vanno talvolta più di cento leghe lungi dalle terre. Il Noddi è simile all' uccello chiamato bubia o pazzo, a cagione del poco timore che gl' ispira la vista dell' uomo, per la maniera con cui si lascia andar vicino e prendere, e per la sicurezza colla quale si posa sui vascelli, sugli attrezzi ed anche sui navigatori che stendono ad essi la mano o il braccio: la sicurezza di quest' uccello è l' effetto della sua inesperienza; ovunque l' uomo non ha esercitato il suo impero, gli animali sono pacifici e pieni di confidenza, e i disastri della specie sono i soli che ad essi insegnano a prendere la fuga, come dice il Sig. Maudayt.

NODO. *Vedete all' articolo Pianta.*

NOEMBA, a Giava, è il nome del rinoceronte. *Vedete questa parola.*

NOKTHO. I Siamesi danno questo nome a un' uccello chiamato gran gozzo, in Africa ed in America, da tutti i Viaggiatori, pellicano o onocrotalo dai Naturalisti. *Vedete Pellicano.*

NONNATO. *Vedete all' articolo Pesce*.

NOPAL. *vedete Opunzia*.

NORD o SETTENTRIONE, uno dei quattro punti cardinali del mondo. *Vedete gli articoli Globo e Vento*.

NORD-CAPER. Specie di balena che si pesca sulle coste di Norvegia e d' Islanda: è la balena glaciale di Klein. *Vedete all' Articolo Balena*.

NORI. Nome dello sciacal a Madurè. *Vedete Sciacal*.

NORRKA. I Naturalisti Svedesi danno questo nome a una pietra di rocca composta, come granitosa, in cui abbonda la mica, noi ne avevamo alcuni pezzi che contenevano talco.

NOSTOCH. Specie di fuco terrestre. *Vedete in seguito all' articolo Musco*.

NOTOPEDE. *Vedete Scarabeo caralletta*.

NOTTE. Lat. *Nox*. Fran. *Nuit*. Nome dato a quello stato di tenebre opposte alla chiarezza ed alla luce del giorno, che comincia soltanto al fine del crepuscolo, e che dura finchè il sole è sotto l' orizonte; *Vedete Giorno*. Sotto l' equatore, le Notti sono uguali ai giorni; sotto il polo, la Notte dura la metà dell' anno. Nel giorno degli equinozj, le Notti sono uguali ai giorni in tutti i climi della terra. Nell' emisfero settentrionale abitato da noi, le Notti sono più grandi dei giorni, dall' equinozio di autunno fino a quello della primavera; e le Notti sono più brevi dei giorni dall' equinozio di primavera fino a quello d' autunno. Le Notti più grandi dell' emisfe-

ro

ro settentrionale sono nel solstizio d'inverno, e le più brevi, nel solstizio di estate; succede il contrario nell'emisfero meridionale.

NOTTOLA. Nome dato a una specie di pipistrello. *Vedete quest' articolo.*

NOU degli Ottentoti. *Vedete all'articolo Gnù.*

NSOSSI. Sotto questo nome, l'*Antica Enciclopedia*, fa menzione di un piccolo quadrupede del Regno di Congo, e che dai tratti indecisi e poco caratterizzati che se ne danno, si può ciò non ostante sospettare che sia un capretto selvatico. *Vedete questa parola.*

NUDO. *Cyclopterus nudus*, Linn. Fran. *Nu.* Pesce del genere dello scudo, che si trova nel mare delle Indie: ha il corpo nudo e senz' alcuna prominenza; ha da ambedue i lati una spina dietro la testa: la natatoja dorsale ha sei raggi; le pettorali ne hanno ventuno per ciascheduna; le abdominali, dieci per ciascheduna, i quattro primi dei quali spinosi, siccome ancora i dieci dei quali è guarnita la natatoja della coda.

Nudo, *Chætodon alepidotus*, Linn. Fran. *Nu.* Questa specie è del genere del chetodonte, e si trova nel mare della Carolina; ha il corpo di una forma romboidale, spogliato di scaglie; il dorso è di un colore turchiniccio; la natatoja di questa parte ha la forma di un ferro di falce, ed è guarnita di cinquantun raggi, i tre primi dei quali sono spinosi; ambedue le pettorali ne hanno ventiquattro flessibili; le abdominali non vi sono; quella dell'ano ha quarantasette raggi, i tre primi spinosi; quella della coda, ch'è forcuta, ne ha

pelle e forma una specie di bozzolo, grosso ad una estremità, appuntato all'altra, in guisa che imita la figura di una lacrima trasparente sul principio, ma opaca quando la Mosca Afidivora è sul punto di spiccare il volo. Il corpo di questa Mosca è dipinto di varj colori molto piacevoli alla vista.

Mosche Apiformi, o in forma di Api. Sono Mosche di due ali, che hanno una somiglianza apparente così grande colle api, pei colori, la grandezza, la figura e le proporzioni, che si prendono per api, ed in conseguenza non si ardisce di prenderle in mano, credendo di doverne temere l' aculeo: ciò non ostante queste Mosche non ne sono armate. Quando si veggono sui fiori, dei quali sono molto avide, vi si conducono appresso a poco come le api, probabilmente non cercano di farvi una raccolta di cera, ma hanno una tromba colla quale sanno estrarne il miele. Queste Mosche dunque hanno soltanto la forma esteriore delle api.

Vi sono molte specie di tali Mosche che differiscono le une dalle altre per la grandezza e per diversi gradi di color bruno. Provengono esse dai vermi che si chiamano vermi dei porci, perchè si trovano nella materia, di cui si pascono questi animali.

Vi sono altre specie di Mosche che hanno la forma di vespe; ma anche queste sono semplicemente Mosche di due ali, non hanno aculeo, e vengono dalla specie di verme chiamato *verme dalla coda di topo*, di cui abbiamo parlato, espo-

ponendo la maniera con cui le Mosche si moltiplicano e si trasformano.

Si conoscono ancora altre Mosche da due ali, che hanno perfettamente la forma dei pecchioni o fuchi; sono della medesima grossezza, ed hanno lo stesso ronzío d'ali; ma differiscono dai medesimi, perchè non hanno aculeo, e per molti altri caratteri. Queste, tralle Mosche che sono simili ai pecchioni, vengono dai vermi che rodono le cipolle dei tulipani e dei narcisi.

Mosca armata. La larva di questo genere d'insetti è una delle più curiose: vive nell'acqua; ha il corpo lungo, più largo che grosso; la pelle dura e flessibile; ma, per difetto di pieghevolezza negli anelli, ha una progressione tortuosa: gli uncini duri e squamosi, dei quali ha provveduta la bocca, le servono di armi offensive per afferrare gl'insetti che le servono di alimento: una specie di stimma circondato da una frangia di peli le termina l'estremità del corpo. L'insetto applica quest'apertura e la frangia ben distesa alla superficie dell'acqua per respirar l'aria, e resta spesso lungo tempo in una tale situazione colla testa ingiù. Quando vuole andar sott'acqua, ripiega le barbe della frangia e ne forma una specie di palla, sotto la quale è nascosta l'apertura dello stimma in maniera, che l'acqua non può penetrarvi. La ninfa della Mosca armata non differisce dalla sua larva se non perch'è senza moto. La stessa pelle indurata è quella che serve di bozzolo all'insetto. In questo stato resta immobile finchè, sviluppatesi le

ali,

ali, la Mosca armata esce trionfante, facendo schizzar via i due primi anelli che si separano come un berrettino. In tal guisa passa essa, dall' umido elemento, alle vaste regioni dell' aria. L' è stato dato il nome di Mosca armata a cagione delle punte aguzze che ne terminano il corsaletto in numero di due e talvolta di sei. E' lo stesso insetto conosciuto sotto il nome di *Mosca dal corsaletto armato* di Reaumur, e sotto quello di *stratiome* in Geoffroy.

Mosche Assilli o Parasite. Si dà questo nome alle Mosche che si ficcano sotto il pelo o la lana delle greggie e degli armenti, o sopra diverse piante. *Vedetene la descrizione in seguito alla parola Tafano*. Vedete ancora *Verme della Mosca Assillo*.

Mosca di Autunno. Vedete *alla parola Stomoce*.

Mosca Azzura della carne. Questa specie di grossa Mosca è anche troppo comune; ed è notissima pel danno che fa nei macelli. Sceglie la carne per deporvi l' uova in gruppi o mucchj, dalle quali, in meno di venti quattr' ore, dopo che sono state fatte, nascono certi vermetti bianchi. Colla bocca armata di uncini squamosi scavano essi e lacerano la carne per succhiarla in seguito: bene spesso, per renderla più tenera e più facile a digerirsi, vi spargono sopra un liquore viscoso che rigettano, il che ne accelera la putrefazione. Questa specie di Mosca sembra sparsissima nei due Continenti. Il Sig. Visconte di Querohent ci ha scritto, che nelle diverse

contrade di Africa e di America che ha scorso, ha trovato la Mosca Azzurra della carne, la nostra Mosca comune ed ordinaria, la Mosca dorata, ma non mai la Mosca di campagna, le punture della quale si fanno tanto sentire nell' estate.

Mosca Balista, *Mosca da quattro ali*. E' lunga diciassette linee, e larga due: ha la testa bruna; il dorso, di un verde di uliva; e il ventre, di un rosso di mela granata; ma diviso longitudinalmente da una linea gialla. Il Sig. Abb. Préaux, che ha osservato questa Mosca vicino a Lisieux, dice che quando viene afferrata, schizza in diverse volte, come per mezzo di una molla, sul suo nemico una quantità di pallottoline, che sono l'uova, per combattere e per difendersi (Enciclopedia.)

Mosca Bombardiera. Vedete *Bombardiere*.

Mosca del Caffè. Vedete *all' articolo Caffè*.

Mosca del Cane. Specie d' ippobosco. *Vedete* più sotto all' articolo *Mosca Ragno*.

Mosca Comune. La Mosca comune incomoda nell' estate gli uomini e gli animali; è un'animaletto lascivo, importuno, nocevolissimo, che volentieri si alimenta di ogni sorte di cose. Le Mosche comuni vivono assai poco; le grandi, un tempo più lungo; molestano più vivamente quando minaccia una tempesta o un temporale, che in qualunque altro tempo. Amano quest' insetti i luoghi umidi e caldi, nei quali n'è più numerosa la moltiplicazione: se ne vede una quantità grande nella Puglia; n'è tale il numero in Egitto, che rimbomba l'aria dello strepito che fanno

vo-

volando. N'era una volta così piena la Spagna, che vi erano uomini i quali soprintendevano alla caccia che se ne faceva. (Il Cacciator Maggiore delle Mosche). Fuggono esse le miniere a cagione delle esalazioni che n'escono; perchè i vapori sulfurei, arsenicali, e di mercurio le fanno perire. Hanno ripugnanza per l'odore della terebintina, ma amano all'eccesso il sapore dei liquori densi e zuccherini. Per difendere i frutti dall'infestazione delle Mosche, si possono sospendere agli alberi delle boccie piene di acqua melata; questo liquore le attrae, ed esse vi si affogano dentro. Si fanno morire ancora prendendole tra due tavolette di legno ben coperte di miele. Quando si schiaccia tralle dita una testa di mosca, rimangonò tinte di rosso dall' umore contenuto negli occhj dell'animale, e non dal sangue, come s' immaginano quelli che ignorano un tal fatto. Ha osservato il Sig. Geer che il ronzío delle Mosche non è prodotto dallo scuotimento delle ali sui bilancieri (*halteres*), ma dallo stropicciamento della sola base delle ali medesime, alle pareti del corsaletto.

Mosca cornuta. Vedete *Mosca Toro volante*.

Mosca dal Corsaletto armato. Il Sig. di Reaumur dà questo nome alla Mosca assillo, di cui si è parlato in seguito all' *articolo Tafano*. Vedete *questa parola*. Swammerdam è il primo che ne abbia fatto menzione. Goedard ne aveva conosciuto solamente la larva, che ha chiamato *camaleonte*. Aldrovando l' aveva chiamata *Intestinum terræ*, ed il Sig. Linneo, *estro aquatico*. La

Mosca dal Corsaletto armato è la medesima con quella disegnata solamente sotto il nome di Mosca armata. *Vedete qui sopra questa parola.*

Mosca Divorante. Ha ricevuto questo nome, perchè si diverte a divorare i ragni, mentre le altre Mosche ne divengono la preda; questa piccola Mosca, tanto coraggiosa per vendicar tutta la sua specie, proviene da un verme che ha la forma di bruco, e che si alimenta delle foglie dell' olmo. Quando cammina, sembra il doppio più lunga di quello che realmente lo sia: resta l'autunno e la primavera in crisalide; appena giunta allo stato di Mosca, comincia a far bottino: quando si scagiia sopra un ragno, gli dà una botta che lo stordisce; il ragno, che si sente percosso, cade in terra, la Mosca non lo lascia, lo strascina, gli rompe le gambe, quindi gli corre intorno, se lo porta via, e ne fa banchetto.

Mosca Efimera. Si legge nella *Collezione Accademica*, che nell' anno 1689. si viddero, nel mese di agosto, intorno a Lipsia, certe Mosche in forma di zanzare. Erano esse lunghe quasi un mezzo pollice, ed avevano alla coda come due lunghe appendici in forma di peli; erano tutte bianche, anche nelle ali. Queste Mosche, la moltitudine delle quali era incredibile, si sparsero in tutto il paese circonvicino fino all' Elba. Dice l'Osservatore che tali Mosche presagiscono la peste: quando fa caldo e soffiano i venti del Mezzogiorno, escono dalle acque, e n'è ben presto piena l'aria: volteggiano con una sorprendente celerità, e dopo aver vissuto due o tre giorni,

ni, muojono e cadono nelle acque. Hanno esse origine da uova deposte in questo fluido, dalle quali escono vermi che in seguito si trasformano. Si può credere che le specie di Mosche, delle quali si parla in questa osservazione, siano efimere. *Vedete la parola Efimera.*

Mosca di Fiume. Si veggono volare sul fine dell' estate molte di queste sorti di Mosche: hanno gli occhj grossi; il dorso rotondo e rigato di linee verdi e nere; il ventre piatto, e sei gambe, le anteriori delle quali sono le più grandi: servono ad esse le ali di vele in aria e di remi per nuotare alla superficie dell' acqua.

Mosca del Formaggio. Vedete *all' articolo Vermi del Formaggio.*

Mosca del Formica leone. Vedete *l'articolo Damigella.*

Mosca di Fuoco. Vedete *in seguito all' articolò Lucciola.* Riguardo alla Mosca di fuoco, o Mosca *adrague*, così chiamata in America, a cagione dell' impressione che causa la puntura di essa, è una vespa molto piccola.

Mosche Gallinsetti, e Progallinsetti. Vedete *alla parola Gallinsetti.*

Mosche della Gola del Cervo. Il cervo non solo è tormentato dai vermi dei tumori, dei quali si vedrà la storia più sotto all' *articolo Mosche dei tumori delle bestie cornute*; ma lo è ancora da vermi di un' altra specie che gli nascono nella gola e che falsamente vengono accusati di cagionare ad esso la caduta delle corna.

La Mosca che dà origine a questi vermi, e che

si chiama Mosca della gola del cervo, sa che vicino alla radice della lingua dei cervi vi sono due borse che le sono destinate per riporvi le proprie uova; conosce parimente la strada che si deve tenere per giungervi. Prende essa direttamente la via pel naso del cervo, in capo al quale trova due strade, una delle quali conduce al seno frontale, e l'altra alle borse testè accennate. Non vi è pericolo che sbagli, discende per la seconda, per andare a cercare, verso la radice della lingua, le borse ad essa vicine; vi depone l'uova a centinaja che divengono vermi, e che crescono e vivono della muccosità che somministrano continuamente le carni di queste borse. Quando sono pervenuti alla naturale grossezza, escono dal naso del cervo e cadono in terra, vi si nascondono e subiscono la metamorfosi, che li conduce allo stato di Mosca, la quale è una specie di estro. *Vedete Estro*.

Mosche Icneumoni. Vedete *Icneumoni* (Mosche).

Mosca delle Immondezze. Vedete *Scatopsa*.

Mosca degl'Intestini dei Cavalli. I cavalli sono soggetti ad esser tormentati da due sorti di vermi, gli uni dei quali sono lunghi e fini, gli altri corti e grossi. I lunghi s'introducono probabilmente per la via degli alimenti; i corti hanno origine da una Mosca che porta il nome di Mosca degl'intestini del cavallo. E' molto simile al calabrone, o pecchione, ma non è tale; ha due sole ali ed è priva di tromba. Questa Mosca, (specie d'estro, *Vedete questa parola*) abita le fo-

re-

reste, ma l'intestino dei cavalli è il luogo che la Natura le ha destinato per la culla della sua famiglia e per l'educazione della sua prole. Procura essa d'insinuarsi sotto la coda e di giungere all'ano del cavallo: ivi coi suoi moti cagiona una sorte di prurito che eccita l'animale a metter fuori l'estremità dell'intestino, e la Mosca profitta immediatamente di questo istante per introdurvisi; vi fa essa l'uova, quindi se ne ritorna all'orlo dell'ano, e vola via. Il cavallo diviene allora furioso, agita la coda, si mette a far salti, e corvette, tira calci, si getta per terra, vi si voltola, e dopo qualche tempo finalmente si calma. Si può credere con fondamento che questa Mosca estro sia vivipara, e che il momento in cui il verme si aggrappa alle membrane dell'intestino cagioni al cavallo i dolori che risente. Gli uncini e le spine, delle quali siffatti vermi o larve sono armati, sono altrettante ancore che gli mettono in istato di non essere portati via quando escono gli escrementi; servono ad essi per andare avanti negl'intestini del cavallo e per penetrare fino nello stomaco, come molto spesso accade; servono ad essi finalmente per istar forti contro il moto peristaltico di tai parti. Questa Mosca depone più vermi negl'intestini dei cavalli, poichè Vallisneri ha contato fino a settecent'uova nel ventre di una di tali Mosche.

Spiccano anche in questa struttura le cure e la previdenza della Natura: quando i vermi sono giunti all'intiero accrescimento, si lasciano portar via naturalmente colle altre materie che riget-

getta il cavallo; cadono in terra e vi trovano immediatamente un ricovero in cui possono stare al sicuro finchè subiscano la metamorfosi che li conduca allo stato di Mosca. Non si vede che i cavalli siano fino ad un certo punto incomodati da questi vermi deposti ad essi negl' intestini, a meno che non ne sia eccessiva la quantità, come accadde nell' anno 1713. nel Veronese e nel Mantovano, ove cagionarono un morbo epidemico, che fece perire molti cavalli. Giova sapere che sebbene l' olio faccia perire ordinariamente i vermi, otturandone gli stimmi ed impedendone la respirazione; questi hanno gli organi predetti preservati da ambedue i lati della testa per mezzo di una borsa o mezzo berretto che cuopre l'apertura delle trachee, che permette all' aria d'introdurvisi per una leggiera scissura, ma che ne tiene lontano il fluido il quale li chiuderebbe, divertendone il corso. Così l'organizzazione particolare di queste larve corrisponde nella maniera più evidente ai bisogni di esse, nei luoghi in cui sono situate ed in cui, per nutrirsi, succhiano o il mucco degl' intestini, o il chilo di cui sono bagnati; sarebbe dunque inutile il dare ai cavalli lavativi di olio per far perire questi vermi o larve.

Mosca del Kermes. Vedete *alla parola Kermes*.

Mosca del Leone dei gorgoglioni, Vedete *l' articolo Damigella del Leone dei gorgoglioni*.

Mosca Merdivora. Vedete *Mosca Stercoraria*.

Mosca del Miele. Vedete *Ape*,

Mo-

Mosca Papilionacea. Vedete *all' articolo Frigane*.

Mosca Pianta. Vedete *Mosca Vegetante*.

Mosca Ragno dei cavalli o Ippoboseo. *Hippobosca pedibus sex dactylis, alis divaricatis*. E' stata così chiamata dal Sig. di Reaumur, perchè quando le sono state svelte le ali, il corpo schiacciato di essa, la lunghezza e la forma delle gambe, le danno una specie di somiglianza con certi ragni che hanno il corpo piatto, e che si alzano un poco sulle gambe. Queste Mosche hanno due ali, e sono più piccole di quelle che si chiamano *tafani*. Si attruppano esse nell' estate e nell' autunno, volteggiano e si attaccano ai cavalli; formano, unendosi insieme, come certe pezze grandi sul collo, sulle spalle, e sopra altri luoghi di questo quadrupede ove la pelle è più fina; passano ancora talvolta sotto la coda del cavallo, e l'incomodano allora di più. Contentandosi solamente di discacciarle, dopo un cortissimo volo ritornano sull' animale che seguitano con ostinazione, e che molto affaticano; si attaccano parimente alle bestie cornute ed ai cani, il che le ha fatte chiamare ancora *Mosche del cane*; sono note in Normandia sotto il nome di *Mosche bretone*. (Il Sig. Geoffroy dice che le Mosche del cane *Hippobosca pedibus tetradactylis, alis cruciatis*, sono meno larghe, ed hanno la testa meno allungata, ma il corsaletto più lungo.) Nel tempo in cui queste Mosche non volano, portano le ali incrociate sul corpo. Ordinariamente il ventre di tali Mosche è poco pieno di materie suc-

cu-

culente, il che fa sì che quelli i quali le trovano sui cavalli, stentino a schiacciarle.

Il Sig. di Reaumur non ha osservato sulla testa di esse occhj piccoli, ma solamente occhj a rete. Hanno la testa armata di una tromba sottile come un capello; ed è una lancetta capace di allungarsi e di scorciarsi, e forte abbastanza, malgrado la sua sottigliezza, per forare la pelle dei cavalli e succhiarne il sangue: questa tromba è chiusa in uno stuccio, e ciò le dà ancora una forza maggiore.

Se vi è una legge della Natura, la quale sembri, dice il Sig. Bonnet, che non debba soffrire eccezzione alcuna, è assolutamente quella la quale vuole che ogni animale abbia da crescere dopo il nascimento. La Mosca ragno ci esibisce in questo genere un prodigio che il Sig. di Reaumur ci ha descritto, secondo il suo costume, in una maniera ben capace d'interessare la nostra curiosità. La femmina della Mosca ragno fa un'uovo così grosso, che si stenta a concepire che abbia potuto esser contenuto nel corpo di essa; quest' uovo è della grossezza di un pisello ordinario; è bianco dapprincipio, bruno in seguito, e solamente un poco nero all' estremità, duro ed incapace di estendersi; quindi l'uovo conserva la forma ed il volume che aveva quando è stato fatto: non esce già dall' uovo un verme ed in seguito una ninfa; questa Mosca esce dal suo uovo intieramente formata, come il pulcino esce dal suo, colla differenza però che il pulcino è molto lontano dalla grandezza della gallina, e le

Mo-

Mosche ragni nascono assolutamente ugualmente grandi che le Mosche che hanno ad esse dato la vita. In qualunque tempo il Sig. di Reaumur abbia aperto l'uova delle Mosche ragni, vi ha trovato queste Mosche sotto la forma di ninfa, e mai sotto quella di verme.

Le Mosche ragni dei nidi delle rondini nascono nella stessa maniera che le Mosche ragni dei cavalli, ma se ne trovano l'uova, che sono di un nero rilucente come il giaetto, nel nido delle rondini. Le Mosche dei nidi di rondini si attaccano ai pulcini di questi uccelli, e non differiscono dalle precedenti, se non perchè hanno le ali più strette; il corpo di esse è più largo di quello della Mosca del cane (*a*).

Mo-

(a) *Quando un soggetto è singolarissimo ed unico, deve sempre esser trattato dallo Scrittore, che vuol propagarne la cognizione, con una diligenza maggiore. Nell' ultima edizione di quest' Opera, si trovano alcune omissioni essenziali, e varie cose inesatte sull' insetto in questione. Il Sig. Bonnet che ci onora della sua amicizia, ci ha avvisato di rettificarle. Questo Autore.* (Considerazioni sui corpi organizzati, articolo 322.), *dice che quest' idea di un' uovo, di un vero uovo, non è poi esatta, ed il Sig. di Reaumur l' ha esposta altrove con maggior precisione. Riportandola secondo le proprie di lui osservazioni, e secondo quelle del Sig. Bonnet, al-*

Mosca rilucente. Vedete *Lucciola*.

Mosche (Moscherini) *Saltanti*. Nome dato dal Sig. di Reaumur a tutti i falsi gorgoglioni divenuti alati. *Vedete gli articoli Moscherino e Gorgoglione*.

Mo-

altro qnasi non si farà che cangiar le parole, e sussisterà ancora intieramente la maraviglia. Ma prima di dar la chiave di questo enigma, è d' uopo parlare, col Sig. Bonnet, di una metamorfosi singolarissima che subiscono certi vermi che divengono Mosche della classe di quella, di cui si tratta.

,, Sono note generalmente le metamorfosi che tutti i bruchi e quantità di altri insetti debbono subire per giungere allo stato perfetto, a quello cioè nel quale solamente hanno la facoltà di moltiplicarsi. Si sa che l' insetto si spoglia della pelle di bruco o di verme, quando veste la forma di crisalide o quella di ninfa. Si spoglia parimente dell' inviluppo di crisalide o di quello di ninfa, quando si mostra sotto la vera forma di farfalla, di Mosca o di Scarabeo. Nello stato di crisalide, tutte le parti esteriori dell' insetto sono rivestite di un' invoglio membranoso finissimo, particolare a ciascheduna; e sono di più ricoperte di un' invoglio generale e crostaceo che le tien ferme tutte al corpo. Questo invoglio crostaceo manca alle ninfe propriamente dette, quindi tutte le parti esteriori dell' animale sono molto più vi-

Mosche di San Marco. Sono di molte specie, se ne vede la descrizione, sotto il nome di *bibion*, in latino *bibio*, nella *Storia ristretta degl' Insetti dei contorni di Parigi*. Il Sig. di Reaumur ha

visibili nelle ninfe che nelle crisalidi. Tutti i bruchi passano allo stato medio di crisalide prima di giungere a quello di farfalla. Molte specie di vermi passano per lo stato medio di ninfa prima di giungere a quello di Mosca ,,. (*Queste particolarità sono molto più estese agli* articoli, Insetto, Bruco, Farfalla, Mosca, Verme.)

,, *I vermi che il Sig. Bonnet fa qui conoscere, vivono nelle carni corrotte, e nelle materie più abiette. Sono privi di gambe; respirano per certe specie di bocche situate al deretano: sono bianchicci, molli e quasi trasparenti: la testa di essi, armata di due uncini, non è simile in conto alcuno a quella degli altri animali; muta forma ogni momento; si dilata, si contrae, si allunga, si scorcia in mille maniere; l' insetto può farla rientrare nel ventre, e farnela uscire a suo talento. Quando questi vermi sono sul punto di trasformarsi, prendono la forma di un' uovo. Sotto una tal forma sono assolutamente incapaci di moto; ne diviene fragile e friabile la pelle, e se ne cangia il colore in un bruno di marrone; in una parola, più non conservano della forma primiera che alcuni vestigj di anelli. L' insetto, nel trasformarsi, punto non si spoglia*,

ha conservato a queste Mosche il nome di Mosche di San Marco, che portano in alcune Provincie di Francia, come nel Poitou e nella Turrena, probabilmente perchè sono delle prime a farsi

*glia, come tanti altri, della pelle di verme; ma se ne ritirano a poco a poco tutte le parti esteriori, e se ne distaccano finalmente del tutto: si trovano esse allora rinserrate in un bozzolo ben chiuso, e questo bozzolo singolare è formato dalla stessa pelle del verme. Il verme stesso non è soggetto ad alcuna muda: giunge dunque all' intiero accrescimento senza cangiar pelle. Questa pelle si è fortificata, ingrossata ed ha acquistato il grado di consistenza necessaria per servir di bozzolo, all' insetto. Se si apra con precauzione una siffatta specie di bozzolo, nel quale si è rinchiuso l' insetto, in vece di una vera ninfa, che ognuno si aspetterebbe di trovarvi, non vi si trova che un pezzetto di carne oblungo, bianchiccio, senza forma di membra o di organi. Lungi dunque dal trasformarsi in ninfa, si è trasformato l' insetto in una pal*letta allungata; *e tale è il nome che il Sig. di Reaumur ha dato a questa specie singolare di metamorfosi. Ma si produrrà egli almeno l' insetto in ninfa nel momento in cui si spoglierà di questo sacco che gli dà la forma di un* globbetto allungato? *L' insetto non passa dallo stato di palletta allungata a quello di ninfa*

si vedere in primavera nei giardini e verso la festa di San Marco. Queste Mosche sono di mediocre grandezza, e ve ne sono due specie principali: le une sono di un nero bellissimo colle ali fran-

sa propriamente detta se non per gradi assai sensibili. Se si aprano di giorno in giorno molti di questi bozzoli, ecco ciò che si scuoprirà. In capo a due o tre giorni, si vedranno gambe cortissime che usciranno dalla parte esteriore della palletta o globetto. Il giorno seguente comincieranno a comparire le ali e stendendosi di più le gambe, si accosteranno alla parte posteriore della palletta. Un' altro giorno, si scuoprirà l'estremità della tromba della Mosca; si farà vedere in seguito la tromba intiera, e seguirà in breve la testa. Si apriranno finalmente bozzoli nei quali si troverà una ninfa tutte le parti della quale avranno la grandezza e la situazione propria di questo stato di mezzo. Un partitante dell' epigenesia *crederebbe di veder qui una ninfa che a poco a poco va modellandosi, e che cresce per apposizione; ma il Sig Bonnet ci esibisce in questo caso prove dirette dell'* evoluzione. *Mentre l' insetto è sotto la forma di palletta allungata, e non mostra il minimo vestigio delle parti di una ninfa, si possono forzare queste parti ad uscire alla luce; si può far nascere, quando aggrada, una ninfa la quale sembra che ancora non esista. Altro per questo ef-*

fet-

giate, le altre hanno il corpo ed il corsaletto rossigni. Ve ne sono altre piccole come le piccole specie di tipule e come le zanzare, nè si distinguono dalle une e dalle altre se non quando se n'e-

fetto non si ricerca, che premere con precauzione l'estremità posteriore del globetto; si vedrà nel momento medesimo uscire da una cavità ch'è all'estremità anteriore di esso, tutte le parti di una ninfa, che sempre più si prolungheranno a misura che si aumenterà la pressione. Preesistevano esse dunque all'apparizione naturale o forzata, erano dunque racchiuse e ripiegate nell'interno della palletta, appresso a poco come il fiore nel suo bottone. In una parola, succede di queste parti come delle dita di un guanto che si siano fatte entrare nella mano del guanto medesimo, e che in seguito si ritirino fuori ,,.

,, Il Sig. Bonnet (art. 323.) Spiega la produzione oviforme della Mosca ragno, quella specie d'uovo di una smisurata grossezza, dal quale esce una Mosca grande come il padre e la madre: questa produzione, dic' egli, non è un vero uovo: quale n'è dunque la natura? l'osservazione e l'esperienza sono quelle che ce lo debbono insegnare. In uno di siffatti corpi oviformi, aperto quattro giorni prima di quello in cui la Mosca ne avrebbe dovuto naturalmente uscire, il Sig. di Reaumur ha trovato una ninfa, tutte le parti della quale erano distintissime,

n'esamina colla lente e col microscopio la forma del corpo. Il *bibbione* rosso maschio è differentissimo dalla femmina.

Queste Mosche provengono come le tipule, da

me, ed alle quali poco mancava per parte della consistenza: La specie d'uovo, di cui si fa menzione ha una delle due estremità più rotonda dell'altra: il capo più rotondo è l'anteriore, il posteriore è terminato da due corna ottuse. La ninfa facilissima a conoscersi per una ninfa di Mosca ragno, era situata in maniera che la testa corrispondeva al capo anteriore del bozzolo, ed il deretano era appoggiato al capo opposto. Vi è al capo anteriore un coperchio che facilmente si leva, e ch'è stato lasciato per l'uscita della Mosca. Così vi è un tempo in cui il corpo oviforme, di cui cerchiamo la natura, racchiude certamente una vera ninfa, che senza dubbio è stata un verme: si sarebbe egli mai questo verme trasformato in globetto allungato? Sarebbe egli mai il corpo oviforme questa paletta allungata, o, per parlare con più esattezza, racchiuderebbe egli mai l'insetto sotto questa forma? Abbiamo già detto che in qualunque tempo il Sig. di Reaumur abbia aperto siffatti bozzoli, non è mai giunto a scuoprirvi un verme; non ha veduto nell'interno di essi se non che una pappa, bianchiccia, più o meno fluida, e sempre senza apparenza alcuna di orga,

da larve che stanno negli escrementi dei cavalli, nel fango, e se ne alimentano. Tali larve sono simili ad alcune specie di vermi allungati o piuttosto di piccoli bruchi di falene. Le Mosche che esco-

---

ganizzazione, ed in conseguenza senza parti proprie di un verme o di una Mosca. Come mai fa la Natura a trarre dalla confusione questo piccolo caos, ed a farne uscire un tutto organizzatissimo? Abbiamo adesso veduto una vera ninfa occupare il luogo di questa pappa; pochi giorni sono stati bastanti affinchè la ninfa medesima abbia finito di formarsi, ed affinchè abbia acquistato un certo grado di consistenza. Un momento prima premendo il capo posteriore di una palletta allungata, se ne facevano uscire tutte le parti posteriori di una ninfa, la quale sembrava che non esistesse. Quando si apre uno di questi globetti, immediatamente dopo che l'insetto ha terminato di distaccarsi dalla pelle di verme, non vi si trova che una pappa precisamente simile a quella che abbiamo adesso osservato nei bozzoli delle Mosche ragni. Sembra che l' insetto si sia intieramente liquefatto, in una sostanza lattea, e senza alcun' indizio di organizzazione. Questa pappa ciò non pertanto è organizzatissima; il Sig. Bonnet dice che è una vera ninfa, travestita sotto l' ingannatrice apparenza di un fluido. Questo Autore, distruggendo l'epigenesia, espone un mezzo sempli-

cis-

escono da questi vermi, hanno due ali; le quali portano ordinariamente in maniera che una delle due cuopre quasi intieramente l'altra; volano di assai cattiva grazia e colle gambe pendenti. Nell'

cissimo che mette sotto gli occhj tutte le parti della ninfa stessa. —— Siccome accelerando o ritardando la traspirazione insensibile dell' insetto ch' è ancora rinchiuso sotto l' inviluppo di crisalide, si fa venire più presto o più tardi alla luce la farfalla, così si può accelerare, e molto più, la traspirazione che deve farsi ugualmente nei nostri globetti allungati: si fanno cuocere per alcuni minuti nell' acqua calda; e se si aprano in seguito, si vede che è sparita tutta la pappa, e e che ne ha preso il luogo una vera ninfa, le parti della quale, troppo molli prima e come disciolte, sfuggivano alla nostra vista, ma ciò non ostante preesistevano. Se si dia una simile preparazione ai nostri bozzoli di Mosche ragni, avremo esattamente i medesimi risultati. Si condenserà la pappa, e si vedrà immediatamente comparire una ninfa con tutte le parti che la caratterizzano ,,.

,, Questo bozzolo della Mosca ragno, di una grossezza smisurata relativamente alla Mosca da cui ha origine, non è dunque, propriamente parlando, un' uovo, ma l' insetto medesimo che ha vestito la forma di globetto allungato, e che si è fatto il bozzolo della pro-

accoppiamento, il maschio è in parte coperto dalle ali della femmina, così che si prenderebbero per un' insetto solo: dura un tale accoppiamento per ore intiere; la femmina porta per aria il maschio,

propria pelle, avendo però subito una tale metamorfosi nel ventre della madre, è giunto ivi all' intiero accrescimento, ed ecco il vero della maraviglia ch' era stata descritta sull' autorità del Sig. Bonnet „.

„ *Questo Autore chiama col Sig. di Reaumur*, ninfipara *la classe a cui appartiene la nostra Mosca ragno „.*

„ *Quando si esamina il bozzolo in questione appena è stato fatto, vi si scuoprono certi moti che ne manifestano la natura. Se ne allunga di tanto in tanto il capo più rotondo, e prende la forma di un tubercolo conico; si contrae in seguito per nuovamente allungarsi. Si osservano moti analogi sui lati del bozzolo: ma s' indura a poco a poco il bozzolo medesimo, e cessa ogni moto. Sembra che tali moti tendano a distaccare l' insetto dalla sua prima pelle, cioè da quella di verme„.*

„ *Non è ancora a noi noto alcun' insetto che debba crescere dopo che ha vestito una volta lo stato di ninfa o di crisalide* priopriamente dette. *Tutti gl' insetti che si trasformano, giungono all' ultimo accrescimento sotto la prima forma di verme o di bruco. Prima di divenire palletta allungata, prima di vestire lo*

schio, che non vuole o non può abbandonarla. Queste Mosche non vivono più di tre settimane o un mese: hanno le antenne lunghe. Si veggono spesso sui fiori e sulle gemme degli alberi:

 ven-

lo stato di ninfa, la nostra Mosca ragno è dunque passata probabilmente per lo stato di verme. Non avendo il Sig. di Reaumur potuto scuoprir verme nel bozzolo fatto dalla Mosca al suo termine, ha preso il partito di cercarlo nel ventre della madre. Aprì egli varie Mosche a varj termini: in alcune trovò un corpo intieramente bianco, che aveva già in piccolo la figura di un bozzolo deposto di fresco, ma nulla vi era che somigliasse a un verme. Questo corpo era contenuto in un canale membranoso, al maggior segno dilatabile, e che può riguardarsi come l' oviductus*, e che, all' origine, non ha un diametro maggiore di quello di un filo sottile a questa parte sottile del canale vanno a far capo due altri canali, in ciascuno dei quali il Sig. di Reaumur scuoprì un piccolo corpo bianco, di forma cilindrica, e i due capi del quale erano ritondati. Congetturò con verisimiglianza ch' erano destinati a venire a prendere il luogo del bozzolo che la Mosca avrebbe deposto al suo termine, e che avrebbero così somministrato materia per altri bozzoli successivi. La figura di essi indicava ch' erano giovani vermi i quali dovevano prendere l' ultimo accrescimento nell'* oviductus*, ed ivi subire*

vengono accusate di danneggiarne i bottoni e di farne perire i fiori. Hanno ciò non ostante una bocca senza denti, ma possono colla medesima esprimere il sugo delle gemme, non meno che quel-

la metamorfosi. E' vero che non si vedeva in essi nè testa nè bocca; ma con quanti e quanto varj mezzi non può ella la Natura nutrire un' essere organizzato? Nutre essa forse questi vermi singolari come nutre l' uova degli uccelli, nelle ovaje. Tal' è dice il Sig. Bonnet, il ristretto della scoperta del Sig. di Reamur sulla Mosca ragno. Siccome il fatto è finora unico, e non è ancora bastantemente messo in chiaro, espone il Sig. Bonnet nell' articolo 324. delle sue Considerazioni, *ec. le proprie sue osservazioni sulla Mosca ragno*,,.

,, *Il Sig. Bonnet ha veduto, come il Sig. di Reaumur, il capo più ritondato di un bozzolo che una Mosca ragno aveva fatto di fresco sotto i suoi occhj, abbassarsi ed alzarsi alternativamente; lo ha veduto divenire ora concavissimo, ed ora convessissimo più volte. Questo capo aveva una specie di corta appendice che partecipava di questi moti, e che il Sig. Bonnet sospetta essere l' estremità dei vasi che recavano l' alimento all' embrione, mentre ancora era chiuso nel ventre della madre. — Porzioni grandi sui lati del bozzolo si abbassarono nella stessa maniera e si alzarono alternativamente. —*

Vi

quello dei fiori non ancora aperti, e vi cagionano forse un disseccamento che li fa perire.

Mosca scorpione, o *Panorpa*. *Panorpa*. E' un' insetto curioso per la forma e per la sua coda, mi-

Vi ha scoperto distintissimamente, nel tempo dell' abbassamento, piccole cavità, piccole fossette, regolarmente disposte come lo sono gli stimmi dei bruchi. Appena si sollevavano i lati del bozzolo, sparivano intieramente queste fossette. — Ecco dunque gli stimmi del bozzolo o della ninfa in forma di globetto allungato: a questi stimmi fanno capo le trachee che si dividono e suddividono all'infinito. Il principal tronco delle trachee medesime va a far capo ad uno dei cornetti situati all' estremità posteriore del bozzolo. Vi è in questo sito più diametro che in qualunque altro, e diminuisce a misura che si avvicina all' estremità opposta. — Tutto prova che un tal bozzolo è veramente animato. Lo ha veduto il Sig. Bonnet darsi moti simili a quelli che si darebbe un verme rotondo e senza gambe che si sforzasse di cangiar luogo. L'ho veduto, dic'egli, rivoltarsi sopra uno dei lati, ripigliare in seguito la prima posizione, e ripetere più volte questi bilanciamenti. — Per mezzo della lente si distinguono, nell' interno del bozzolo, alcune linee circolari, separate da spazj, simili a quelle che determinano la congiunzione degli anelli di un' insetto. Ecco dunque le incisioni anu-

minacciosa. Si vede svolazzare questa specie di Mosca nei prati. E' lunga sette o otto linee; ha il corpo di un bruno nericcio e giallo sui lati; ha la testa nera, adorna di antenne a filetti minu-

nulari dell' insetto stanziato nel bozzolo,,.

,, *Nell' interiore di alcune Mosche da due ali, che hanno il corpo semitrasparente, si vede uno spettacolo che fissa piacevolmente l' attenzione. Consiste in certi come suoli di nuvole sottili che camminano parallelamente le une alle altre, e che vanno costantemente dall' estremità anteriore del corpo all' estremità opposta. Il Sig. di Reaumur ha penetrato molto a fondo questo piccolo fenomeno, ed ha provato che dipende da un' illusione di ottica, cagionata dal moto di due gran sacchi pol monari, racchiusi nella parte anteriore del corpo della Mosca. L' interno dei bozzoli che le nostre Mosche ragni depongono al termine naturale, ha esibito al Sig. Bonnet lo stesso fenomeno, e che probabilmente dipendeva dalla medesima causa. E' a lui sempre paruto che gli strati nebulosi andassero con un moto uniforme dall' estremità posteriore all' estremità anteriore. E' d' uopo avvertire che l' estremità anteriore è quella a cui corrisponde la testa dell' insetto.*

I bozzoli fatti di fresco sono bianchi: prendono ben presto una tinta di giallo, alla quale succede una tinta di un rosso di marrone; questo rosso bruno aumenta d' intensità

buti, della lunghezza del corpo, composti di anelletti. E' munita di una lunga tromba, dura come il corno, cilindrica e che serve all' insetto per prendere l'alimento. Le ali sono lunghe, bian-

tà di colore, e finisce coll'essere di un nero assai bello. Appena i bozzoli cominciano a perdere il primo colore, acquistano un' opacità che non permette più di vedere nell' interno di essi. Il Sig. Bonnet ha immaginato di ritardare i progressi dell' opacità, o, il che significa lo stesso, dell' induramento, mettendo in molle il bozzolo nell' acqua, per lo spazio di un'ora; allora ogni moto è cessato — Estratto che sia il bozzolo dall' acqua, non ha tardato la piccola appendice a riprendere gli ordinarj suoi moti, e sono spariti gli strati nebulosi. — Dopo una sommersione di tre ore, il Sig. Bonnet si è assicurato dell' esistenza degli stimmi del bozzolo. — Abbiamo dato qui una prova diretta che l'involucro di cui è formato questo bozzolo singolare, ha appartenuto a un verme, che il bozzolo medesimo è stato per un tempo la pelle stessa del verme, ed una tal prova toglie ogni dubbio sulla natura di questo corpo oviforme. In un bozzolo fatto prima del termine (era meno grosso per la metà), il Sig. Bonnet ha veduto distintamente il moto degli strati nebulosi; ma ciò che gli è sembrato degno di osservazione, è che succedeva qui in una direzione contraria, cioè dall' estremità anteriore al-

bianche, nervose, e segnate di macchie o di fascie fatte a rete e diafane. La coda dei maschj è degna di osservazione per la singolarità della sua struttura; è essa articolata e terminata da due uncini che la rendono simile a una coda di scorpione; il che ha fatto dare all' insetto il nome di *Mosca scorpione*. Questi uncini o molle sono di color rossiccio, e servono forse al maschio per tener ferma la femmina nel tempo dell' accoppia-

alla posteriore. Riportando un tal fatto sulla testimonianza del Signor Bonnet, aggiunge il Sig. di Reaumur, Memorie sugl' Insetti, tom.6.pag. 594. *ciò che segue: Noi abbiamo riferito come un fatto singolare che la circolazione dei liquori ci era sembrato che si operasse, nella farfalla, in una direzione contraria a quella, secondo la quale si operava nel corpo di essa, quando era bruco. La circolazione delle lame nebulose, che nell' uovo fatto al suo termine, (bisogna dir bozzolo) ha un corso opposto a quello che ha nell' uovo che ancora non è giunto a questo termine, sembra dunque che provi che l'uovo fatto al suo termine racchiuda un' insetto il quale ha cangiato stato, ed un tal cangiamento altro non ha potuto essere che quello di verme in palletta allungata*„.

Ristringiamo tutto: l'uovo singolare che fa la Mosca ragno, non è un' uovo vero, ma una vera ninfa, sotto la forma di globetto allungato, e questa ninfa proviene da un verme, i moti del quale sono rimarchevolissimi.

piamento: Siccome la Mosca scorpione si trova intorno ai luoghi aquatici, si può credere che il verme da cui ha origine, viva nelle acque. *Vedete adesso l'articolo Naucoro.*

Mosche dalla sega. Tenthredo. Sono tutte generalmente piccole o di mezzana grandezza, poco selvatiche, si può andare ad esse vicino, e si possono anche prendere facilmente; portano le ali incrociate sul corpo. Differiscono, del rimanente, queste Mosche le une dalle altre pel colore, avendo le une il corpo giallo, altre, verdiccio, altre, nero; alcune sono del colore delle api. La parte posteriore di queste specie di Mosche è armata di una sega formidabile pei frutti.

Si veggono talvolta in primavera cadere in abbondanza i bottoni dei fiori, e se ne attribuisce la cagione ai venti freddi, che spessissimo non vi hanno alcuna parte. Appena i fiori dei peschi, dei peri, dei meli, ec. si sono sviluppati, si vede che vanno a posarvisi sopra queste piccole Mosche: crediamo che tirino soltanto al miele dei fiori ed alla rugiada; ma vi sono unicamente per forare, colla seghetta di cui sono armate, il tenero bottone, e per introdurre un' uovo nel centro del frutto. Le lacerazioni che fa la sega nelle fibre e nei vasi della tenera pianta ne alterano immancabilmente l'economia, ed il poco sugo che vi giunge, serve soltanto di alimento al falso bruco. Quando si avvicina il tempo della metamorfosi, è questo parimente il tempo in cui il gambo del frutto, di cui è stata rosa la sostanza interiore, si secca, abbandona il ramo e ca-

cade col frutto. Appena è caduto, la larva o falso bruco riesce fuori ed entra in terra, ove si fa un bozzolo, dal quale sbuccia una Mosca dalla sega. Così molte di queste Mosche cagionano la caduta dei nostri frutti, dopo che hanno legato.

Non solamente i frutti sono esposti a servir di ricovero all'uova ed agli embrioni delle Mosche dalla sega; ma anche il legno di quasi tutti gli arbusti serve ad esse per l'uso medesimo. Essendo tra questi il rosajo il più generalmente abitato da siffatti animali, noi sceglieremo la Mosca dalla sega del rosajo, a preferenza delle altre, per dare un'idea del lavoro di esse e dello stromento dato alle femmine di queste Mosche per nascondere l'uova nel legno degli arbusti viventi.

E' curiosissima la struttura della sega di cui sono armate tali Mosche. E' essa composta come quella della cicala, di due seghe o lame dentate, ma differisce dalla medesima per molte altre circostanze. Queste seghe sono situate all'estremità posteriore della Mosca, incastrate in un canale formato di due pezzi squamosi, ed armate di denti che sono parimente dentati. In oltre, le superficie di queste lame dentate sono ancora armate di punte fine e tonde, come i denti di un pettine. In quest'unico strumento se ne trovano uniti tre dei nostri; è una sega pel taglio, una raspa o lima per la superficie, ed un punteruolo per la punta. Ha parimente una tal doppia sega un'altra proprietà che abbiamo osservato in quella della cicala; le due seghe agisco-

no

no di concerto, ma separatamente: quando la Mosca ne spinge avanti una, ritira indietro l'altra; e così non perde tempo. Nelle operazioni della Natura vi è il risparmio del tempo e della moltiplicità degli strumenti, ed è questa una lezione, di cui potrebbono profittare i nostri artefici.

Le Mosche dalla sega si servono del descritto strumento per intaccare quà e là i giovani rami degli alberi, e prepararvisi dei ricoveri sicuri e lontani da ogni pericolo, per la deposizione dell' uova. Non vi è quasi alcun ramoscello di rosajo che non serva ogni anno di abitazione a un gran numero di quest' uova. Sono facili a riconoscersi i siti in cui ve ne sono state deposte. Sono questi pezze lunghe, nericcie e seccate da una parte sola, e si veggono all' estremità dei teneri ramoscelli.

Nelle belle giornate di primavera e di estate, verso le dieci ore di Francia della mattina, si possono con facilità osservare queste Mosche applicate a fare intacchi sui rami del rosajo; ne fanno cinque, sei, otto, talvolta un numero molto maggiore, ed ognuno deve contenere un' uovo solo. Si può vedere colla semplice vista la Mosca forare il ramo, ma è d'uopo far uso della lente per aver il piacere di osservare il lavoro alternativo delle seghe. L' apertura di ogni tacca fatta di fresco, è simile a quella che si fa per cavar sangue; ma si vede che le tacche medesime acquistano ogni giorno una convessità maggiore, in guisa che al fine, la fila di esse rappresenta una fila di globetti di corona. Questa

ele-

elevazione delle piaghe non è cagionata dal sugo stravasato, ma dall'accrescimento dell'uovo, che, per quanto sembri straordinario, non è perciò meno vero; è questo un fatto di cui ciascuno può assicurarsi per mezzo dell' esperienza. E' d'uopo, per tal' effetto prendere una foglia di rosa, di salcio, o di vinco, sulla quale vi sia una pezza d'uova, che vi siano state deposte; perchè vi sono specie di Mosche colla sega, le quali, benchè provvedute di questo strumento, contuttociò altro non fanno che così semplicemente deporvele. Se si prenda una di queste foglie e si metta nell' acqua comune, come vi si mettono i fiori, si veggono crescere l'uova a vista d'occhio e finalmente schiudersi; se si lasci al contrario una foglia simile sopra una tavola, senza darle acqua, si seccheranno insieme e la foglia e l'uova. In tal guisa sembra che l'umidità che esala dalla foglia, mediante la traspirazione, e che si attacca al guscio dell' uovo, lo penetri e serva di alimento all' embrione.

Altre Mosche colla sega impiegano più forza e più industria nella fabbrica dei nidi. Aprono esse talmente la piaga che fanno all' arboscello, che ne sono discoste le labbra, e l'uova restano allo scoperto e disposte a paja, come i semi nelle silique di parecchie piante. Altre le depongono sulle fibre delle foglie. Alcune depongono l'uova in un bottone di rosa; quando l' uovo è schiuso, il falso bruco s'interna dentro il bottone medesimo, va al centro del ramoscello che lo porta, e penetra discendendo lungo la midolla.

la.

la. Si conosce che uno di questi falsi bruchi si è stabilito in un bottone di rosa, quando vi si vede un' apertura in cui sono restati molti granellini neri, che ne sono gli escrementi.

La Lettera Ebraica verde, così chiamata dalle macchie del corsaletto, è una delle più graziose Mosche colla sega.

Mosca di Spagna. Altra cosa non è che la Mosca cantaride o cantarella, alla quale si è dato un tal nome, perch' è stato creduto che le più grosse Mosche cantaridi si trovassero in Ispagna. Alcuni hanno dato il nome di Mosca di Spagna alla Mosca ragno. *Vedete questa parola*.

Mosca Stercoraria, o *Mosca Merdivora*. Non tutti gl' insetti si posano sul gelsomino, sulla tuberosa e sulla rosa; ma servono ad alcuni di culla le materie più immonde, più stomachevoli e più abjette; ma nulla deve nauseare lo stomaco di un Naturalista nelle sue ricerche, e siamo debitori all' ardore di lui per l' osservazione, della cognizione di una particolarità che richiama l' attenzione nell' uova di questa Mosca; (uova con due alette di cui abbiamo parlato alla pag. 137.). Questa Mosca merdivora, quando è nello stato di verme, ha un portamento che merita di essere osservato. La piccolezza dei falsi suoi piedi ne ritarda la progressione; ma allunga il verme gli anelli ed il collo, e si attacca colla bocca più lungi che può sul piano sul quale cammina, e da un tal punto di appoggio si tira dietro tutto il rimanente del corpo. Dopo esser passato per lo stato di ninfa, diviene Mo-

sca: ha gli occhj fatti a modo di una graziosa rete, e che si accostano al color porporino; sono l'uno dall'altro separati per mezzo di due fascie di color di argento, nel sito in cui sono più vicini; gli anelli del ventre sono irsuti di peli ruvidi: il corpo è generalmente peloso e di un colore bigiccio tendente al nero.

Non si deve confondere questa Mosca con un' altra della medesima specie; la quale, nello stato di verme, ha una coda assai lunga, che serve di stuccio agli organi della respirazione (è il verme dalla coda di topo): esce essa dal suo sepolcro di ninfa con due ali, ed ha il corpo peloso. Le si veggono sul dorso e sulla coda alcune macchie nere, seminate regolarmente sopra un fondo giallo rossigno. Quest' ultima specie di Mosca è del ordine delle Mosche apiformi. *Vedete* più sopra *questa parola*.

Mosca dal succhiello. Vedete *Cinipe*.

Mosca dei Tartufi. E' una Mosca di due ali, munita di una tromba carnosa, e senza denti. Depone l'uova nei luoghi nei quali vi sono tartufi, perchè questo è l'alimento adattato ai vermi che ne nascono. Siffatti vermi, che sono bianchi e quasi trasparenti, rodono i tartufi, si nutrono di questa delicata vivanda, e vi si trasformano in Mosche che hanno tutto il corpo coperto di peli lunghi, grossi e duri. Il colore del corsaletto e del corpo è rossigno, punteggiato di bruno. Si possono perfino conoscere i luoghi nei quali sono nascosti i tartufi sotto terra, osservando se si veggano svolazzare sopra la superficie di essa

pic-

piccoli sciami di Mosche. *Vedete* l'articolo *Vermi dei tartufi* e *Tartufo* in seguito alla parola *Fungo*.

Mosche delle Tignuole acquatiche. Vedete all'articolo *Tignuole acquatiche*.

Mosca Toro volante. Si dà propriamente il nome di *Mosche cornute*, (*Taurus volans*, *scarabæus major Brasiliensis*,) a certe specie di grossissimi scarabei che si trovano in America ed alle Isole Antille, e che sono curiosi per la singolarità della forma. Questi scarabei sono di una straordinaria grandezza, hanno comunemente due pollici e mezzo di lunghezza, non compresi il collo, la testa e le corna. Il corpo è ovale e può avere tre pollici e mezzo di circonferenza: il dorso è coperto di ali brune, verdiccie o olivastre, di qualche consistenza, liscie, unite, picchettate di nero, è come inverniciate; questo pajo di ali, che servono di stucci, ne ricuoprono altre più fine, più sciolte e compiegate; ma che l' insetto spiega quando vuol volare. Sotto le ali membranose vi è ancora un'altro pajo di ali bianchiccie, sottili come una vessica di carpio. Non ostante tutto questo apparato di ali, non per ciò volano meglio i Tori volanti; altro non sanno fare che giravolte, o perchè il vento ne domini le ali, o perchè non abbiano una forza sufficiente per farle agire.

La testa di questi scarabei forma un pezzo solo col collo: la sostanza di cui è composta è dura come il corno, nera; levigata e lustra come il giaetto. Si osservano nella testa due cor-

na, uno superiore, l'altro inferiore: il corno della parte superiore è arcuato, lungo tre pollici in circa, vuoto, della materia medesima che il rimanente della testa; la parte superiore del corno è rotonda, l' inferiore è un poco incavata in canale, ed è tutta inferiormente guarnita di una peluria rossastra, corta, fitta e morbida come il velluto: il corno inferiore è un terzo più piccolo del superiore, e viene a toccar questo in uno dei punti della superficie interiore. Questo scarabeo ha tre gambe nere per lato, lunghe tre pollici in circa, divise in tre parti, l' ultima delle quali è suddivisa in quattro specie di dita o di piccole branche sulle quali si appoggia; cammina molto presto.

Per quante osservazioni abbia potuto fare il P. Labat, non ha mai potuto scuoprire a qual uso servissero queste corna, nè sembrò a lui che altro ne potessero avere oltre quello di difendere l'animale. La bocca è al di sopra del corno inferiore; è armata di piccole escrescenze o punte, che fanno le veci di denti. Nascono questi scarabei e si nutrono nella sostanza e nel cuore degli alberi chiamati *calze di seta*: ed è questo in fatti, l' unico luogo in cui si trovano, e di più, solamente nel cuore degli alberi che marciscono. Quando il P. Labat voleva avere tali pretese Mosche cornute, e non ne trovava in quegli alberi che cominciavano a imputridirsi, faceva dare ad essi qualche accettata, come si fa alla Martinicca per avere i vermi palmisti; ed era sicuro così di trovarvi Mosche cornute per

tre

tre o quattro mesi, perchè venivano esse a deporre l'uova in questi siti mezzo aperti.

Il Sig. Le Page du Pratz dice che alla Luigiana si veggono altrettante sorti di Mosche quante se ne veggono in Francia, ed anche più, perchè il paese vi è molto più caldo. Il modo di liberarsene, secondo questo Viaggiatore, è di bruciare negli appartamenti un pochetto di zolfo la mattina e la sera, di due giorni in due giorni soltanto. Queste sorti d'insetti hanno l'odorato fino, e non ritornano che più di otto giorni dopo. L'Isola di Cajenna abbonda talmente di Mosche e d'insetti di ogni specie, che potrebbe chiamarsi l'*Isola degl' insetti*.

Mosca dei Tumori delle bestie cornute. Sono pelosissime come i calabroni, e fanno come questi uno strepito grande volando; ma hanno solamente la bocca e due ali, laddove i calabroni hanno quattro ali ed una tromba. Non sono più grosse di un piccolo calabrone. Questa Mosca insolente va a deporre l'uova sul cuojo dei tori, delle vacche, dei buoi, dei cervi, e non ne sono esenti nè i daini, nè i cammelli e neppure i renni. S'insinua sotto il pelo, e con uno strumento che porta dietro, e che potrebbe paragonarsi al bistorino dei chirurgi, fa un' buco nella pelle dell'animale e v'introduce l'uova o i vermi, perchè non si sa se sia ovipara o vivipara. Questo bistorino o succhiello è di una maravigliosa struttura; è un cilindro squamoso, composto di quattro tubi i quali si allungano come i cannocchiali; l'ultimo è terminato in tre ram-

pini, dei quali si serve la Mosca per forare il cuojo dell' animale. Sembra che per ordinario una tal puntura non inquieti il quadrupede; ma se qualche Mosca penetrando troppo addentro, intacca un filetto nervoso, allora la bestia cornuta fa salti, si mette a correre quà e là con tutte le forze ed entra in furore. Appena l' insetto schiuso o nascente comincia a suggere i liquori dei quali è piena la piaga, gonfia la parte punta e si solleva come un gobbo: i più grossi hanno alla base un diametro di sedici o diciassette linee incirca, ed un pollice e più di altezza. Avanti il principio dell' inverno e nell' inverno stesso, sono queste escrescenze appena sensibili, benchè siano state fatte fino dall' autunno precedente.

Non ignora la gente di campagna che i vermi di tali escrescenze o tumori hanno origine da una Mosca; ma s' ingannano intorno alla specie. Si persuadono che vengano da quella Mosca crudele che si chiama tafano, la quale succhia accanitamente il sangue delle vene degli animali, laddove quella che cagiona i tumori altro non ha che la sua botta di succhiello, la quale comunemente non è dolorosa; non ha d' altronde nè aculeo, ne alcun' altro strumento atto a succhiare il sangue. Le bestie cornute giovani sono quelle, sopra le quali si trovano comunemente tali tumori, ma rarissime volte le vecchie. Si veggono talvolta fino a trenta o quaranta di queste escrescenze, e specialmente sulle bestie cornute che vivono in un paese selvoso; il che

fa

fa credere che le Mosche dalle quali sono cagionate', siano abitatrici dei boschi.

Sembra che i vermi domiciliati in questi tumori non facciano alcun male all'ospite che gli alloggia, perchè l'animale non sta per questo meno bene di salute, non ismagrisce, e conserva l'intiero suo appetito; vi sono perfino contadini che preferiscono le bestie giovani che hanno siffatte escrescenze a quelle che ne sono prive; avendo ad essi insegnato l'esperienza che meritano una tale preferenza. Si può credere che tutte queste piaghe facciano sull'animale, destinato a pascolare nei prati fondi, nelle macchie paludose, luoghi nei quali l'aria è più carica di esalazioni, e nei quali gli animali sono esposti a un maggior numero di mali, facciano, io dicea, l'effetto di veri cauterj, e divengano più utili che nocive, facendo uscir fuori gli umori. Sarebbero mai destinati i *vermi estri* a prevenire le malattie che altrimente avrebbero avuto luogo? o sarebbe ella mai l'esistenza di queste malattie divenuta la causa della produzione di una specie, e della conservazione degl'individui di un'altra? Quando il verme o la larva è giunta alla sua grossezza, esce dall'apertura che fa all'escrescenza o tumore e si lascia rotolare e cadere a terra colla sanie ch'esce dall'ulcere, è cosa degna di osservazione, che prende sempre il tempo della mattina, passato che sia il fresco della notte, e prima che sia giunto il caldo grande del giorno; come se prevedesse che il fresco della notte lo intormentirebbe, e che lo dissec-

cherebbe il caldo, se lo trovasse per istrada. Si ficca il verme in qualche buco o sotto qualche pietra. ove subisce le sue metamorfosi. Se ne indura la pelle e diviene una custodia o un guscio solidissimo, nel quale si cangia in ninfa, e la ninfa passa successivamente allo stato di Mosca, ch'è una specie di *estro*. Vedete *questa parola*. Siccome il guscio ha la durezza del corno, e la grossezza del marrochino, la Natura ha preparato un'uscita alla Mosca che ne deve sortire.

Vi è dalla parte della testa una piccola porzione del guscio a modo di berrettino, che vi è semplicemente riportata sopra, e che è attaccata in tutto il giro per mezzo di un cordone fragilissimo, il quale si rompe alla prima testata che gli dà l'*estro*. Rotto che sia il cordone, cade la porta, si apre la prigione, e libero l'animale, va a svolazzare nell'aria, ed a stabilirsi nei luoghi frequentati dal bestiame. Si conosce un uccello che fa banchetto della larva di questo insetto. *Vedete Pugni Bue*.

Mosca vegetante dei Caribi o *Mosca pianta*. Nome dato alla ninfa morta e disseccata di una specie di cicala o di ape nuovamente portata da S. Domingo, e da Cuba, e che ha sul cranio una specie di fungo, *Clavaria fungus sobolifera*, lungo un pollice e più; *Vedete l'articolo Fungo*. Talvolta il fungo esce dal dorso della ninfa; nell'una e nell'altra posizione i Curiosi riguardano questo accidente come una produzione ch'esibisce nel tempo stesso il vegetabile e l'animale uniti

ti insieme; i Sigg. Needham e Fougeroux hanno già parlato di questa singolarità che si vede presentemente nella maggior parte dei Gabinetti di Europa. Sembra che si possa attribuire la causa di una tale vegetazione alla natura stessa dei semi della pianta, che simili a certi funghi o escrescenze carnose non si alzano mai dalla terra, ma solo sulle ugne dei cavalli morti. La *Clavaria militaris crocea* di Linneo e di Vaillant che cresce nei legni e nelle torbaje, esibisce in Europa il medesimo fenomeno. Si può consultare la Lettera del Sig. Muller al Sig. Buchner sulla *Mosca vegetabile di Europa*. Dice il Sig. Watson nelle *Transazioni Filosofiche*, che le Mosche vegetanti dei Caribi si trovano nella Dominica, vanno sotterra nel mese di maggio, e cominciano a trasformarsi in giugno. Il piccolo arbusto che ne nasce, dic' egli, è simile a un ramo di corallo; cresce fino all' altezza di tre pollici, e porta molte piccole silique in cui nascono certi vermi che successivamente si trasformano in Mosche. Il fatto vero, secondo le Osservazioni del Sig. Hill e della maggior parte degli Autori, è, che certe cicale molto comuni sì alla Dominica che alla Martinicca, vanno nello stato di ninfa, sotto le foglie morte, per aspettarvi la metamorfosi. Se non è favorevole il tempo, perisce un numero grande di quest' insetti; allora i semi di *clavaria* si attaccano ai cadaveri e si sviluppano appresso a poco o nella maniera detta qui sopra, come il *fungus ex pede equino* che viene sull'ugna dei cavalli morti. I vermi che, secondo il Sig. Wat-

Watson, escono dalle silique, sono vermi che rodono la testa delle *clavarie*: si vede talvolta crescere sopra queste cicale una specie di fuco, formato di lunghi filetti bianchi e sericei che cuoprono tutto il corpo dell' insetto, e n'escono fuori sette o otto linee sopra e sotto il ventre. Questa osservazione tende a confermare che vi sono piante le quali vivono sui cadaveri di alcuni animali; che le note finora sono quasi tutte del genere dei *Funghi*; che anzi alcune vengono sugli animali vivi; in una parola, la trasmutazione dei vermi in arboscelli è un' errore, una chimera, una maraviglia generata dall' entusiasmo; gli animali non si trasformano immediatamente in vegetabili; finalmente la Mosca vegetante non ha un' origine così ridicola come quella del Giacinto e del Narciso dei Poeti.

Potrebbe forse recar maraviglia la costanza colla quale sembra che la *clavaria* si attacchi, con preferenza alle ninfe delle cicale nell' America, e che negli altri paesi nei quali si moltiplicano quest'insetti, non si trovi una tal pianta, nè sopra di essi nè sopra le loro ninfe; ma per poco che vi si faccia riflessione si vedrà che nulla è più naturale. Queste piante sono del genere delle parasite, e niuno ignora che ogni parasita affetta di attaccarsi a una pianta determinata: non deve dunque recar maraviglia che questa si attacchi a preferenza ad una medesima specie d'insetto. E' ancora facile il vedere che il gran numero di queste ninfe, che si trova in America, e le circostanze del clima e del luogo vi rendo-

dono comunissima una tale specie di fenomeno, che non si osserva nelle contrade di Europa ove è un maggior numero di cicale.

Il Sig. le Lat ha osservato sulla testa di una giovane ape, tralle due antenne e vicino all' inserzione di esse, nella parte squamosa ed anteriore della testa medesima, un corpo che, osservato colla lente e coll' occhio nudo, sembrava composto di quattro peduncoletti gialli, lunghi una linea, terminati tutti nella cima da un bottone di color giallo verdiccio; i peduncoli erano semitrasparenti, di una consistenza molle e flessibile; i bottoni sembravano all' occhio opachi e solidi, ma veduti colla lente, si distingueva che erano specie di ciuffi composti di flosculetti o di escrescenze vessiculari, allungate, raccolte in globo. Erano mai forse, anche queste, funghi in forma di clava, del genere delle *clavarie*, simili a quelli che crescono sulle ninfe della piccola cicala Caribe, chiamata impropriamente Mosca vegetante? Ma ci sia permesso di ripetere che in questo caso una tale produzione era sopra un'animale vivo. Questa piccola osservazione, di cui non si fa menzione alcuna nelle opere dei Naturalisti, merita sempre di essere ben verificata, perchè non vi sono fatti nella Natura, per quanto piccoli siano, che non possano divenire interessanti, o per se stessi o per la comparazione di essi con altri. Il medesimo fatto è stato già osservato sopra un' ape nel 1772., dal Sig. Bruyset figlio, di Lione.

Mosca (pesce), *Labrus opercularis*. Linn. E' del ge-

genere del labro, e si trova in Asia. Dice Linneo che ha il corpo di un colore livido, con almeno dieci fascie brune trasversali: la testa è moscata di nero sulla parte posteriore; si vede una macchia bruna all'estremità di ciascuno degli operculi delle branchie: la natatoja dorsale è prolungata, alla cima, in una specie di filamento; ha venti raggi, i tredici primi dei quali sono spinosi e più corti; le pettorali ne hanno undici per ciascheduna; le abdominali, sei, il primo dei quali spinoso, ed il secondo filiforme; quella dell'ano ne ha ventotto, i primi quindici dei quali spinosi; quella della coda ne ha sedici ed è incavata.

Mosca (pesce) *Salmo notatus*, Linn. Questa specie è del genere del Salmone, e si trova vicino alla costa di Surinam. Il pesce, di cui si tratta, ha molta analogia colla doppia Mosca; *Vedete questa parola*. Ha la testa alquanto appuntata; il corpo è di una forma oblunga, vi è una macchia nera al di sopra delle linee laterali, verso gli operculi: la prima natatoja dorsale ha undici raggi; la seconda è piccola e carnosa; ciascuna delle pettorali ha sedici raggi: ciascuna delle abdominali, sette; quella dell'ano, ventitrè; e ventiquattro ve ne sono a quella della coda.

Mosca (pesce), *Sciorna unimaculata*, Linn. Pesce del genere della Sciena, che si trova nel Mediterraneo. Ha sul corpo due macchie, una sul mezzo di ambedue i lati: la natatoja dorsale ha ventun raggi, gli undici primi dei quali spinosi; le pettorali ne hanno quindici per ciascheduna,

mol-

molli e flessibili; le abdominali, sei, uno dei quali spinoso: quella dell' ano ne ha dodici, tre dei quali spinosi; quella della coda ne ha diciassette.

Mosca zanzara, o *Moscherino*. Vedete *Moscherino*.

MOSCARDINO. *Vedete Ghiro*.

MOSCARDINO VOLANTE. *Vedete Pipistrello*.

MOSCATA (Noce). *Vedete Noce moscata*.

MOSCATELLINA, o ERBA MUSCHIATA. *Moschatellina foliis fumariæ bulbosæ*, J. B. *Ranunculus nemorosus*, *Moschatellina dictus*; *Adoxa Moschatellina*, Linn.527. Fran. *Moscatelline*, *ou Herbe musquée*. Pianticella baccifera che cresce nei prati, sul margine dei ruscelli, nelle siepi ombrose, tra gli sterpi e sotto gli alberi, in un terreno leggiero e sabbioso: è unica nel suo genere. Ha la radice perenne, lunga, bianca, circondata da un numero di piccole scaglie, che hanno la figura del dente di un cane, vuote dentro, succulente, senza odore, ma di un sapore dolcigno; getta questa radice, nella sua parte superiore, molte fibre lunghe, bianche, strisciantì, per mezzo delle quali trae l'alimento: escono dalla radice medesima due o tre lunghe code, che sostengono foglie due o tre volte terne, con foliole tenere, verdiccie, labiate, incise come quelle della fumaria bulbosa: esce di mezzo ad esse un gambo, che porta in cima cinque fiorellini erbacei, pallidi, i quali, tutti raccolti insieme, rappresentano un cubo; questi fiori e le foglie hanno nei tempi umidi un' odo-

odore di muschio. Succede al fiore una bacca molle, piena di sugo, nella quale si trovano ordinariamente, quattro semi molto simili a quelli del lino; il frutto ha, per quello che si dice, l'odore ed il sapore della fravola giunta a maturità.

Questa pianta fiorisce in aprile, e passa prestissimo. Benchè poco usitata in Medicina, si attribuisce alla radice di essa una virtù detersiva, vulneraria e risolvente; si adopra più comunemente all' esterno.

MOSCHERINO, o MOSCA ZANZARA. *Vedete Zanzara* (mosca) in seguito all' articolo *Zanzara*.

MOSCHIVORO. *Vedete Occhio di Bue*.

MOSCOVADO. *Vedete all' articolo Canna da zucchero*.

MOSKOESTROM. *Vedete Malestrom*.

MOSQUITI o MOSCHITI. Fran. *Mosquilles*, *ou Mosquites*, *ou Mousquites*. Nome che si dà a una specie di zanzare, che sono un flagello alla China, alle Indie Orientali ed alla Costa d' Oro, specialmente in tempo di notte, vicino ai boschi, e nei luoghi palustri. Sembra che quest'insetti poco differiscano dai maringuini; *Vedete questa parola*; e pajono la cosa medesima coi mustichi di America. La puntura di essi cagiona nella carne un' enfiagione molto dolorosa. I Negri della Costa degli Schiavi in Africa, e quelli di Sierra Leona sono parimente molestati all' eccesso da questi Moschiti. Il rimedio contro la puntura che fanno, è di stropicciare la parte ferita con sugo di limone o aceto; cresce il dolo-

re

re per un momento, ma si calma quasi immediatamente. I ricchi che vogliono, durante il giorno, tener lontani questi insolenti animali, quando riposano dopo pranzo, hanno un Negro ai fianchi, armato di un gran ventaglio di pelle, che serve nel tempo stesso per rinfrescar l'aria. Ma per la notte vi è un'altro compenso, che consiste nei cortinaggi o in un padiglione di mussolina radissima, ed in anche in un velo, da cui è circondato il letto (si chiama *zanzaliere*, in Ispagnuolo *mosquiteros*): si chiude in questa maniera ogni ingresso ai Moschiti, senza impedire il fresco dell'aria. Se ne fa uso ancora pei *mostichi*. Non è stata ancora ben descritta la differenza tra i Moschiti e i mostichi. *Vedete quest' ultima parola*.

MOSTACCHIO (pesce) *Vedete Aspredine*.

MOSTACCHIO (uccello), *Tav. Col.* 518. Fran. *Moustache*; è la cingallegra barbuta, o il *Moustache* del Sig. Brisson. Questa specie di cingallegra è più grande della nostra grossa cingallegra, e non ha la coda forcuta, ma a più ordini di penne dal centro sui lati; la parte superiore della testa è di un cenerino chiaro; la piuma superiore è rossiccia, ma variata di bianco sulle piume scapulari; la gola è bianca; la parte inferiore della coda del maschio è nera, l'anteriore del collo e l'inferiore del corpo, di un bigio bianco, con una tinta rossigna; la piegatura delle ali, bianca; le penne dell'ala sono brune, orlate di bianco e di rossiccio; alla base del becco, da ambedue i lati, vi è una

fa-

fascia di un nero di velluto e terminata, nel maschio, da alcune piume che cadono sui lati del collo, si distaccano e formano una specie di Mostacchio: il becco del maschio è giallastro, quello della femmina, nericcio in punta; l' iride è di color d'arancio; i piedi e le ugne sono bruni. Quest' uccello si trova talvolta in Lorena, in Inghilterra e comunemente in Danimarca, nei luoghi ove sono canne e paludi.

MOSTACCHIO (quadrumano). Fran. *Moustac*. Scimmia della famiglia delle bertucce, che si trova nelle contrade Meridionali dell' Africa. I Viaggiatori lo hanno chiamato il *naso bianco*, perchè il labbro sotto al naso è di una bianchezza viva, laddove il rimanente della faccia, è di un turchino nericcio; questo labbro superiore è nudo, ed orlato soltanto di peli neri, non meno che il labbro inferiore intorno intorno alla bocca. Ha il corpo corto e raccolto, e coperto di un pelo cenerino verdiccio; il petto e il ventre sono di un cenerino bianchiccio; ha due grossi toppè di pelo di un giallo vivo sotto le orecchie, e un toppè di pelo dritto sulla testa; il che gli dà un'aria singolarissima: cammina con quattro piedi, e non è più lungo di un piede incirca: ha la coda lunga venti pollici; ed è la più graziosa specie di scimmia dalla coda lunga.

MOSTICO. Fran. *Moustique*. Specie di mosca che si trova a nuvole lungo le rive del mare, nelle Isole Antille; benchè non sia più grossa di una piccola punta di spilla, punge ancora più vivamente dei maringuini, e senza scuoprirsi come questi col ronzío; la puntura di esso lascia

un segno porporino sulla pelle: non è possibile, nelle accennate contrade il fermarsi sulla riva delle acque la sera o la mattina, senza essere crudelmente tormentati da questi insetti. I Mostichi si ritirano la notte dietro alle rupi, ec. al coperto dal vento: se ne trovano ancora alla Luigiana, e si può dire che i Mostichi, non meno che i maringuini ed i moschiti, si sono talmente moltiplicati in America, ec. che sono uno dei flagelli delle Isole Francesi, ec. *Vedete Maringuino, e Moschiti.*

MOSTRO. Lat. *Monstrum*. Fran. *Monstre*. Questa parola esprime comunemente un' animale nato con una conformazione contraria all' ordine consueto della Natura, cioè con una struttura di parti diversissima da quella che caratterizza la specie degl' individui dai quali ha origine, perchè se l' oggetto non facesse un' impressione di maraviglia, se vi fosse semplicemente una leggiera e superficiale differenza, non si darebbe il nome di Mostro all' animale in cui si trovano tali differenze di conformazione.

La formazione dei Mostri tiene già da lungo tempo occupato lo spirito dei Fisici. Un' uomo di merito ha pubblicato su questa materia un'eccellente Trattato: ma sembra che non siamo ancora giunti a ben conoscere la Natura nei suoi errori o capricci. E' verisimile che esista per ogni essere organizzato, un germe primitivo, un modello delle specie disegnato dal Creatore, e determinato dalle forme e dai sessi, modello realizzato negl' individui dei due sessi che si deb-

bono congiungere per riprodursi: la Natura non può allontanarsi da questo modello, a meno che non vi sia forzata da circostanze che turbando l'organizzazione primitiva e comune a tutta la specie, formi ciò che si chiama Mostro.

Secondo l'osservazione di Lemery, vi sono molte specie di Mostri relativamente alla struttura: gli uni sono tali per eccesso o per difetto soltanto di certe parti, quali sono i Mostri acefali o senza testa, quelli che hanno due teste, due braccia, due gambe e un corpo; o due corpi e una testa, o tre gambe, o quelli che sono senza braccia o senza piedi: altri peccano per una conformazione straordinaria e bizzarra, per la consistenza di certi visceri, per la sproporzione grande, o per lo spostamento considerabile di una o di molte delle parti di essi, e pel luogo singolare che un tale spostamento o trasposizione fa bene spesso ad esse occupare; (tale è il Mostro *ciclope*, di cui ha dato la descrizione il Dottor Elier, Accademico di Berlino: è d'uopo immaginarsi un feto di nove mesi, lungo due piedi e quattro pollici, con uua testa enorme ed un viso spaventevole, avente in mezzo a una vasta e larga fronte un occhio rossigno, senza sopracciglia nè palpebre, ma profondissimamente fitto in un buco quadrato, con una escrescenza immediatamente sotto quest' occhio che rappresenta al naturale una verga provveduta del suo glande, di un prepuzio e dell'uretra; inoltre la parte coperta di capelli, sotto la nuca, e si avrà l'idea del Mostro più straordinario, al-

me-

meno che ci fa conoscere di essere il prodotto di una concezione deorganizzata, *Vedete Embrione e Feto*. Altri finalmente esibiscono l' unione contro natura di alcune parti, le quali nell' ordine della propria destinazione e delle proprie funzioni, debbono sempre esser separate, o la disunione di certe parti, le quali, seguendo l' ordine medesimo e per le medesime ragioni, non dovrebbero mai cessare di essere unite. E' d' uopo leggere le quattro Memorie del Sig. Lemery, inserite nella *Storia dell' Accademia delle Scienze*, 1738. e 1739. per vedere le diverse maniere con cui sono formati i Mostri. Anche il Sig. Du Verney ha dato una Memoria sulla stessa materia. Il Sig. Geoffroy, nel Volume dell' *Accademia delle Scienze*, *anno* 1724, parla di un Mostro nato in Barrois nel 1722. Bisogna rappresentarsi due bambini senza estremità inferiori, l' uno all' altro congiunti per mezzo di un bellico comune, l' uno e l' altro dei quali aveva la sua nutrice, poppava e mangiava la pappa; poppava uno mentre dormiva l'altro..... *Consultate* ancora la seconda parte delle *Memorie* del Sig. Winslow sui Mostri, inserita nel *volume dell' Accademia delle Scienze*, 1734. ove si trova la Storia di due Mostri gemelli singolarissimi, che hanno manifestato per tutta la vita una gran differenza nel morale e nel fisico; i fatti che vi sono riportati, meritano le ricerche e le meditazioni dei maggiori Filosofi.

Dice il Sig. de Haller che vi sono Mostri, dei quali qualche urto o qualche passione ha cangia-

 to

to la struttura naturale. Vi sono altre strutture originariamente mostruose, nelle quali non ha alcuna parte il caso; come, dic' egli, il rovesciamento di tutte le parti da sinistra a destra, il sesto dito, e parecchj altri esempj. Il Sig. di Maupertuis riferisce che vi è stata per lungo tempo, a Berlino, una famiglia con sei dita. Il Sig. de Riville ne ha veduta una a Malta, e l'ha descritta. Il Sig. Renou Chirurgo alla Pommeraye in Anjou, ha dato un' osservazione sopra alcune famiglie *sexdigitarie*, sparse da tempo immemorabile in molte Parrocchie del Basso Anjou. Una tale deformità si perpetua in queste famiglie benchè facciano alleanza con persone che ne sono esenti. O sia la madre o il padre che abbiano questo eccesso di organi e lo propaghino, eccesso non solamente inutile, ma incomodo ed anche dispiacevole, lo contraggono ugualmente i figli di ambedue i sessi. Un' uomo o una donna sexdigitarj hanno talvolta una parte ed anche tutti i figli esenti da una tale deformità, mentre questi al contrario, producono individui nei quali ricomparisce nel massimo grado. Siffatto vizio di conformazione è dunque ereditario. Il Sig. di Reaumur ha dato la storia di una famiglia dell' Isola di Malta, gl' individui della quale vengono alla luce con sei dita alle mani e ai piedi; ma queste dita soprannumerarie sono poi veramente dita? Consultate il *Giornale di Fisica e di Storia Naturale*, del Sig. Abb. Rozier, *mese di novembre* 1774. *pag.* 372. Questa varietà di mani e di piedi sexdigitarj non si trova

va compresa nelle *Ricerche sopra alcune conformazioni mostruose delle dita nell' uomo*, inserite nel volume dell' Accademia delle Scienze per l' *anno* 1771. Si trova nel *Giornale* medesimo qui sopra citato, *agosto* 1776; la *Descrizione di una matrice e di una vagina doppie*, osservate in una donna morta di dolori di parto, dal Sig. J. Purcell, Professore di Notomia nel Collegio di Dublino; e nel *Giornale di giugno* 1788. la storia di un' uomo che ha sette dita alla mano, del Sig. Barone di Dietrich.

Il Sig. Regnault, già vantaggiosamente conosciuto nella Storia Naturale per la sua collezione di piante di uso, miniate fedelmente al naturale, e sotto il nome di *Botanica messa a portata di tutti*, Parigi 1774. si è applicato dopo alla Collezione dei Mostri in tavole colorite. Una tale Collezione di sbagli o di scherzi della Natura vivente non può a meno di non essere interessantissima, e dev' essere ricercata dai Fisici, dai Medici, dai Naturalisti, ec. Si vedono nel Gabinetto di Chantilly molte Mostruosità. 1. Due vitelli congiunti pel corpo, che hanno la testa ed il collo ben separati, e quattro sole gambe in tutto. 2. Due uniti solamente per la pelvi, con un' ano solo ed una sola coda; il tutto sopra sei gambe, quattro anteriori e due posteriori. 3. Un' agnello con sei gambe, quattro delle quali posteriori. 4. Lo scheletro di un' ariete che ha parimente sei gambe. 5. un daino ermafrodito. 6. Una testa di polledro che ha un' occhio solo, collocato in mezzo alla fronte. 7. Le

pratti con sei e con otto gambe. 8. Un feto di cane colle labbra quadruplicemente tagliate. 9. Alcuni feti di porci che hanno sulla fronte una specie di tromba lunga uno o due pollici, ed un' altro, la parte posteriore del quale è doppia in tutto. 10. Due doppj fetti umani uniti pel ventre con quattro braccia e tre gambe. 11. Un piccolo polledro con due corpi ed una testa. 12. Un piccione ed un' anatra l' uno e l' altra con due becchi. 13. Un' anatra con due teste. 14. Un piccione con quattro zampe. 15. Un cappone con tre zampe, la terza attaccata all' ano. 16. Due teste di vitello congiunte, con due orecchie per ciascheduna; queste due teste erano attaccate a un collo solo. 17. Noi abbiamo veduto nel Serraglio di Chantilly, una vacca con cinque piedi, il quinto era attaccato alla mammella. 18. Un coniglio senza orecchie. 19. Due gatti colla testa doppia. 20. Due lepratti nati di fresco, ben conformati nel corpo e nelle zampe, ma uniti sotto una sola e medesima testa. 21. Molte uova ch' esibivano, nella configurazione, mostruosità o difformità bizzarre quanto basta per sembrare opposte alle leggi o alla forma prescritta dalla Natura.

Gli Antichi Naturalisti hanno parimente parlato di serpenti da due teste. *Vedete questa parola*.

Sono stati veduti alcuni pesci con due teste; altri congiunti a due a due, o per la schiena o pel ventre, e ch' esibivano una sola coda comune; due altri congiunti in croce; e che avevano un solo ventre comune. Si

Si possono porre nel numero delle Mostruosità del Regno animale, gl' individui che debbono avere un solo sesso, e che mostrano l' unione o l' apparenza di due sessi. *Vedete l' articolo Ermafrodito*.

Il Sig. Giacinto Fabri pone nella classe delle Monstruosità morbifiche, le mutilazioni delle membra, le distorsioni, le gibbosità, i tumori, le setole delle labbra o del palato, le compressioni del cranio, gl' idrocefali e molte altre deformità di un tal genere. Pone lo stesso Autore nella classe delle Mostruosità connaturali, la moltiplicità delle parti, la trasposizione, l' inserzione. E' cosa nota che molti Autori hanno avuto ricorso all' immaginazione delle donne incinte, per ispiegare simili effetti. Il Sig. Fabri discute le cause della prima classe; le une, dic' egli sono interne relativamente alla madre, e le altre sono esterne. Intende egli qui per *causa interna*, tutte le alterazioni o i principj morbifici che possono attaccare i fluidi o che viziano la forma e la struttura dei solidi, e principalmente l' utero in cui spessissimo sono state osservate tali alterazioni; aggiunge a queste medesime cause interne, le violente affezioni dell' anima, le contrazioni spasmodiche, le convulsioni isteriche, e tanti altri incomodi di simile natura, ai quali sono molto soggette le donne. Le cause esterne comprendono tutto ciò che può agire esteriormente sul feto racchiuso nella matrice, come la compressione delle vesti e delle cinture, finalmente, tutto ciò che si oppone al-

la libera dilatazione del ventre delle donne gravide, i moti forzati, le cadute, le percosse, gli accidenti, in una parola, di questa specie; tutte le accennate cause esterne, e specialmente le prime, ristringono il feto, lo comprimono, e l'obbligano a stare in una situazione incomoda; e quindi, secondo l'osservazione d'Ippocrate, quegli embrioni che vengono alla luce con qualche parte integrante offesa. Secondo il Sig. Fabri tutte le deformità del feto dipendono dalle cause meccaniche ed accidentali.

I Naturalisti danno ancora, ed indifferentemente, il nome di Mostri o ad animali enormi per la grandezza, come sono tra i quadrupedi terrestri, gli elefanti, e tra gli animali marini i pesci antropofagi, le balene, o ad altri animali selvaggi e crudeli, come i leoni, le tigri e le pantere; o finalmente ad animali singolari per la loro specie, che vengono, per quello che si dice, dall'accoppiamento delle bestie che non sono del medesimo genere. Dicono i Viaggiatori che l'Africa è feconda in queste sorti di Mostri; le relazioni delle Indie Orientali sono piene di descrizioni di Mostri marini che ciò non ostante il mare rare volte presenta al nostro sguardo, come gli uomini marini, le sirene, etc.

Vi sono Mostri anche nel Regno vegetabile; anzi le Mostruosità sono più ordinarie e più stravaganti nelle piante che negli animali, perchè i diversi sughi vi si spostano e vi si confondono più facilmente. Si veggono foglie, dentro le quali nascono altre foglie: non è cosa rara il vede-

re

re fiori di ranucoli, dal mezzo de' quali sorge un fusto che porta un' altro fiore. Dice il Sig. Bonnet che questa specie di Mostro gli è sembrata molto frequente sui rosaj, in certe annate calde e piovose: quest' Osservatore ha veduto una rosa, dal centro della quale sorgeva un fusto quadrato, bianchiccio, tenero, e senza spine, che portava in cima due bottoni di fiori, l' uno all' altro opposti, ed assolutamente privi di calice; un poco al di sopra di questi bottoni usciva un petalo di forma molto irregolare. Si osservava sul fusto spinoso che portava la rosa, una foglia, la figura della quale era in trifoglio, e la coda, era larga e piatta. Nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *anno* 1707., *pag.* 448. si fa parimente menzione di una rosa mostruosa, dal centro delle foglie della quale sorgeva un ramo di rosajo, lungo due o tre pollici, guarnito di foglie. *Consultate* le medesime *Memorie*, 1749., *pag.* 44., e 1724., *pag.* 20. Nella stessa raccolta, per l' anno 1775., si fa menzione di un' altra Mostruosità singolare, osservata dal Sig. Duhamel sopra un melo innestato a scudo: nel sito dell' inserzione, si è fatto vedere un bottone che ha prodotto foglie e un fusto; la coda delle foglie ed il fusto medesimo erano di una sostanza carnosa, assolutamente simile, pel sapore e per l' odore alla sostanza di una mela acerba. Si fa menzione negli *Atti Elvetici*, di un *chamoemelum* straordinario. Il Sig. Bonnet fa ancora menzione nelle sue *Ricerche sull' uso delle foglie*, dei Mostri analogi a quelli ch' esibiscono

i fio-

i fiori del ranucolo, e quelli del rosajo, che sono stati osservati nei frutti che portano dentro i semetti. Ha egli veduto una pera, dall' occhio della quale usciva una ciocca di tredici o quattordici foglie benissimo conformate e parecchie delle quali avevano la naturale grandezza. Ha veduto un' altra pera che dava origine a un fusto ligneo e nodoso, la cima del quale portava una seconda pera più grossa della prima. Il fusto aveva probabilmente fiorito, ed aveva legato il frutto. E' noto il *lilium album polyanthos*, osservato alcuni anni sono a Breslavia: portava alla cima un fascio di fiori composto di cento due gigli i quali avevano tutti la forma ordinaria. Il Sig. Reynier ha parlato di alcuni individui mostruosi pel fiore, nella specie della pedicularia silvestre (*Giornale di Fisica e di Storia Naturale, novembre* 1785.) E' stato altresì parlato di un tulipano mostruoso, veduto nei Giardini di alcuni Dilettanti; di coccole di ginepro cornute; di una balsamina con tre sproni, etc.

Del rimanente queste produzioni vegetabili, così straordinarie, così contrarie all' ordine naturale delle cose, ci esibiscono irregolarità che hanno anch' esse le proprie leggi e che si possono ridurre a principj certi, distinguendo quelle produzioni che si perpetuano o per semi o per innesto, da quelle che sono solamente passeggiere. Le mostruosità che si perpetuano, sono tali nell' origine, e per così dire, nell' organizzazione del seme della pianta: tali sono le foglie frastagliate o crespe, ec. Il nome di Mostro

stro meglio conviene nelle piante alle irregolarità che dipendono dalla trapiantazione frequente e da una particolare coltivazione; come i fiori doppj ec. Le Mostruosità che non si perpetuano e che provengono da cause accidentali e passeggiere, le quali, quando è svilluppata la pianta, ne alterano l' organizzazione primitiva, come sono le malattie, il caldo o il freddo, la troppo grande abbondanza o la scarsezza dei sughi, i vasi della nutrizione viziati, la puntura degl' insetti, le contusioni, e gl' innesti naturali, ritengono il nome di Mostri; tali sono i tumori, l' intristimento, le galle, certe macchie colorite ed altri vizj simili. Tutte le parti delle piante sono soggette ad alcune di queste Mostruosità; che variano per la situazione, la figura, la proporzione ed il numero. Se ne trovano molti esempj nel primo Volume delle *Famiglie delle piante*, dalla pagina 110. fino alla 115. Vi sono alberi di una grossezza naturalmente così smisurata, che si possono riguardare come i cetacei dei vegetabili; tali sono il baobab, ed il ceiba: altri, come la quercia, il tasso, il salice, il tiglio e molti altri, acquistano, ma rare volte, un volume così straordinario, che sono parimente Mostri tra i vegetabili. Finalmente, si sospetta che i Mostri siano più comuni nelle piante che tra gli animali, perchè in questi non si trovano unite tante maniere di moltiplicarsi. Rare volte le piante sono Mostri in tutte le parti. Ve ne sono di mostruose per eccesso soltanto, nel calice e nella corolla: altre

lo

lo sono per difetto, unicamente nelle foglie, nelle stamine e nel frutto. Ora, una Mostruosità, dice il Sig. Adanson, non ha mai fatto cangiar nome a una specie, nè mai ne ha alterata l' immutabilità. Tutti i Botanici consumati e coerenti a se stessi hanno sempre saputo porre queste Mostruosità delle piante nel numero delle cose accidentali, le quali, in qualunque maniera si propaghino, tendono sempre a rientrare nell'ordine e nella regolarità della specie primitiva, quando si moltiplicano per la via dei semi, mezzo di riproduzione il più naturale, ed il più costante per determinare le specie. Una specie è paragonabile a un' altra ma un Mostro non può esser messo in parallelo se non coll' individuo della specie, di cui è originario. *Vedete* per la trasmutazione delle specie, l' *articolo Fiori*. Si possono consultare ancora le *Osservazioni Botaniche* del Sig. Schlotterberc, della *Società di Basilea*, sui Mostri delle piante, nelle quali pretende di dimostrare che nel Regno animale e vegetabile la Natura segue la medesima condotta per produrli. Gli scherzi e le varietà della Natura nelle piante, ec. Sono stati lungo tempo pel volgo presagi di buona o di cattiva fortuna, il che prova che i pregiudizj e la superstizione sono antichi quanto il Mondo. Sarebbe cosa curiosa ed utile il fare il quadro generale dei nostri errori; ma l' impresa sarebbe troppo lunga e troppo umiliante per l' uomo.

MOTELLA. Fran. *Motelle*. Pesciolino di fiume e particolarmente di lago, comunissimo in Isvizzera ed in Borgogna. Ha il corpo come tortuo-

tuoso, la pelle viscosa e senza scaglie; la testa grande, larga ed un poco schiacciata. La carne, benchè vtscosa e grassa, è di assai buon sapore.

MOUZOU e MOUYEOU. *Vedete* all' articolo *Albero* da cui si ritrae l'olio.

MOXA dei Chinesi, *Artemisia Chinensis, cujus mollugo moxa dicitur.* Vedete l' *articolo Bambagia.*

MOYTOU. *Vedete l' articolo Occo.*

MOZAN. Piccolo frutto della grossezza di un pisello, rosso da principio, e nero in seguito, quando è maturo, di un sapore più grato della nostra uva spina. Gli abitanti della montagna del Pico di Tenariffa ne spremono una specie di sugo melato, di cui fanno uso nel flusso di ventre.

MUCHEN PULVER. Vedete *Michen pulver.*

MUCU'. *Vedete Cintura d' argento.*

MUCUNA. *Vedete gli articoli Liana a cacone, e Pisello che eccita il prurito.*

MUDA, o MUTA *Vedete agli articoli Uccello, Serpente, ec.*

MUFFA. Lat. *Mucor.* Fran. *Moisissure.* In tutti i corpi che si corrompono all' aria, in virtù del principio di umidità che vi si trova, si riempie la superficie di una specie di peluria bianca, chiamata Muffa, la quale è curiosissima a vedersi col microscopio. E' essa simile a un praticello da cui spuntano erbe e fiori più o meno aperti, ed in cui si scorgono le altre parti particolari alle piante. Se ne può vedere la figura nella *Micrografia* di Hoock, e basta per giudicarne

da-

dare un' occhiata agli aranci, ai cedrati, ai poponi e ad altri frutti che cominciano a putrefarsi, a quelli sui quali fa progressi la putrefazione, a quelli sui quali è completa, ai legni marci, a certe foglie, ai pori di molte specie di formaggio, come quello di Roquefort, ed a quelli talvolta del pane.

La Muffa veduta col microscopio, altro bene spesso non comparisce che un prato di muschi e di funghi dei quali l'umidità abbia fatto germogliare i semi. Bradley ha osservato la Muffa in un popone, ed ha trovato che queste minutissime piante vegetano colla massima prestezza. I semi di esse gettano le radici in meno di tre ore, e sei ore dopo la pianta è giunta al massimo accrescimento, ne sono maturi i semi e vicini a cadere. Dopo essere stato il popone coperto di Muffa per sei giorni, cominciò a diminuire la qualità vegetativa di essa, e passò intieramente due giorni dopo: cadde allora in putrefazione il popone, e le parti carnose del medesimo più non renderono se non che un' acqua fetida la quale cominciò ad avere molto moto alla superficie. Vi comparvero due giorni dopo i vermi, che dentro lo spazio di altri sei giorni si cangiarono in ninfe, stato in cui restarono per quattro giorni, e dopo il quale ne uscirono sotto la forma di mosche, fenomeno degno della riflessione del Filosofo.

Le Muffe sono della classe dei funghi (*Fungi*). Se ne opera la vegetazione con una maravigliosa celerità. La Natura discende per gradi insensibi-

bili dal massimo dei vegetabili, dal baobab o pane di scimmia, e dal ceiba, fino alla pianta più impercettibile, per gradi infiniti. La Muffa ci mette in qualche maniera sotto gli occhj una nuova Botanica, la quale non si può vedere senza l'ajuto dei migliori microscopj; esibisce essa, come abbiamo detto più sopra, una specie di prato, da cui escono erbe e fiori gli uni solamente in bottoni, gli altri intieramente sbucciati, ed altri appassiti, ognuno dei quali sembra che abbia la sua radice, il suo fusto e tutte le altre parti che formano le piante. Quale stupenda piccolezza, e qual prodigiosa quantità di corpuscoli perfettamente organizzati, cento mila dei quali uguagliano appena la quarta parte di un granello di miglio!

Del rimanente i Mucori o Muffe sono semplicemente funghi microscopici, di sostanza vessiculare e brillante; i semi sono numerosi e rinchiusi nella sostanza cotonacea della pianta, o attaccati lungo i filetti della medesima, ed hanno una figura sferica. Considerando con Micheli, i *mucori*, le *mucilagini*, i *lycogala*, si conosce che gli uni hanno la figura di una lama strisciante e zigrinata, senza epiderme sensibile, composta di piramidi ed attaccata in tutta la superficie inferiore che forma un suolo gelatinoso, di sostanza carnosa e gustosa nel principio; ogni piramide si svolge dopo in filetti finissimi. Altri hanno una cima sferica che non si apre, o che si apre irregolarmente nella parte superiore, e sono senza fusto: la sostanza di essi è aquea dapprin-

ci-

cipio o carnosa, quindi spugnosa o cotonacea, formata di filetti sottilissimi.

Tra le specie della Muffa se ne distingue una furfuracea, che viene stimata durevole, cioè, persistente o perenne; mentre quella chiamata la *lebbrosa* o crostacea, è fugace, cioè, al maggior segno passeggiera. *Vedete all' articolo Fungo*.

MUFIONE. Fran. *Mouflon*. Specie di animale bisulco, cornipede, erbivoro, ruminante, e che si trova in Russia, nella Siberia Meridionale, nella Grecia, nelle Isole di Sardegna e di Corsica, e che sembra il ceppo primitivo di tutte le nostre pecore, il prototipo della specie, come esce dalle mani della Natura; quindi sembra, a primo aspetto, che molto differisca all' esterno dalle nostre pecore.

Il Sig. di Buffon che ha fatto delle ricerche su quest' oggetto, ci dice che il Mufione esiste nello stato di Natura; sussiste e si moltiplica senza l'ajuto dell' uomo; è più simile di qualunque altro animale selvatico, a tutte le pecore domestiche: è più grande, più vivo, più forte e più leggiero di qualsivoglia di esse: ha la testa, la fronte, gli occhj e tutta la faccia dell' ariete ossia montone: è ad esso simile per la forma delle corna, e per l'intiera abitudine del corpo; produce, finalmente colla pecora domestica: il che unicamente basterebbe per dimostrare ch' è della medesima specie, e che n'è il ceppo (*a*). L' unica dis-
con-

(*a*) *Dice il Sig. de Haller che il Mufione trovato abbondantemente in Corsica, altro non sembra*

convenienza che vi sia tra il Mufione e le nostre pecore è, ch'esso è coperto di pelo e non di lana; ma fanno vedere le osservazioni che non si deve riguardare la lana nelle pecore domestiche, come un carattere essenziale. La lana è una produzione cagionata unicamente dal clima temperato, perchè queste pecore medesime trasportate nei paesi caldi, vi perdono la lana, vi si vestono di pelo, e trasportate nei paesi freddissimi, ne diviene ancora la lana stessa grossolana e ruvida come il pelo; ciò supposto, non deve recar maraviglia che la pecora originaria, la pecora primitiva e selvatica, che ha dovuto soffrire il freddo e il caldo, vivere e moltiplicarsi a cielo scoperto, nei boschi, non sia coperta di una lana che avrebbe ben presto perduto tra i macchioni, di una lana che, alla continua esposizione all'aria ed alla intemperie delle stagioni, si sarebbe in breve tempo alterata ed avrebbe cangiato natura; d'altronde, prosiegue il Sig. di Buffon, quando si fa accoppiare il becco colla pecora domestica, il prodotto è una specie di Mufione; perchè è un'agnello vestito di pelo; e non è questo un mulo infecondo, ma un *metis* che risale verso la specie originaria e sembra che c'indichi che le nostre capre e le nostre pecore domestiche abbiano in origine qualche cosa di comune; siccome poi noi abbiamo impara-

bra che abbia del montone che le semplici corna; ha dic' egli, l'agilità, il portamento ed il moccio della camozza. Diz. di Stor. Nat. commentato a Yverdon.

to dall' esperienza, che il becco produce facilmente colla pecora, ma che il montone non produce colla capra, è fuor di dubbio che in questi animali, sempre considerati nello stato di degenerazione e di domesticità, la capra è la specie dominante, e la pecora la specie subordinata, poichè il becco agisce potentemente sulla pecora, ed il montone è impotente a produrre colla capra: quindi la nostra pecora domestica è una specie molto più degenerata di quella della capra, e vi è tutta la ragione di credere che se si dasse alla capra il Mufione invece del montone domestico, produrrebbe essa capretti che si avvicinerebbero alla specie della capra, come gli agnelli prodotti dal becco e dalla pecora, si avvicinano alla specie del montone.

Il Sig. Dottor Pallas parla dottissimamente dell' *argali* di Siberia, che ha disegnato nella maniera seguente: *Ovis fera Siberica*, *vulgo Argali dicta*. Consultate le *Miscellanee Zoologiche* di quest' Osservatore, *Fascic.* XI. 1776. La femmina dell' *argali* è armata di corna come il maschio, *cornua in utroque sexu*, ec. Il Sig. Gmelin parla del Mufione sotto i nomi di *argali* e di *stepniebarani*, che questo animale porta nella Siberia Meridionale ove si trova, dal fiume Irtis fino a Kamtschatka. Il più grosso di tali Mufioni (*pecore selvatiche*, secondo i Russi,) si accosta alla grandezza di un daino; nascono ad essi le corna al di sopra ed affatto vicino agli occhj, dritto avanti alle orecchie; si curvano indietro sul principio, ed in seguito avanti, l'estremità è rivolta

un

un poco in alto ed in fuori : sono molto corrugate dall' origine fino appresso a poco alla metà. Le corna sono il luogo in cui risiede tutta la forza dell' animale; e crescono continuamente, finchè vive in grossezza ed in lunghezza. Dicono gli abitanti delle montagne che questi animali si battono spesso gli uni contro gli altri a cornate scambievoli.

Si può giudicare della forza di questi quadrupedi, e per conseguenza dei mezzi di difesa che ad essi ha somministrato la Natura, dal fatto seguente. Il Mufione che si vede nel Serraglio di Chantilly, ha rotto di pianta una delle sbarre della sua ferrata, volendo dare una cozzata a un' uomo che lo infastidiva: (questa sbarra era quadrata e larga quindici o diciotto linee, in tutte le superficie). Qual forza e quale accanimento non debbono dunque essi avere nelle battaglie che si danno, poichè bene spesso vi si spezzano le corna? Sono esse, all'origine, della grossezza del polso, e molto più dure che in tutto il rimanente; e si vuole che ve ne siano di quelle, le quali misurate in tutta l'estensione, abbiano più di un' auna di lunghezza; sono di un colore giallo biancastro, ma invecchiando, divengono bruno nericcie. E' cosa facile il giudicare da questo confronto quanto la specie degli animali domestici, passando per le mani dell' uomo e cangiando clima, sia stata modificata, alterata e cangiata.

Il Mufione porta le orecchie drittissime; sono esse appuntate e passabilmente larghe; le gambe posteriori sono un poco più lunghe delle anteriori; il collo ha alcune pieghe pendenti; il colore di tutto il corpo è bigiccio, misto di bru-

no; lungo il dorso vi è una lista di color giallo rossastro. Si vede il colore medesimo alla parte posteriore, nella parte interiore delle gambe, ed al ventre, ove è un poco più pallido. Questo colore dura dal principio d'agosto, per tutto l'autunno e l'inverno, fino alla primavera, all'avvicinarsi della quale i Mufioni subiscono la muda e divengono dappertutto più rossastri: La seconda muda succede verso il fine di luglio. Le femmine sono sempre più piccole; le corna di esse sono finissime in paragone di quella dei maschj, e neppure gran fatto s'ingrossano coll' età: sono sempre appresso a poco strette, non sono quasi punto corrugate, ed hanno quasi la forma di quelle dei nostri becchi domestici: si accoppiano questi animali in autunno ed in primavera; la portata è di uno o due feti. La carne del Mufione è buona a mangiarsi, ed ha appresso a poco il sapore di quella del capriuolo. I Kamtscadali dicono che il grasso specialmente ha un sapore gustosissimo.

Tutto concorre a provare in una maniera evidente la modificazione, cagionata dai climi, e quanto l'animale medesimo può sembrare diverso da quello che n'è il ceppo primitivo. Abbiamo detto all' *articolo Ariete*, che si veggono in Islanda pecore con molte corna, colla coda corta, colla lana dura e grossa, sotto la quale, come in tutti gli altri paesi del Nord, si trova una seconda pelliccia di lana più fina, più morbida, e più folta. Nei paesi caldi, al contrario, non si veggono ordinariamente che pecore colla

co-

coda lunga, e colle corna corte, le une delle quali sono coperte di lana, le altre di pelo, ed altre ancora, di pelo mescolato colla lana. La prima di queste pecore dei paesi caldi è quella che si chiama comunemente *pecora di Barberia*, *pecora di Arabia*, la quale è intieramente simile alla nostra pecora domestica, ad eccezzione della coda, la quale è così carica di grasso, ch' è larga bene spesso più di un piede e pesa fino a venti libbre di Francia. In questa razza di pecore dalla coda grossa, se ne trovano alcune che hanno la coda stessa così lunga e pesante, che si dà ad esse una carriuoletta per reggerla quando camminano. Questa pecora medesima, nel Levante, è coperta di una lana bellissima, ed a Madagascar ed alle Indie è vestita di pelo. Nelle pecore di Barberia delle quali trattiamo tutto il grasso che ordinariamente nelle pecore va ai reni, discende ad esse nella coda; il clima, l'alimento, le diligenze dell' uomo sono le cagioni alle quali deve attribuirsi questa varietà, perchè le stesse pecore sono domestiche come le nostre ed esigono cure e riguardi anche maggiori.

Il Mufione o pecora selvatica che si trova in gran numero nella Siberia Meridionale, e nei deserti della Tartaria, sembra più forte e più vigoroso degli altri che si trovano parimente nella Grecia, nelle Isole di Cipro, di Sardegna e di Corsica. Ha dunque potuto questo animale, dice il Sig. di Buffon, popolare ugualmente il Settentrione ed il Mezzogiorno; divenutane domestica la posterità, dopo avere lungo tempo su-

bito i mali di questo stato, avrà degenerato e preso, secondo la diversa cura che se ne sarà avuto ed i climi diversi, caratteri relativi, nuove abitudini di corpo, le quali essendosi perpetuate successivamente per mezzo delle generazioni, hanno formato la nostra pecora domestica, e tutte le altre razze di pecore che si veggono sul Continente. *Vedete gli articoli Ariete, Agnello, e Quadrupedi*.

Il Mufione è il *Musimon* di Plinio e di Gesnero; il *Tragelafo* di Belon; la *Capra del Levante*, del Sig. Brisson; l'*Ammone* di Linneo.

MUGHERINO o MUGHETTO, o GIGLIO DELLE VALLI. *Lilium convallium album*, C. B. Pin. 304., *Convallaria majalis*, Linn. 451. Fran. *Muguet, ou Lis des vallées*; è il Mugherino di maggio. Pianta molto grata che viene nelle valli, nelle siepi, nei macchioni, all'ombra e tra gli arboscelli, nei luoghi umidi: ha la radice perenne, fina, fibrosa e strisciante; mette due o tre foglie oblunghe, molto larghe, lanceolate, verdi, morbide al tatto e lucide: sorge dal mezzo di queste foglie un fusto alto mezzo piede, o incirca, delicato, angoloso e nudo, dal quale fino alla sommità nasce un gran numero di fiori ad intervalli, quasi sempre rivolti dalla medesima parte, inclinati, ondeggianti, bianchi, di un solo pezzo, a campana o a sonaglio, disposti a modo di grappoli, di un' odore soavissimo: a questi fiori che formano l' ornamento delle contadine in primavera, succedono bacche rotondate, rossigne, piene di polpa e di semenze amare,

re, quasi dure come il corno, e stimate febbrifughe.

Benchè questi fiori siano soavissimi, pretende nondimeno Etmullero che non se ne possa estrarre alcun' olio essenziale; l'odore di essi è leggiero e fuggitivo: seccati, (mescolati colla maggiorana, le foglie di betonica, e la polvere semplice di piè vitellino, ch'è la polvere di *Sant'Angelo*) e presi in polvere grossa pel naso, eccitano fortemente lo stranuto; quindi questi fiori occupano un posto distinto tra i cefalici ed i rimedj pei nervi; sono utili ancora in tutte le specie di moti convulsivi. Si prepara nelle spezierie coi fiori del mugherino una conserva, e segnatamente un' acqua distillata, che è grata e di un grand' uso in Medicina. Fa la base della maggior parte delle pozioni contro l'apoplesia, la paralisia e le malattie convulsive. Quest' acqua è ancora un'ottimo cordiale. In alcuni luoghi della Germania si mescolano i fiori del Mugherino, seccati nell' estate, coll'uva, e se ne prepara un vino di cui si fa uso per tutti i mali pei quali sono buoni lo spirito e l'acqua di questi fiori.

Vi sono altre specie di Mugherino: una che ha i fiori grandissimi: l'altra, incarnati. Si chiama in Francia *piccolo Mugherino*, il caglio o quaglio, ma impropriamente; perchè il vero piccolo Mugherino è il seguente.

Mugherino silvestre, *o piccolo Mugherino*, *o Epatica stellata*. Vedete *Asperula dei boschi*.

MUGGINE. *Vedete Cefalo*.

MUGILE. *Mugil*, Linn. Nome di un genere

O 4 di

di pesci. *Vedete all' articolo Pesce.*

MUGNAJA. Fran. *Meuniere*. E' la cornacchia mantellata. *Vedete questa parola*.

MUGNAJO. *Cyprinus cephalus*, Linn. *Capito*, Auson.; *Squalus Veterum*, Aldrov.; a Roma *Squaglio*; in Inghilterra, *Chub*, *Chevin*: in Germania, *Alet Keuling*; a Colonia, *Munne*. Fran. *Mennier*, *ou Vilain*, *ou Chevanne*. E' un pesce del genere del Ciprino, che si trova nei fiumi; si nasconde, secondo il Sig. Duhamel, nelle cavità delle rive, e sotto i tronchi degli alberi; ama la belletta ed il fango, il che gli ha fatto dare dai Francesi il nome di *vilain*: è stato chiamato Mugnajo, o perchè spesso si trova vicino ai molini ad acqua, o perchè è in parte di color bianchiccio; è stato ancora chiamato *capitone*, a cagione della testa molto grossa a proporzione del corpo; quindi parimente le denominazioni di *cephalus*, *capito*, *e chevanne* che derivano da *chef*, capo.

La testa di questo pesce è nera; la bocca, di una grandezza mediocre, e rotonda quando si apre; non ha alcun dente sensibile: le narici sono grandi; le iridi degli occhj, dorate con un misto di argento; il dorso è di un turchino misto di bruno: il ventre e i lati sono di color di argento; ma quando il pesce è giunto all' intiero accrescimento ed è grasso, questo colore diviene di un giallo dorato, seminato di puntini neri; le scaglie sono grandi ed angolose: le linee laterali sono situate bassissimo e seguono parallelamente la specie di carena che forma il ventre: la nata-

tatoja dorsale ha nove raggi ; le pettorali ne hanno diciassette per ciascheduna ; le abdominali, nove ; quella dell' ano ne ha undici : la coda è attondata . Tutte queste natatoje sono di un turchino nericcio .

Il Mugnajo ha la carne bianca ; un poco molle e piena di lische ; se ne fa poco conto perchè è molto insipida ; è migliore salata che fresca . Questo pesce fa la fregola in maggio sulla grossa arena, nei siti ove l'acqua ha poca profondità . E' avido degl' insetti che stanno alla superficie dell' acqua ; non va gran fatto solo ; si pesca o colla lenza o colle reti : si fa venire col sangue coagulato . Ne sono stati presi alcuni che pesavano trenta e quaranta libbre di Francia , ed anche più ; la vessica aerea è doppia e ben tesa .

MUGNAJO DI MARE . *Perca philadelphica*, Linn. Pesce del genere del perca, che si trova nel Mare dell' America Settentrionale . Ha il corpo moscato di nero e segnato con molte liste della medesima tinta ; la parte inferiore è rossa : le scaglie sono orlate di ciglia non meno che gli operculi, la parte posteriore dei quali è terminata in punta aguzza : le due natatoje dorsali, unite in una sola, esibiscono una macchia nera verso il mezzo, e ventun raggi, i dieci primi dei quali spinosi ; le pettorali hanno sedici raggi molli e flessibili per ciascheduna ; le abdominali ne hanno sei, il primo spinoso ; quella dell' ano ne ha dieci, i tre primi spinosi ; quella della coda ne ha undici .

MUGNAJO . *Scarabeolus pristinarius* . Si dà que-

sto nome a un piccolo scarabeo che nasce nella farina umida verso le macine dei molini: è lungo, armato di cornetti sottilissimi, ed ha sei gambe: è nero dappertutto, eccettuato sotto il ventre, ove è di un rosso oscuro.

Si dà ancora il nome di Mugnajo all' uccello pescatore.

MUGNAJO di Cajenna. *Vedete Crik impolverato*.

MULACCHIA, TACCOLA. Lat. *Monedula*. Fran. *Choucas choucette*. E' appresso a poco della grossezza di un piccione; ed è la gracchia o pola propriamente detta. Questa gracchia, che è la *grolle o choucas gris* (grolla o gracchia bigia) delle *Tav. Col.* 523., ha i piedi, il becco e tutto il corpo neri. La sommità della testa è di un nero cangiante in violaceo; il rimanente manda alcuni riflessi bigicci sul collo, e verdicci sulle ali e sulla coda. Allevata questa gracchia nella domesticità, nasconde in terra, quando è satolla, gli avanzi del cibo; si compiace ugualmente di portar via e di nascondere le monete d'oro e d'argento, onde si dice in Francese, *Fripon comme une chouette*, (diminutivo di *choucette*), il che vien confermato da questi versi di Ovidio.

Mutata est in avem, quæ nunc quoque diligit aurum,
Nigra pedes, nigris velata Monedula pennis.

MULATTO. *Vedete all' articolo Metis*.

MULO e MULA. Lat. *Mulus & Mula*. Fran. *Mulet & Mule*. Specie di mostro quadrupede, prove-

venuto dall' unione di un cavallo e di un' asina, o da quella di un' asino comune e di una cavalla, o da quella di un' onagro (asino selvatico) e di una cavalla. Gli antichi chiamavano *Hinnuli* gli animali generati da un cavallo e da un'asina, perchè nitriscono come il cavallo; e gli altri *Muli*, perchè ragliano come l'asino: chiamavano parimente i primi *Bardi*, cioè *Bardotti*, nomi che danno ancora i Mulattieri ai loro Muli. Si chiama *Ginnus*, il Mulo metis ossia bastardo, proveniente dall' accoppiamento, rarissime volte fecondo, del Mulo colla cavalla o l'asina. Il Mulo che nasce dall' accoppiamento dell' asino e della cavalla, è il Mulo propriamente detto ed il più ordinario.

Il Mulo propriamente detto ha, come l' asino che lo ha generato, un tamburo situato nella laringe. Quindi la voce del Mulo imita molto la voce dell' asino. *Vedete all' articolo Voce*.

Si dice che il Mulo non sia una specie costante che possa riprodursi, ma piuttosto una specie bastarda, una razza mescolata, *partus hybridus*. Quando un' asina è coperta da uno stallone (cavallo), i Muli che ne provengono sono più simili al padre che alla madre, per le orecchie, il crino, la coda, il portamento, il colore che è nero o di un bruno nero. Il Mulo provenuto da un'asino e da una cavalla, ha la testa più corta e più grossa del cavallo: somiglia molto al padre (l'asino), per la lunghezza delle orecchie e la brevità della criniera, per le gambe asciutte; ma somiglia più alla madre (la caval-

valla) per la grandezza e grossezza del corpo, per la parte d'avanti, l'incollatura, il ritondamento delle coste, la groppa e l'anca. Ha una coda di vacca, corta e priva di crini, ad eccezione dell'estremità: è di colore talvolta bigio, ed ha, come l'asino, una croce sul dorso di un colore più cupo. Il bardotto che nasce dal cavallo e dall'asina, ha la testa più lunga e più piccola a proporzione, di quella della madre; ha parimente le orecchie più corte, le gambe più in carne, e la coda rivestita di crini appresso a poco come quella del padre (il cavallo), e per questi caratteri, sembra che partecipi più del padre che della madre; ma molto più partecipa della madre (l'asina), per la forma e le dimensioni del corpo. E' più piccolo del Mulo ordinario; ha l'incollatura più sottile, il dorso più affilato, in forma di dorso di carpio; la groppa più appuntata e più bassa. Così questi animali generati da padre e madre di diverse specie, somigliano per la testa, per le membra, e per le altre estremità, molto più al padre che alla madre; e per la forma e dimensioni del corpo, somigliano più alla madre che al padre. Generalmente, l'andamento, le inclinazioni e le altre qualità del Mulo partecipano più di quelle del padre che di quelle della madre. La maggior parte degli altri animali domestici si fa parimente riconoscere per mezzo del padre: così quando si hanno più sorti di tori, i vitelli fanno ben distinguere quello che gli ha fatti nascere, alla forma ed al colore. Lo stesso succede dei cani e dei polli di una medesi-

sima covata. Non domina la somiglianza della madre se non quando il maschio manca di vigore e di forza.

E' caso rarissimo che il Mulo e la Mula generino insieme, benchè siano molto caldi, ed ardenti per l'accoppiamento. Il Dottor Hebnstreit, Professore di Lipsia, è stato di opinione, in virtù della notomia che ha fatto di Muli e Mule, che la ragione della sterilità di questi animali provenisse dal non contenere il seme del maschio molecule organiche, nè *parte animata e per così dire ignea*. La Mula, dice il nostro Anatomico, ha il condotto dell' orina situato in una maniera diversa da quella che ha luogo negli altri animali; non va un tal condotto alla vulva, passando tra la clitoride e l'orifizio esteriore della matrice, ma è rinchiuso nello stuccio medesimo della matrice; e questo è il luogo da cui scorrono le orine. Osserviamo che la membrana la quale forma la matrice suddetta, è sottilissima e che n'è spaziosissima la circonferenza. Questa sola conformazione è bastante per rendere sterili tutte o quasi tutte le Mule: l'orina deve portar via il seme che ha ricevuto. Si aggiunga che un tale scolo perpetuo di orina fa divenir duro lo stuccio della matrice, in guisa che, anche quando la Mula è giovane, non vi si trovano le pieghe e le crespe ordinarie. Un' altra osservazione del citato Anatomico, e che concerne la sterilità della Mula, è che non si trovano vessichette trasparenti (uova) nell' ovaja della femmina; ma gli viene objettato che è for-

forse questo un vizio degl' individui da lui osservati. Dice Aristotile (*Hist. Anim. Lib.* VI, *cap.* 24.) che vi erano a suo tempo, in Siria, nelle terre di là da quelle dei Fenici, certi Muli provenuti dal cavallo coll' asina, i quali generavano tutti individui simili, e formavano in conseguenza una specie ben distinta, secondo i principj ricevuti. Un fatto così notorio e riferito da un Filosofo degnissimo di fede, prova che Muli della specie in questione, sono animali specificamente fecondi in se stessi e nella posterità che ne proviene, e che si è senza alcun fondamento supposta nei Muli una infecondità assoluta. Hanno essi, come gli altri animamali, tutti gli organi convenienti alla generazione. Ecco tre altri fatti che giustificano l' asserzione del Naturalista Greco sopraccitato. Fu veduta nel 1703. una Mula a Palermo in Sicilia, che all' età di tre anni generò un Muletto, che nutrì col proprio latte, del quale ebbe un' abbonza assai grande. *Consultate il Giornale di Trevoux*, *ottobre* 1703, *pag.* 82, siccome ancora la descrizione anatomica di questa sorte di animali, fatta da Blasius e Stenone. Il Sig. B. di B. ci ha scritto di aver veduto nel 1767, una Mula nella Scuderia del Re di Napoli, che allattava il suo Muletto. Il Sig. Dubuisson antico Consigliere al Parlamento di Parigi, dimorante a S. Domingo, ha scritto all' Accademia delle Scienze di Parigi, il 27. di novembre 1771, di aver fatto fare un processo verbale, il quale fa fede che vi è nel luogo di quest' Isola chiamato *les Terriers rouges*, una Mula che ha dato alla

luce un Muletto. L'animale che l'ha coperta, è un'asino che serve di stallone nel paese, e la Mula pare che abbia nove o dieci anni; questo asino è ardentissimo, ma molto più per le Mule che per le cavalle; e siccome l'amore ha un'attrattiva assoluta tra due individui della medesima specie soltanto, l'asino stesso doveva essere anche più ardente per un'asina. Sembra che se gli animali sormontano talvolta l'argine elevato dalla Natura, per la separazione delle specie, vi siano forzati da noi che gli teniamo in ischiavitù, e ci opponiamo alle legittime inclinazioni di essi per eccitarli a fiamme illecite; in una parola, è probabile che animali i quali godono la libertà, e principalmente quella della scelta, non generino Muli; ma non sembra meno vero che il Mulo possa generare e che la Mula possa produrre: solo si può dire che questi animali di specie mista rare volte e difficilmente sviluppano un tal principio di fecondità, mai nei climi freddi rare volte nei caldi, e più rare volte ancora nei climi temperati. La fecondità è molto più rara nel bardotto, che nel Mulo propriamente detto; questo trae dal padre (l'asino) l'ardore del temperamento che gli è proprio, il padre del bardotto (il cavallo) è meno potente in amore; sembra che l'asino corrompa e distrugga la generazione del cavallo; perchè se si dia prima il cavallo stallone alle cavalle, si dia il giorno seguente o alcuni giorni dopo alle cavalle medesime, l'asino stallone invece del cavallo, le giumente produrranno quasi sempre Muli e non cavalli; nè accade il contrario quando si dà pri-

prima l' asino e poi il cavallo alla cavalla; perchè il prodotto è sempre un Mulo.

Pretende Columella che non si debba permettere che si congiungano i Muli, perchè dopo la congiunzione divengono viziosi, capricciosi, fantastici, maligni e soggetti a tirar calci. I Muli sono facili talvolta a spaventarsi all' aspetto degli oggetti che compariscono ad essi straordinarj, ed è cosa pericolosa in questo caso il guidarli; e però si fa molta stima di quelli che non sono ombrosi. Ve ne sono di quelli che non vogliono ubbidire ad altri che al padrone o a quello che suole governarli. I Muli vivono spesso più di trent' anni, sono molto sani, e furbissimi, pieni di memoria, e partecipano comunemente delle qualità degli animali dai quali provengono, hanno cioè la forza dei cavalli e la durezza degli asini: sembrano nati a posta per portare docilmente e lungo tempo grossi carichi; camminano con piede sicuro, anche in mezzo ai sassetti, e non inciampano. In Ispagna non si conosce quasi altro tiro che quello dei Muli, anche per le carrozze. Sono buoni nelle montagne; passano con ugual coraggio e disinvoltura sugli orli dei precipizj: i Mercanti di campagna ed i Mugnaj se ne servono con vantaggio per trasportare le loro mercanzie nei paesi di montagna; si fanno parimente arare la terra, e tritare i grani sull' aja. In Alvernia fanno le veci dei buoi e dei cavalli che vi sono meno comuni.

L' Alvernia, il Poitou, il Mirebalais forniscono alla Francia molti Muli, i migliori dei quali

li sono quelli che provengono da un' asino e da una cavalla. E' necessario che lo stallone abbia passato tre anni, e che non ne abbia più di dieci: si fa stima del Mulo di un color nero semplice o moscato di rosso, che si accosti al vivo, ed al bigio di argento; si deve scartare il bigio di sorcio; le cavalle debbono avere meno di dieci anni e se ne deve assortire il pelo a quello dello stallone, per averne bei Muli neri. Gli asini stalloni divengono talmente furiosi alla vista della cavalla che si vuole ad essi far cuoprire, che è d' uopo tenerli sempre colla musoliera per timore che non istroppjno gli scozzoni. La metà di marzo fino alla metà di giugno, è ordinariamente il tempo in cui si dà l' asino alle cavalle, affinchè, essendo nel termine in capo a undici, dodici ed anche a tredici mesi, nascano i Muli quando l' erbe sono abbondanti, grasse e buone. Le giumente coperte da un' asino, non possono allattare i polledri più di sei mesi, a cagione del dolore che sentono alle mammelle dopo un tal tempo; e perciò è d'uopo slattarli in questa età o farli allattare da un'altra cavalla.

Siccome i Muli sono più forti delle Mule, se ne fa una stima maggiore per la fatica e pei viaggi lunghi, ma per cavalcare si preferiscono le Mule. Un buon Mulo deve avere le gambe rotonde, un poco grosse, il corpo corto, fermo, grasso, la groppa pendente dalla parte della coda: la Mula al contrario, deve avere i piedi piccoli, la gamba asciutta, la groppa piena e lar-

larga, il petto largo, il collo lungo e convesso, e la testa asciutta e piccola. L'età dei Muli e delle Mule si conosce ai denti, come nel cavallo. Molti giudicano l'altezza che avranno, da quella delle gambe; le quali, ai tre mesi, sono quasi giunte all'intiero accrescimento, e fanno in tal tempo, per quello che si dice, la metà dell'altezza del Mulo. I Muli tirano calci dalla parte di dietro soltanto. Non si debbono far servire prima di cinque anni; si alimentano d'altronde e si governano come i cavalli. S'ingrassano col bere, ed amano, come gli asini, di voltolarsi per riaversi dalla stanchezza. Benchè il Mulo sia un'animale altrettanto comune nei paesi caldi quanto è raro nei freddi, resiste ciò non ostante molto bene all'inverno ed anche meglio dell'asino.

Le parti del Mulo delle quali si fa uso in Medicina, sono l'ugna, l'orina e lo sterco. L'ugna, presa interiormente da dodici grani fino a due scrupoli, è buona per fermare i mestrui troppo abbondanti, ed ogni specie di flusso; se ne fanno ancora fumigazioni. L'orina, col suo sedimento, guarisce i calli dei piedi, e calma la gotta: si adopra in fomento. Lo sterco di questo animale è buono per reprimere il flusso della dissenteria e quello dei mestrui; ed è ancora sudorifico: ma siffatti rimedj sono o proscritti o messi in oblivione dalla Medicina moderna.

Mulo. E' una parola sinonima di quella di *Metis*. Si dà parimente un tal nome a un'uccello di razza incrociata, cioè, provenuto dall'accop-

coppiamento di due specie diverse, ma di un medesimo genere. *Vedete all' articolo Canario.* Vi sono Muli anche tra le piante: il caso opera ogni giorno nei nostri giardini e nei nostri vivaj di queste unioni contro natura; e non è da mettersi in dubbio che siamo debitori ad esse di un gran numero di nuove specie, delle quali ha saputo profittar l' arte, e che mai non avrebbero avuto esistenza senza le unioni predette: si producono queste sorti di mostri vegetanti mettendo la polvere fecondante di una specie di pianta nel pistillo o utriculo di un' altra. Basterà per questo effetto che vi sia qualche analogia tra i fiori, cioè nelle polveri e germi di essi, e si otterrà una pianta diversa dall'una e dall'altra; e il soggetto fecondato ha spesso qualche superiorità sul soggetto fecondante: sembra che ciò indichi che il germe appartiene originariamente alla femmina. Questi Muli, dice il Sig. Bonnet, sono di tutte le produzioni organiche quelle che possono spargere più luce sul gran mistero della generazione; ed i Naturalisti, i quali debbono cercare di moltiplicare e di variare l' esperienze in questo genere, troveranno nei vegetabili molti mezzi di soddisfarsi e con poca spesa. *Vedete all' articolo Fiori.*

Mulo, *Mullus*, Linn. Nome di un genere di pesci pettorali. *Vedete all' articolo Pesce*, e quello di *Triglia*.

Alcuni hanno dato ancora il nome di Mulo (pesce) al cefalo. *Vedete questa parola.*

Mulo fecondo di Dauria: e lo Czigitai. *Vedete questa parola.*

Mulo Barbone. Fran. *Mule Barbet* del Sig. Duhamel. E' la triglia del presente Dizionario.

Mulo o Vespa Mulo. Si dà questo nome a una specie di vespe che non sono fatte per la moltiplicazione della specie, e che si chiamano *operaje*, perchè sono le sole incaricate della cura del lavoro, nel vespajo ed alla campagna. Si dà ancora il nome di Muli alle api ed alle formiche che nascono senza sesso. La puntura dell'aculeo di queste vespe è più dolorosa, ed il veleno più attivo di quello delle api. *Vedete alle parole Ape, Vespa* e *Formica*.

MUMMIA. Lat. *Mumia*. Fran. *Momie*, *ou Mumie*. Nome Arabo col quale viene indicato un *cadavere imbalsamato e secco* (a). Le prime Mummie

(a) *Il Sig. di Buffon dice che il nome di Mummia, in Persiano, viene da* moum *che significa* cera, *gomma, unguento. Dice Gemelli Carreri che sulla strada da Schiras a Bender-Congo, si vede la montagna di Darap tutta di pietra nera, dalla quale distilla il famoso* balsamo Mummia, *che divien nero condensandosi,* (Pissasfalto o Asfalto). *E' il più stimato in Persia; la montagna è custodita per ordine del Sofì; ogni anno i Visiri di Geaxoux, di Schiras e di Lar, vanno insieme a raccogliere il balsamo Mummia, che scorre e cade in una conca in cui si coagula; non se ne ricava più di quarant' once ogni anno, ch' essi mandano al Sofì sigillato col* lo.

mie umane sono state estratte dai sepolcri degli antichi Egiziani sotto le piramidi, delle quali si veggono ancora avanzi così belli ad alcune leghe dal Gran Cairo.

Viene assicurato che si trovano talvolta sulle coste di Libia cadaveri di uomini e di animali gettativi dalle onde del mare, che sono stati coperti e penetrati dall' arena e seccati prestissimo dall' estremo calore che regna in quel paese. Se ne incontrano ancora nei deserti di Zara ove è così sottile l' arena, che penetra tutto ed ove non si trova acqua per dissetarsi. I Viaggiatori

loro sigillo. Si veggono nel Gabinetto del Re le due scatole d' oro piene di questo bitume o balsamo Mummia, che l' Ambasciatore di Persia recò e presentò a Luigi XIV.; un' altra scatola d' argento, piena di questo stesso bitume, fu data al Principe di Condè, e si vede nel Gabinetto di Chantilly. Tutto il merito di questo regalo consisteva unicamente nell' opinione di quelli che l' hanno offerto. L' Ambasciatore di Persia disse a Luigi XIV., che il balsamo Mummia era uno specifico per le fratture delle ossa, e generalmente, per tutte le ferite: ch' era adoprato per le malattie ed ulceri sì interne che esterne, in una parola, che aveva la proprietà di fare uscire il ferro che potesse esser rimasto nella ferita. Questo famoso balsamo Mummia ch' è una specie di pece minerale, distilla dalle rupi in molte altre contrade. Vedete Pece minerale.

che non seguono le caravane, vi si smarriscono facilmente, e vi periscono talvolta dalla fame e dalla sete; se ne secca talmente il corpo all' ardore cuocente del sole, che non pesano la quarta parte di quello che dovrebbero pesare. E' accaduto spesse volte che intiere caravane sono perite nei deserti dell' Arabia, o pei venti infuocati che vi si eccitano e rarefanno l' aria, al segno che nè gli uomini nè gli animali possono più respirare, o per le arene che i venti impetuosi sollevano e trasportano a una grande altezza e ad una gran distanza. Questi cadaveri inariditi si conservano intieri per lo spazio di più secoli. Dice il Sig. Shaw essergli stato assicurato che eravi un gran numero d' uomini, di asini e di cammelli che si conservavano da tempo immemorabile nelle sabbie infuocate di Saibah, luogo che il citato Autore crede situato tra Rassem e l'Egitto. I cadaveri così seccati si chiamano *Mummie bianche*, *Mummie naturali*.

Vi sono in molti paesi caldi, come a Tolosa, certi sotterranei nei quali, al riferire di Lemery, i corpi morti si seccano e si conservano con tutti i peli senza alcuna imbalsamazione, fino a due cento anni. Io ho esaminato sul luogo medesimo questi cadaveri rispettabili; ma non mi è stato possibile di chiarirmi perfettamente, perchè, quando e come erano stati così conservati. Del rimanente questi cadaveri del sotterraneo dei Minori Osservanti di Tolosa sono scheletri deformi, scarnati, leggierissimi, nei quali non vi restano che pochi capelli, ed alcune porzioni di pelle,

cor-

corrosa in diversi luoghi; il che indica che i cadaveri medesimi hanno provato un grado di putrefazione. (*a*)

Non succede lo stesso delle Mummie imbalsamate o fattizie. Il fu Sig. Rouelle, dell'Accademia delle Scienze dice che l'estrema venerazione degli antichi Egiziani pei corpi morti dei loro parenti, aveva ad essi fatto cercare diversi mezzi di preservarne i cadaveri dalla corruzione: noi ammiriamo ancora presentemente Mummie Egiziane conservate da più di due mil' anni a questi giorni, per la maniera con cui tali corpi erano imbalsamati. Sono state lungo tempo siffatte Mummie l'oggetto delle ricerche degli Antiquarj e di un

(a) *Il Sig. di Lamanon dice nella sua* Descrizione sopra diversi fossili, *etc. inserita nel* Giornale di Fisica, marzo 1782. ,, *che gli animali rinchiusi nelle pietre si conservano o si alterano secondo la propria natura e quella dei diversi acidi che contengono tali pietre. Io ho veduto un gatto trovato alcuni anni sono a Parigi nella grossezza di un muro del Palazzo della Giustizia; ha esso perduto le parti molli soltanto e il pelo: ne sono intiere le ossa e la pelle n' è secca ed unita come una carta pecora. A giudicarne dall' antichità del muro ch' è stato di fatto, questo* gatto Mummia *ha vicino a cinquecento anni. E' presentemente in casa di Mad. Moreau, Coloritrice di capelli, dirimpetto al Palazzo della Giustizia a Parigi.*

piccolo numero di Fisici, i quali hanno procurato d' indovinare il segreto degli Egiziani e di trasportare tra noi quest' arte religiosa. Non sono esse state bene esaminate ai nostri giorni che dal Sig. Rouelle, il quale ha comunicato all' Accademia molte idee che la lettura di Erodoto gli aveva altre volte fatto nascere. Questo Accademico ha dato una Memoria interessantissima, nella quale esamina i principj sui quali è fondata l' arte degli Egiziani.

Sembra, dic' egli, tanto per gli scritti di Claudero, quanto per ciò che si può indovinare dal processo secreto di Debils, che questi due uomini usassero principalmente la dessiccazione operata dai sali alcali, per preparare i loro cadaveri. Il più antico degli storici profani, Erodoto, che ci ha trasmesso una corta descrizione dell' arte degli Uffiziali Imbalsamatori, dice che vi erano tre diverse maniere d' imbalsamare usitate tra gli Egiziani, e che si faceva uso delle une o delle altre, secondo la spesa che voleva farsi. Colla prima, che era anche la più dispendiosa, si apriva per le narici la base del cranio con un ferro, e se n' estraeva il cervello per quest' apertura, parte collo stesso ferro, e parte per mezzo delle injezioni. Si estraevano le viscere da un' incisione fatta al fianco, con una pietra di Etiopia, ben affilata. Si nettavano, si lavavano nel vino di palma ed in aromi bene stemperati: si riempiva il ventre di mirra polverizzata e di ogni sorte di altri profumi, ad eccezione dell' incenso: si chiudeva l' apertura e si cuopriva il corpo

po di natrone per settanta giorni; perchè le leggi o gli statuti dell' arte non permettavano di lasciarveli più a lungo. Si lavava in seguito il corpo, e dopo averlo tutto avviluppato con bende di tela di lino fino, inzuppate di gomma, si rendeva ai parenti.

Quando non si voleva soggiacere ad una spesa così grande, non si faceva incisione alcuna al cadavere; e si limitava l' operazione ad injettare nel ventre per l' ano, una quantità sufficiente di un liquore untuoso che si ricava dal cedro; chiusa in seguito l' apertura per ritenere l' injezione, si metteva il corpo nel natrone per settanta giorni; nell' ultimo giorno, si faceva uscire dal ventre il liquore che si portava dietro le viscere, consumate o disciolte, e ciò fatto, si restituiva il corpo ai parenti.

La terza maniera era la più semplice e la meno dispendiosa. Dopo le injezioni per l' ano, di un liquore purgativo che nettava il ventre, si metteva il corpo nel natrone per settanta giorni, e veniva restituito senza farvi altra cosa.

E' di opinione il Sig. Rouelle che questa descrizione dell' arte degl' Imbalsamatori, sia difettosa: pretende che l' oggetto principale di un tal lavoro si riducesse a due parti essenziali; la prima era di togliere dal corpo i liquori ed i grassi che conteneva, e che ne avrebbero cagionata la dissoluzione; la seconda era di difendere i cadaveri dall' umidità esteriore e dal contatto dell' aria. Gl' Imbalsamatori salavano il corpo coll' alcali fisso, ed operavano con questo mezzo sui cadaveri ciò

che

che operano i conciatori sulle cuoja per mezzo della calce. Macerato in tal guisa il corpo per settanta giorni, vi si applicavano sopra delle materie resinose e balsamiche che vi si facevano stare attaccate per mezzo di fascette colle quali s' involgevano. Crede il Sig. Rouelle che non s' introducessero i liquori balsamici nel corpo se non dopo averlo fatto macerare nel natrone.

Il Sig. Maillet Console al Cairo, riferisce nelle sue lettere di aver trovato un gran numero di corpi a giacere sopra letti di carbone, fasciati con alcuni panni lini, e coperti con una stuoja sulla quale vi erano sette o otto piedi di arena; era questa probabilmente la maniera con cui conservavano i poveri i cadaveri dei loro parenti; perchè la conservazione dei corpi morti tra gli Egiziani, era fondata sopra un dogma di religione, ugualmente rispettato e dai poveri e dai ricchi. I corpi morti ed imbalsamati di questi erano ordinariamente dritti in piedi, nel loro feretro, appoggiato alla muraglia del luogo destinato ad un tal' effetto. Pretende ancora il Sig Rouelle che le tele o fascette non fossero di lino, ma di cotone; che fossero inzuppate di materie resinose e balsamiche, e non di gomma: se ne trovano alcune impregnate di materie bituminose soltanto; e secondo le osservazioni del Sig. Maillet, si trovano Mummie che nulla hanno di tutto ciò; sono esse piene esteriormente di figure geroglifiche, ed in sotto di una scrittura finissima, la quale sembra che contenga versi rimati. Tutti i corpi erano involti in due ordini di

di fascette, e spesso tra l'uno e l'altr'ordine vi si trovano ancora amuleti, ai quali attribuivano gli Egiziani virtù grandi; talvolta le ugne erano dorate. Ben si comprende che queste fascie, i versi, le pitture di cui si ornavano, le casse di porfido o di legno prezioso e di un solo pezzo scavato collo strumento, la forma delle quali imita quella del corpo umano, e nelle quali si si chiudevano le Mummie, che erano parimente più o meno cariche di ornamenti, dovevano introdurre una infinità di differenze nella sontuosità delle imbalsamazioni. Chi vuol mettersi al fatto di tutte le altre particolarità dell'arte delle imbalsamazioni, deve ricorrere alla citata Memoria del Sig. Rouelle.

Non si deve credere che le Mummie le quali girano in commercio siano veramente estratte dai sepolcri degli Antichi Egiziani; sono queste troppo rare; i Turchi ne impediscono quanto possono il trasporto, e non le conservano gran fatto che per mera curiosità. Quelle che i Droghieri ritraggono dal Levante, vengono dai cadaveri di varie persone imbalsate dai Cristiani o dagli Ebrei, dopo àverli vuotati, con aromi resinosi e col bitume di Giudea; mettono essi a seccare in forno questi corpi così imbalsati, finchè restino privi di tutta l' umidità. Si usavano altre volte tali Mummie, che non sono d' ingrato odore, per detergere, risolvere e resistere alla cancrena; ma presentemente servono solamente di esca per prendere il pesce.

Si veggono parimente in alcuni Gabinetti Mum-

Mummie di animali bruti: abbiamo detto alle *parole Gatto* e *Cane*, che i Levantini hanno un'affetto grande per queste bestie; avevano una volta il costume d'imbalsamarle. In Egitto, non lungi da Henisuma, vicino a un vecchio Castello chiamato Tumairacq, e che più ormai non è se non un mucchio di rovine, si vede ancora una dozzina di caverne o pozzi scavati, nei quali si mettevano i cani, i gatti e gl' ibi che s'imbalsamavano. Si trovano talvolta nelle Mummie, idoli di terra cotta, come Isidi, Osiridi, rappresentati con diversi attributi. Vi mettevano così gli Egiziani i loro Dei per preservarle dagl' insulti dei Demonj ed anche dalla corruzione. Non è cosa rara il trovare sotto la lingua delle Mummie umane, una moneta d'oro del valore di venti lire di Francia; e gli Arabi per avere questa moneta guastano tutte le Mummie che capitano ad essi tralle mani. Il Sig. Duca di Chaulnes ha fatto inserire nel *Giornale* del Sig. Abb. Rozier, *maggio* 1777, una Memoria sul vero ingresso del monumento Egiziano che si trova quattro leghe distante dal Cairo, vicino a Saccara, e che è stato consacrato dalla superstizione alla sepoltura degli animali adorati mentre vivevano, ec.

Tra i Guanchi (popolo antico dell' Isola di Tenariffa), quelli che furono risparmiati dagli Spagnuoli, quando fecero la conquista di quest'isola, dissero ad essi esservi nella loro nazione una tribù di Sacerdoti che possedevano l'arte d'imbalsamare i corpi, ma che ne facevano un secreto ed anche un mistero religioso; si è soltanto po-

potuto sapere per tradizione una parte del processo. Se n' estraevano le viscere, si lavava il corpo con una lissiva di corteccia di pino; si ungeva in seguito o con burro, o con grasso d' orso fatto prima bollire con erbe odorose, lavanda, salvia, ec. quindi si faceva seccare il corpo, e se ne reiterava l' unzione finchè il cadavere ne fosse intieramente penetrato. Quando il cadavere era divenuto molto leggiero, era ben preparato; s' involgeva allora in pelli di capre conciate. Dice Purchas di aver veduto due di queste Mummie a Londra, e cita il Cavaliere Scory il quale ne ha vedute molte a Tenariffa, che esistevano da più di due mil' anni: si possono veder due di queste Mummie dei Guanchi nel Gabinetto di Storia Naturale del Giardino del Re a Parigi. Sono state portate dall' Isola di Tenariffa, nel 1776, dal Sig. Conte di Chastenet di Puysegur, Comandante allora il *longre* l' Espiegle. Sono esse state prese in una caverna del villaggio di Arico. Sono come imballate dentro le pelli; una di queste Mummie ha la testa scoperta, la pelle è diseccata; i lineamenti del viso sono rozzamente apparenti, ma i capelli sono attaccati alla pelle e ben conservati; mancano a questa Mummia i piedi.

Acosta e Garcilasso (*Storia degl' Incas*) dicono di aver veduto al Perù, i corpi di alcuni Incas e di alcuni Mamas perfettamente conservati; avevano tutti i capelli e le sopracciglia; ma erano stati ad essi posti gli occhj d' oro; erano vestiti coi loro abiti ordinarj e seduti alla manie-

ra

ra degl' Indiani, colle braccia in croce sullo stomaco. Sospetta Garcilasso che i Peruviani avessero potuto conservare questi corpi, facendoli seccare nella neve, ed applicandovi sopra in seguito il bitume: pretende che l' aria a Cusco sia così asciutta e così fredda che vi si secchi la carne come il legno senza corrompersi. Si dice che nel paese dello Spitzberg che è a settantanove e ottanta gradi di latitudine, ed in conseguenza in un clima freddissimo, non succede quasi alterazione alcuna apparente ai cadaveri sepolti da più di trent' anni. Nulla si putrefà, nulla si corrompe in questi paesi gelati. *Vedete all' articolo Freddo*.

Si vede parimente nel Gabinetto del Re una Mummia umana trovata nel 1756. vicino a Riom in Alvernia. Questa Mummia si può riguardare come il capo d'opera di tutte le Mummie conosciute. Era essa molto superiore a quelle degli Egiziani, che sono semplicemente masse secche ed informi. Fu trovata in un sepolcro diretto da Oriente in Occidente, e costruito con due pietre: nel vuoto interiore di questo sepolcro eravi una cassa di piombo lunga quattro piedi e sette pollici: il coperchio aveva due fenditure, una sopra la bocca, l' altra sopra lo stomaco, e turate colla stoppa; l' interno della cassa era coperto e come intonacato di una sostanza aromatica mista di argilla. La Mummia, alta quattro piedi incirca, non era inflessibile, dura e secca: aveva la pieghevolezza e il colore di un cadavere di pochi giorni; cedeva sotto

al-

alla mano, non meno che le viscere del basso ventre, molte articolazioni erano flessibili; le orecchie e la lingua stessa erano benissimo conservate. Le viscere non erano state estratte nè seccate, nè disciolte, siccome neppure il cervello. Quelli che hanno esaminato questa Mummia, credono che la materia dell' imbalsamazione fossa un misto di pece, di polvere aromatica, principalmente d' incenso, di finochiello, di cannella e di valeriana. Quest' odore era molto penetrante, nè poteva farsi svanire dalle mani se non collo spirito di vino. Restando esposta all' aria è divenuta la Mummia nera, ha perduto la flessibilità; e si è scorciata, per quello che si dice, mezzo piede. S' ignora chi fosse questo pessonaggio: vi è tutta la ragione di credere che fosse qualche persona di distinzione. Si osservano sulle fascette alcuni caratteri singolari, come un gran G, con una linea trasversale, un grand' Y, ec. Era involta in due sudarj finissimi, e coperta di un grosso filo tessuto in forma di stuoja. *Consultate il Giornale di Medicina, aprile 1756.*

Si veggono ancora Mummie nel Gabinetto dei Sigg. di S. Geneviefa ed ai Celestini, a Parigi; queste ultime sono Egiziane.

Si può osservare che l' imbalsamazione è il mezzo più facile per preservare i corpi dalla corruzione; quindi un tal uso è il più antico che sia mai stato praticato nei funerali; è stato ricevuto dalla maggior parte delle nazioni, ed è ancora in uso pei Re e pei Grandi. Bisogna convenire che le imbalsamazioni attualmente in uso tra noi, non promettono una così

lunga durata come quelle che praticavano gli Antichi. Injezioni di petrolio dentro il corpo ed un' intonaco di pissasfalto sarebbero forse bastanti per fare una buona Mummia; questa è l' opinione del Sig. Daubenton. Si veggono distintissimamente in certi pezzi di ambra gialla insetti e pesciolini ben conservati. Sembra che questa sostanza faccia l' imbalsamazione più naturale e più perfetta.

Mummia vegetabile. Il Sig. Cronstedt dà questo nome a una specie di terra d' ombra friabile. Se ne trova a Boserup in Iscania.

MUNCOS di Rumfio. E' la mangosta. *Vedete questa parola*. *Vedete ancora Mungo*.

MUNDICK o MONDIQUE. Una volta si dava questo nome solamente a una miniera di stagno povera, le particelle metalliche della quale sono talmente attenuate, mineralizzate e miste in una terra o pietra refrattaria, che non merita quasi la pena di essere scavata: al presente i Minatori Inglesi disegnano con questa parola una sostanza dura e pietrosa che si trova nelle miniere di stagno. Questo minerale contiene rame e talvolta altri metalli, ma sempre mineralizzati dallo zolfo. Il Mundick, secondo Beccher, è una pirite bianca, probabilmente arsenicale.

MUNGO, o MUNCOS, o MESSE. *Ophiorrhiza Mungos foliis lanceolato-ovatis*, Linn. E' una pianta che Koempfer pone tralle valeriane, dalle quali ciò non ostante la separano i Moderni. E' così comune in Guzarate, in Decan, che serve di foraggio pei cavalli. Si vuole che la radice di essa, chiamata *hampaddu-tanah*, dai Malesi,

e che

e che è celebratissima a Giava ed a Sumatra, abbia la virtù di preservare dalle funeste conseguenze dei morsi velenosi dei serpenti, degli scorpioni e dei cani arrabbiati. Ha il seme grosso come un grano di pepe e nericcio. Talvolta, dice Lemery, gli uomini lo mangiano, dopo averlo fatto cuocere come il riso: questo seme è febbrifugo.

MURENA, o MORENA. *Muræna*, Linn., Arted. Fran. *Murene*. Nome di un genere di pesci apodi, della famiglia di quelli che hanno le natatoje molli, e dieci ossicini alla membrana delle branchie, e le narici tubulose, come l'anguilla, il grongo, la Murena propriamente detta, ec. *Vedete all' articolo Pesce*. Parleremo qui di questa ultima specie soltanto, avendo parlato delle altre all' articolo particolare di esse.

La vera Murena. *Muræna*, *Helena*, Linn.; *Muræna pinnis pectoralibus carens*, Arted; Gronov.; *Muræna maculata nigra & viridis* Catesb.; *Muræna sive Conger Brasiliensibus*, Seba; *Fluta*, Colum.; E' la Murena degli Antichi. Pesce di alto mare; e che si trova ciò non ostante talvolta verso la riva. La Murena è lunga più di tre piedi, e molto si accosta all' anguilla per la forma; ma ha il corpo più largo, il muso più allungato, più compresso e terminato in punta più aguzza; l' apertura della bocca è grandissima; il giro di ambedue le mascelle è armato di una sola fila di denti piccolissimi; si trovano in mezzo al palato uno o due altri denti più forti, più allungati e mobili verso l' interno dalla bocca: la

parte inferiore del palato esibisce inoltre una fila di piccolissimi denti, che discende verso il fondo della bocca medesima ed ove si trovano quattr' ossi allungati e dentati: all' estremità del muso vi sono due apofisi corte e fistulose, e al disopra degli occhj, due altre più grosse ed ancora più corte. Willughby presume che in questi ultimi risieda l' organo dell' udito, e negli altri l' organo dell' odorato: fonda la sua opinione, per rapporto alla facoltà auditiva di questo pesce, sull' asserzione degli Antichi i quali dicono che i pescatori attraggono le Murene fischiando, e che Crasso aveva addomesticato uno di questi pesci, in maniera che veniva ogni volta che lo chiamava.

Gli occhj di una tal Murena sono piccoli, ricoperti di una membrana trasparente e di un'azzurro chiaro; le pupille sono circondate da un cerchio di color d'oro: vicino alle branchie, che sono in numero di quattro, vi è dall' una e dall' altra parte un' apertura rotonda, per la quale il pesce rigetta l'acqua. Questa Murena è priva di natatoje all' abdome ed al petto, comparisce sul dorso una natatoja, che comincia molto vicino alla testa, e si estende fino alla coda, di cui fa il giro, si prolunga in seguito fino all' ano; questa natatoja è coperta dalla pelle del corpo colla quale ha poca aderenza; la pelle è liscia, di un rossiccio nerastro, screziato di giallo; cammina questo pesce nell' acqua con moti tortuosi, simili a quelli dei serpenti, il che è ad esso comune con tutti i pesci anguilliformi.

La

La Murena vive di carne: sta nascosta, nel tempo del freddo, tra le crepature degli scogli, dal che deriva che si peschi solamente in certi tempi. E' nemica del polpo, specie di polipo di mare, che fugge il cimento quanto gli è possibile, ma quando non può evitarlo, procura colle lunghe sue braccia d'inviluppare la Murena. Questa sdrucciola e sfugge, ed il polpo ne diviene la vittima; l'aragosta però, per quello che si dice, vendica il polpo, distruggendo vicendevolmente la Murena. *Vedete Aragosta all' articolo Astaco.*

Dice Rondelet che i pescatori temono il morso della Murena, perchè è velenoso e pericoloso, nè la toccano, quando è viva, se non colle mollette; le spezzano le mascelle con un bastone, e le tagliano la testa; le ceneri di essa, dice lo stesso Naturalista, ne guariscono il morso, ed ancora le scrofole. Quando la Murena ha morso alcuno, il compenso più sicuro è quello di tagliare intorno la parte offesa. Queste Murene sono destre nel salvarsi; prese che siano all' amo, troncano coi denti la lenza, ed incappate nella rete procurano di passare a traverso alle maglie. Si pescano soltanto sullo spazio seminato di sassolini delle rupi marine; si dispongono molti di questi sassi in guisa da fare una fossa fino all'acqua, oppure vi si getta un poco di sangue, e vi si vede venire immediatamente la Murena, che sporge la testa tra due scogli. Le si presenta subito l'amo adescato di carne di granchio o di qualche altro pesce, ed essa vi si getta sopra,

avidamente e lo tira dentro al suo buco. E' d'uopo allora avere la destrezza di tirarla tutto in un colpo, perchè se le si dà il tempo di attaccarsi colla coda, è più facile lo strapparle la mascella che il prenderla. Ciò fa vedere che la forza della Murena risiede nell' estremità della coda, il che deriva dalla spina o resta del pesce che è rovesciata dall' alto al basso, in guisa che le lische, le quali in tutti gli altri pesci sono inclinate verso la coda, sono qui rivolte in direzione contraria; e vanno verso la testa. Benchè la Murena sia fuori dall' acqua, non si fa morire senza fatica, a meno che non le si tagli l'estremità della coda, e meglio ancora se non si schiacci a colpi replicati sulla spina, per metterla fuori di stato di slanciarsi. Ciò dimostra parimente che la vita animale si stende fino all' estremità della midolla spinale della Murena.

Il Sig. Visconte di Querhoent ci rassicura sul preteso veleno della Murena. Ecco ciò che ci ha scritto riguardo a questo pesce.,, La Murena, dic' egli, si trova abbondantemente sopra le coste di Africa e alle Isole Antille: si trova ancora al Brasile, a Surinam e nell'India; è d'uopo usare attenzione, quando si prende all' amo, di ucciderla prima di distaccarnela; perchè senza una tale precauzione, si slancia sul pescatore e crudelmente lo ferisce; queste ferite però non sono velenose, avendo veduto molti marinaj che n'erano stati morsi, senza averne provato conseguenze funeste ,,. La Murena è parimente abbondantissima all' Isola dell' Ascensione, ma segnata-

tamente nei mari dell'Italia; n'è eccellente la carne quando è seccata, e la cottura ne rende le vertebre di color gridellino.

La carne della Murena è bianca, grassa, molle, tenera, di un sapore molto buono, e nutritiva appresso a poco come quella dell'anguilla; le grandi sono molto migliori delle piccole. E' noto che i Romani più facoltosi ne mantenevano con spesa grande nelle peschiere. Riferisce la Storia che Vidio Pollione, amico di Augusto, si era reso famoso per la sua ghiottoneria feroce. Persuaso che le Murene mantenute a carne umana, divenissero di una carne, più delicata, faceva gettare nelle piscine vicino al golfo di *Mare Piano* in Italia ove le manteneva, gli Schiavi accusati del più leggiero mancamento. Non cagiona una minor sorpresa, leggendo gli Antichi, il vedere la passione straordinaria che avevano concepito per questo animale personaggi, d'altronde così assennati e così gravi come i celebri Oratori Ortensio e Crasso. Uno versò lacrime per la perdita di una Murena, l'altro fece una puerilità maggiore, e prese il bruno dopo la morte della sua. E' cosa singolare che questo pesce, ch'è marino e non entra mai nei fiumi, possa vivere ed ingrassarsi in un'acqua dolce. Sarebbe da desiderarsi, pei progressi della Storia Naturale, che qualche Osservatore, abitatore delle rive del mare, potesse conoscere, se la Murena sia un'animale viviparo; le scaglie sono in essa così poco sensibili che non hanno dato nell'occhio alla maggior parte degl'Ittiologisti.

MURIA. Fran. *Murie*. Nome che si dà alle acque, alle terre ed alle pietre che contengono molto sale marino o sal gemma.

MURICE. Fran. *Murex*, *ou Rocher*. Nome che i Conchiliologisti danno a un genere di conchiglio univalvo, in voluta, che molto si accosta al genere delle buccine, ma che dalle medesime differisce per molti capi. Il Murice è comunemente armato di punte e di tubercoli, n'è piena la cima di pungiglioni o di chiodi, elevata talvolta, talvolta appianata: la bocca è sempre oblunga, dentata o sdentata: il labbro in alcuni è esteso in ala, in altri è guarnito di dita o di gambe, ripiegato e sbocconcellato, il fusto è corrugato, talvolta unito. Tali sono le conchiglie che si chiamano il *Legno venato*, la *Musica*, il *Canto fermo*, il *Fulmine*, la *Rocca triangolare*, o il *Dragone*, il *Turbante*, l'*Elmo*, il *Ragno*, o la *Branca del Diavolo*, lo *Scorpione*, l' *Orecchio di porco*, la *Tortorella*, il *Ciuffetto*, il *Bezoar*. Nel confronto di questi conchigli sono stati trovati in molti di essi caratteri specifici ed essenziali nella figura dell' involucro; se ne hanno esempj nel Murice che non ha punte, ed è munito di ali; nel ragno che è armato di punte, e munito di dita o uncini rimarchevoli; nel Murice scannellato che è senza punte, senz'ali e senza bottoni, ed ha la testa schiacciata, ma la bocca dentata ed oblunga. *Vedete queste diverse parole*.

E' stato dato il nome di Murice a questo genere di conchiglio perchè ha la figura di un muro di grottesco o di una rocca piena di punte.

Il

Il Murice, dice il Sig. di Argenville, dall' Opera del quale abbiamo estratto una parte di ciò che precede, è preso da molti Naturalisti pel nome generico di molti conchigli che danno la tintura di porpora; d'onde segue, secondo il citato Autore, che la porpora e la buccina ne sono semplici specie.

Il Sig. Adanson pone il Murice nel numero dei conchigli opercolati e del genere delle porpore. Siccome le specie ch' egli ha osservato sulle Coste del Senegal, hanno nomi particolari, e l'opera di questo Accademico merita di esser letta, noi vi rimetteremo i nostri Lettori.

Il Murice faceva le veci di cocciniglia tra gli Antichi. Virgilio nella sua Eneide, Lib. IV., dice:

...... *Tyrioque ardebat murice lana.*

perchè il sugo di questo verme testaceo serviva, tra gli Antichi, per tingere le loro vesti di porpora, nel che erano eccellenti gli abitanti di Tiro. Questo liquore medesimo di color di porpora serviva ancora d'inchiostro agl' Imperatori Romani per firmare o sottoscrivere gli Editti: si chiamava *Sacrum encautum*, e niun' altra persona, fuori dell' Imperatore poteva far uso di un tale inchiostro, senza commettere un delitto di lesa Maestà. Si pretende che il semplice caso facesse conoscere ai Tiriotti l'uso di questa magnifica tintura; avendo un cane divorato uno o più di questi animali colla conchiglia sulla riva del mare, ne rimase ad esso colorito tutto il giro della bocca del rosso più vivo e più bello; il che fe-

ce nascere in quelli che l'osservarono il desiderio di servirsene.

Il Murice è chiamato *pisseur*, pisciatore, in America, perchè rigetta subito il suo liquore che è la vera porpora. *Cochlea veram purpuram fundens*. Questo liquore, dice il P. Plumier, si conserva in una gran piegatura che l'animale ha sul dorso vicino al collo, in forma di carniera da cacciatori; bisogna usare molta destrezza per raccoglierne il sugo, perchè lo schizza rapidamente fuori. Ognuno di questi animali ne contiene la metà in circa del guscio di una piccola noce. Estratto un tal sugo, è bianco dapprincipio, in seguito, di un bel verde, dopo di un magnifico rosso porporino. La biancheria tinta con questo sugo, conserva sempre il colore. Non deve recar maraviglia, prosiegue il P. Plumier, che la porpora degli Antichi fosse così preziosa, se si consideri il gran numero di questi animaletti che si ricercava per somministrarne tanta da tingerne un manto.

Si è fatto menzione nel Giornale di Trevoux, ottobre 1712. di una lumachetta delle Indie Occidentali, che si trova al Sud di Guatimala, ove l'America Settentrionale confina coll Istmo di Darien. Questo animaletto, dice Lemery, sembra il Murice degli Antichi: è della grossezza di un'ape: ha la conchiglia sottile e poco dura: si raccolgono a misura che si trovano, e si conservano in un vaso pieno d'acqua; ma siccome è cosa rara il trovarne molte in una sola volta, gl'Indiani impiegano molto tempo a raccoglierne

la

la quantità necessaria per tingere un pezzo di drappo di una certa grandezza: si schiacciano finalmente con una pietra ben levigata, e s' inzuppa immediatamente il filo di cotone o la tela nel liquor rosso. Risulta quindi il color di porpora più magnifico che possa vedersi. Ciò che vi è di vantaggioso si è che, quanto più si lava il drappo che n' è tinto, tanto ne diviene più bello e più lucido il colore, e non si altera col tempo: questa tintura si vende a un' alto prezzo, e se ne adornano le più ricche donne Indiane. *Vedete* adesso l' articolo *Porpora*.

MURICITE. Conchiglia fossile ed univalva della famiglia dei Murici.

MURRA o MURRINA. Specie di materia simile alla porcellana, di cui sono stati fatti vasi molto ricercati dai Romani. Du Sault, *traduzione di Giovenale*, Satira VI., n. *16. Vedete l'articolo Mirrina* e *Vasi*.

MURTILLO. Fran. *Murtille*. Arboscello molto comune in tutta la parte Meridionale dell' America fino allo stretto di Magellano. I Naturali del paese lo chiamano *unni*. Fanno col frutto di esso una specie di vino che è un liquore grato e sano. Il Murtillo è la mortella. *Vedete questa parola.*

MUSA. *Vedete Bananiere*.

MUSCHIO. Lat. *Moschus*. Fran. *Musc*. Nome dato a una sostanza odorifera, ora solida, ora liquida o molle, e che si forma per secrezione in certe borse situate in diverse parti del corpo di animali diversissimi, come la schiena del pecari, le

le anguinaglie del castoro, il bellico del porta muschio, la parte inferiore dell' ano della zibetta e della ginetta. Il Muschio d'Africa viene somministrato dalla zibetta, e si chiama semplicemente *zibetto*. Il Muschio d' Asia, ch' è differentissimo, e generalmente noto adesso sotto il solo nome di Muschio, è prodotto dall' animale chiamato *Porta Muschio*. *Vedete* ciò che ne diciamo all' articolo *Porta Muschio*.

MUSCO. Lat. *Muscus*. Fran. *Mousse*. Questo genere o ordine di piante è molto esteso, ed anche così numeroso, che il Sig. Vaillant ne contava fino a cento trentasette specie nei contorni di Parigi; ma non è stato fin qui ben deciso ciò che sia specie o varietà nella maggior parte dei Muschi. Queste piante, dice il Sig. Adanson, si accostano molto alla famiglia dei pini, specialmente per la forma e per la disposizione delle foglie e pei coni dei fiori femmine della maggior parte. I Muschi sono ordinariamente raccolti in cespuglio o in cesto, o disposti in fascetti, e strisciano sovente stendendosi come un tappeto sulla superficie della terra, sulle pietre, sui tronchi e sui rami degli alberi, e sull' acqua; le rupi più dure e più liscie sono coperte di una specie di Musco che non può sradicarsi senza distaccare alcune particelle della rupe medesima. La distruzione di questo vegetabile forma ben presto uno strato di terra fina. che contiene gli embrioni atti a produrre nuovo Musco più abbondante, e colla successione del tempo la rupe si cuopre a poco a poco di una maggior quanti-

tità di terra ove possono germogliare l'erbe, poi le piante un poco più elevate, in seguito cespugli, arbusti, e finalmente alberi. Sono noti certi Muschi che hanno molto meno di quattro linee di altezza, tale è il *fasco*; altri sono lunghi fino a cinque o sei piedi, come il *licopodio*. Pretendono alcuni che i Muschi, attesa la piccolezza che hanno, siano tra i vegetabili ciò che sono le mosche tra gli animali, e che la parola *Muscus*, Musco, venga dalla parola *Musca*, Mosca, Linn. *Critica Botanica*, 55. Per quanto piccole siano queste piante, sono per la maggior parte perenni, sempre verdi e rimettono altrettanto all'estremità superiore, quanto perdono per la putrefazione all'estremità inferiore. In tal guisa questo vegetabile si ringiovanisce da un'estremità, mentre s'invecchia dall'altra. I Muschi vegetano lentamente, nè se ne compisce gran fatto la fruttificazione prima di quattro o sei mesi.

I Muschi, benchè seccati da molti anni, hanno la proprietà di nuovamente inverdirsi quando si umettano; onde amano i luoghi freschi, umidi e riparati dal sole. Hanno le radici fine, fibrose, ramose, ma corte e raccolte: gli steli sono rami cilindrici, deboli, striscianti, e gettano radici da tutte le parti: le foglie sono sessili, alterne, o opposte o verticillate a quattro a quattro, molto piccole, più o meno intiere, triangolari per la maggior parte, un poco concave, ed assai fitte; sono comunemente imbricate e si toccano; le fronde sono, nel maggior numero, circolarmente disposte, ed appianate sullo stesso piano

in

in altre. I fiori maschj sono separati dai fiori femmine, e talvolta sopra piedi diversi; altro essi non sono che stamine e capsule o urne, o coni formati di foglie accoste, e bene spesso aperte in istelle; i fiori femmine sono sempre sotto i fiori maschi, quando stanno sul medesimo piede: la polvere fecondatrice ed i semi consistono in globuletti sferici e gialli negli uni, ed ovoidali negli altri. I semi dei Muschi sono stati scoperti nel 1719. e 1741. da Dillen. Gli ha osservati anche il Sig. Linneo. (a)

Si

(a) *Questi fiori maschj e femmine sono ancora molto incerti, dice il Sig. de Haller; e diversi Autori gli hanno intesi molto diversamente. Quasi tutti i Muschi hanno capsule o nude o coperte di una guaina conica, piena di una polvere. Questa capsula ha quasi sempre un coperchio più o meno appianato, ed aguzzo talvolta come una spilla. Il contorno di un tal coperchio produce uno o più ordini di filetti elastici, che a poco a poco si raddrizzano e fanno schizzar via il coperchio. La capsula sparge allora una polvere contenuta per lo più nella cavità semplice della capsula medesima; ma vi sono Muschi, la capsula dei quali ha un sacco membranoso, concentrico ad essa e pieno di polvere; ed altri, la capsula dei quali ha un asse membranoso che ne divide la lunghezza. Questo è ciò che Linneo chiama antere; e certamen-*

Si dividono i Muschi, secondo Dioscoride, in *Hypnum*, *Bryum*, *Sphagnum*, ec. ec. La pianta Buxbaumia è dell'ordine dei Muschi dalla cuffia e monoici, ed è priva di foglie. *Vedete Bux-*

mente, dice il Sig. de Haller, vi è molta analogia tra le antere e le capsule del licopodio. Ma Micheli ha veduto nella polvere medesima particelle di diverse figure delle quali ha preso una parte per isperma maschio, ed un'altra per semi. Ciò che più si allontana dall' opinione del Sig. Linneo è che alcune persone istruite assicurano di aver veduto vegetare questa polvere e produrre pianticelle della medesima specie; il che proverebbe che una tal polvere appartenesse piuttosto alla classe dei semi.

Quanto agli organi femmine del Sig. Linneo, sono essi una polvere più o meno fina, contenuta in certe specie di rose, che alcuni steli senza capsula portano quasi sempre alla sommità, e talvolta sopra un fusto. Il Sig. de Haller dice di esser ben certo che nell' uno e nell' altro caso questa pretesa polvere è una congerie di vere foglie, ed un bottone come quello degli alberi.

Molti riguardano i Muschi come piante imperfette, perchè non si conosce chiaramente in essi la fruttificazione.

Il Sig. Necker, Botanico dell' Elettor Palatino, ha dato recentemente alla luce un' opera sopra i Muschi; questo

Buxbaumia. Il politrico comune è dell' ordine dei Muschi dalla cuffia e dioici, colle urne rovesciate. *Vedete Fora Musco*.

I Muschi hanno un' urna guarnita di una cuf-

fia

---

sto scritto non ammette la fruttificazione in tali sorti di piante: ammette una sola classe o famiglia di Muschi, che divide in seguito in tre ordini, i caratteri dei quali sono fondati sulla germinazione. Tutti i Muschi, dic' egli, sono perenni, vivipari, e non n' è sempre la stessa la germinazione: in alcuni è frondescente, Musci frondescentes, *in altri è* plumescente. Musci plumescentes; *ed in alcuni altri finalmente è semplicemente* gemmata, Musci gemmascentes. *Quest' Opera, che sarà forse esposta a molte contradizioni, merita ciò non ostante di esser letta dai Curiosi di Botanica.*

Finalmente un dotto Muscografo, il Sig. Giovanni Hedwig, ha veramente, per quel che sembra, trovato i fiori e i frutti dei Muschi frondescenti, siccome ancora la maniera con cui si propagano per semi. Nei Muschi, secondo il Sig. Hedwig, i fiori che si erano riguardati come femmine, sono precisamente i maschj, e le pretese antere sono capsule piene di semi. E' necessario mettere in una goccia d' acqua le particelle che si vorranno esaminare coll' ajuto del microscopio e di alcune spille. I Muschi, malgrado l' occultazione e la piccolezza propria, impiegano bene spesso tan-

to

fia o un' urna che n' è priva. Nel primo caso si osservano Muschi che hanno solamente fruttificazioni anteriformi, come la *Buxbaumia*, il *brio*, l' *ipno*, la *fontinale*. Questo prim' ordine esibisce ancora in suddivisione alcuni Muschi che hanno due sorti di fruttificazione, una anteriforme e l' altra in rosetta; tali sono il *politrico comune* chiamato *fora musco*; il *mnium*, e lo *splachnum*. Nel secondo caso (l' urna priva di cuffia) i Muschi hanno gli steli guarniti di foglie, come li hanno il *licopodio* e lo *sfagno*; questo second' ordine dà in suddivisione Muschi senza fusti o steli; le urne e le foglie sono tutte radicali, come nel *fasco*. Vedete *Buxbaumia*, *Brio*, *Ipno*, *Fontinale*, *Fora Musco*, *Mnio*, *Splanco*, *Licopodio*, *Sfagno*, *e Fasco*. Secondo alcuni, il *Fasco* e lo *Splanco* appartengono ai fuchi. *Vedete Fuco*.

Generalmente i Muschi sono senza sapore: quelli che crescono nell' acqua, come lo *sfagno palustre*, messi nel fuoco, vi divengono rossi e si riducono in cenere, senza dare alcuna fiamma (ad eccezione della polvere delle stamine del licopodio.) La specie a cui danno i Francesi il nome di *mirmau*, e chiamata da Tournefort, *Muscus squa-*

to tempo quanto ne impiegano le piante grandi a far maturare i frutti. Questi semi, dice il Sig. Hedwig, hanno cotiledoni, una radicula ed una plumula.

squamosus abietiformis, di cui Dillen dà la figura sotto il nome di *Selago*, *Tav.* 56. *fig.* 1., è un purgativo ed un vomitivo ugualmente violento che l'elleboro, e che turba al maggior segno il cervello. La maggior parte dei Muschi è purgativa, vermifuga, e sudorifica. Alle Indie si riguarda la specie di licopodio, chiamato *tana-pouel*, nell' *Orto Malabarico*, *Volume* 12. *t.* 14., come un' eccellente afrodisiaco, e questa pianta è celebrata in tutte le feste alle quali presiede l'amore. Gli abitatori del Nord fanno buoni cuscini e materazzi colla specie maggiore di Musco, chiamata *Sphagnon* da Dillen, *tom.* 32. *fig.* 1. e 2. e adoprano il Musco ch' ei chiama *fontinalis antipyretica* nei loro focolari, per impedire gl' incendj, fondati sull' idea che questa pianta sia antipiretica, cioè che non prenda nè comunichi la fiamma; *Vedete Fontinale*. Tutti i Muschi ben seccati sono di un' uso maraviglioso per conservare asciutti i corpi suscettibili di umidità, e per mantenere lungo tempo le tenere piante nell' umidità che hanno, senza esporle ad infradiciarsi, quando si vogliono trasportare molto lontano. Si adopra il Musco comune per riempire la pelle degli uccelli morti, ec.

Ci contenteremo adesso di parlare dei Muschi che più meritano di esser conosciuti, o per l'uso o per la singolarità.

Il Musco terrestre ordinario. *Muscus terrestris vulgatior*, Dod., Lob. Icon.; *Muscus vulgatissimus*, C. B., Tourn.; è il più comune di tutti i Muschi, e conosciuto da ognuno: è una pianta stri-

strisciante, una specie di *lichen*, per quello che si dice, che cuopre i terreni magri, sterili, umidi, e che quasi per tutto l' anno è l' ornamento dei prati ombrosi, dei boschi e delle foreste; cresce meno comunemente sulle pietre di larga superficie nei deserti. Ha le foglie lunghe, sottili come capelli ben fini, molli, verdi e talvolta giallastre, attaccate sopra un lato come il pennacchio di una penna.

Questa sorte di Musco è astringente, buona per fermare le emorragie, applicatavi sopra; è questo un secreto, dice G. Bahuino, che gli Empirici hanno imparato dagli orsi, che quando sono feriti stagnano il sangue delle piaghe rivoltandovisi sopra. I Fabbricatori di navi fanno uso di questo Musco per calafatare i vascelli, e si usa ancora per mantener freschi i teneri piantoni che vogliono trasportarsi molto lungi. Assicura lo stesso G. Bahuino che si può distruggere questa pianta la quale infetta i giardini e i prati umidi, di cui soffoca l'erbe, spargendovi sopra, nel mese di marzo, la cenere per cui sia passata la lissiva. Lo svellerle coll' erpice, specialmente quelle che soffocano e fanno perire i fieni, parrebbe un mezzo più certo e meno dispendioso. Il Musco è molto più leggiero di qualunque terra più leggiera.

Il Musco strisciante clavato o Musco silvestre, chiamato *plicaria*, *licopodio*, *piede o zampa di lupo*. *Lycopodium clavatum*, Linn. 1564. Dill. *tab.* 58. *fig.* 1. *Plicaria*, *Cingularia Officinarum*. E' dell' ordine dei Muschi *con urna priva di cuffia*, ma

con urna reniforme e sessile, e col fusto guarnito di foglie. Il Licopodio cresce nelle foreste sabbiose del Nord, nei luoghi più appartati ed inaccessibili, tralle pietre e le rocche marittime, anche in certi boschi intorno a Parigi e negli Svizzeri: mette un fusto lungo dai due ai quattro piedi, e talvolta di più, che striscia sulla terra in lungo e in largo, prendendovi, di spazio in ispazio, radice per mezzo di lunghe fibre. I rami o filetti di questo Musco, che si suddividono considerabilmente, sono guarniti di un gran numero di foliole sparse, ma vicinissime e quasi imbricate, strettissime, aguzze, ruvide al tatto, terminate da un pelo assai lungo, e sempre verdi; dall' estremità dei filetti, sorgono certi gambetti fini, ritondati, quasi nudi, pieni di piccole scaglie discoste, divisi in ramoscelli corti, ciascuno dei quali rappresenta verso la sommità, una semplice o doppia clava molle, di un bianco giallastro, che contiene le urne: queste urne spandono, giunte a maturità, o da se stesse o quando si toccano, una polvere giallastra, simile al fiore di zolfo, e ch' è facilissima ad infiammarsi; ed è ciò che comunemente si chiama *zolfo vegetabile*. I mesi di luglio, agosto e settembre sono il tempo in cui può raccogliersi una tale specie di polvere sottile, giallastra che non si scioglie nell'acqua, neppure quando bolle, ma che gettata sulla fiamma di una candela, prende fuoco tutto ad un tratto, arde come una resina polverizzata, detuona e fulmina come la polvere da cannone: se ne fa uso in Moscovia ed in Persia nel-

nella composizione dei fuochi artificiali. S'introduce ancora nelle fiaccole che contengono spirito di vino, e che fanno, accese che siano, un così bell' effetto allo spettacolo dell' Opera. Le dita impregnate di questa polvere ed immerse dopo nell' acqua, non ne restano bagnate. Le si sostituisce talvolta la polvere fecondante del pino, nell' esperienze fisiche.

La decozione della pianta, di cui trattiamo, è al maggior segno diuretica, ed un buon topico contro la gotta calda; polverizzata e stemperata nel vino rosso, ferma la diarrea e la dissenteria, consolida i denti e guarisce lo scorbuto. La sostanza pulverulenta, di cui parliamo, è stimata buona contro l'epilesia e le coliche ventose dei bambini. I Polacchi e gli Svedesi se ne servono comunemente contro una malattia endemica dei capelli chiamata *plica*, quindi è che la chiamano *plicaria*.

Si distingue un' altra specie di licopodio; cresce nei luoghi paludosi ed umidi. E' il *licopodium inundatum*, Linn. 1665., Dillen *Tav.* 61., *fig.* 7. Ha il fusto lungo quattro pollici incirca, ramoso, strisciante e frondoso; i ramoscelli fertili sono dritti, frondosi, lunghi un pollice e mezzo; le clave sono frondose, lunghe un pollice e di un verde pallido.

La polvere fecondante di piè di lupo è usitata in Germania, come tra noi la polvere di regolizia, per indurare i boli; ma è di un' uso grande, dice il Sig. de Haller, per raddolcire le scorticature della pelle dei bambini, ed anche le ferite del seno delle nutrici,

Il Musco arboreo o Usnea comune, *Muscus arboreus villosus*, J. B., Ray. Hist.; & *Usnea officinarum*, C. B.; è una specie di lichen, le foglie del quale sono minutamente frastagliate come peli, bianchiccie, molli; nasce tra gli screpoli e sulle corteccie bitorzolute e scabre di molti alberi, come sulla quercia, sul pioppo, sull' olmo, sulla betulla, sul melo, sul pero, sul pino, sull' abete, sulla picea, sul cedro, sul larice. Il più stimato è quello che si raccoglie sul cedro, è molto astringente; preso in decozione, ferma il vomito, il corso di ventre e l' emorragie. Alcuni Profumieri fanno con questo Musco polverizzato, il corpo della loro polvere di Cipro. Il Musco che cresce sulla quercia è, secondo il Sig. Bourgeois, un rimedio assai buono pel *morbus cucullus* epidemico dei bambini: si dà in polvere dai venti fino ai trenta grani, secondo l'età. Questa pianta, falsa parasita, nuoce singolarmente agli alberi. *Vedete ciò che ne diciamo alla parola Albero.*

Il Musco membranoso, *o Nostoch dei Tedeschi o Musco fuggitivo*, *Nostoch*, è una specie di lichen singolare o di Musco membranoso, (alcuni Botanici dicono che è una pianta dell' ordine dei fuchi. *Vedete questa parola*) un poco untuoso, come una specie di gelatina galleggiante o tremolante al tatto, e quasi sempre fatta a onde, crespa, attortigliata, di color verde pallido, alquanto trasparente, senza sapore, che cresce e si estende molto, lungo le strade e nei prati. E' la *Tremella Nostoch*, Linn. 1625.; Dillen *tab.* 10. *fig.* 14.

Que-

Questo corpo non si scioglie tralle dita; tenace per natura, si stenta a lacerarlo, come se fosse una foglia, e nondimeno non vi si veggono nè fibre, nè nervi. Se ne trova dappertutto intorno a Parigi, sulla terra arenosa; quando si estende, è un poco simile al Musco dalla foglia di lattuga: si fa vedere solamente tra l'equinozio di primavera e quello di autunno.

Dice Magnolio che questa pianta nasce immediatamente dopo una gran pioggia, sulle prode erbose dei campi, principalmente di quelli che sono esposti al sole nascente; ma che ben presto s'inaridisce al vento; allora si corruga, si gualcisce, si abbassa, è simile a una piccola crosta, e sembra che sia sparita o perita, ed ecco la ragione per cui vien chiamata fuggitiva: si scioglie quasi intieramente nell'acqua e si corrompe in poco tempo. Ciò che vi ha di più rimarchevole in questa produzione, n'è l'origine che sembra istantanea, ed in paragone della quale il nascere dei funghi è tardissimo. Quando si passeggia nell'estate in un giardino in cui non vi era il minimo vestigio di questo singolar vegetabile, se viene a piovere, e si torni un'ora dopo al medesimo luogo del giardino, se ne troverà una quantità prodigiosa.

Gli Alchimisti ai quali siamo debitori di aver conosciuto il Nostoch, ne dicono cose maravigliose, lo decorano di nomi celesti, e lo riguardano come il principio radicale di tutta la natura vegetabile: sono gli scritti dei medesimi pieni di favole e di oscurità intorno a questo soggetto.

Il Nostoch è il *Cœli folium* di Paracelso, il *Flos terræ* ed il *Flos cœli* di molti Autori.

Alcuni Botanici lo chiamano *Vsnea pianta*, *Vsnea plantarum*. Il Sig. Magnolio Professore a Montpellier, è stato il primo a metterlo tralle piante. Il Sig. Tournefort ha fatto lo stesso. Ma il Sig. di Reaumur è quello che ne ha scoperto la vera natura: dice questo Naturalista che quando il Nostoch è stato seccato in maniera da perdere il colore ed anche da sfuggire alla vista, una nuova pioggia nuovamente lo produce e lo rende visibile. In tal guisa questo piccolo vegetabile successivamente si trasforma, sempre ciò non ostante disposto a far la medesima parte in commedia. Il Sig. Geoffroy il giovane, nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *ann.* 1708., pretende di aver fatto conoscere con maggior evidenza di qualunque altro, la vegetazione dei principj che si ritraggono dal Nostoch ed i suoi usi. Assicura di aver trovato in questa pianta le radici, e ne ha ancora dato la descrizione; il Sig. di Reaumur ciò non ostante ha sempre sostenuto, che n'era priva. Ha osservato in certi tempi, sulla superficie di alcune di queste piante, una quantità di piccoli semi che crede esser quelli della pianta stessa, e gli ha seminati in vasi particolari; i semi hanno germogliato, ma non vi ha mai osservato alcuna radice; le giovani foglie formano tutta la pianta. Ora, se è vero che il Nostoch non ha radici, è d'uopo che cresca appresso a poco come una quantità di piante marine, che parimente sono prive di radici, e che at-

attraggono per la superficie della loro pellicola l'umidità, di cui si nutrono. Così il Nostoch cresce allora soltanto che si è riempito di acqua, diviene allora più grande ogni volta che se ne riempie, ed assicura il Sig. di Reaumur che dura a crescere un'anno almeno. Forse questa specie di vegetabile non è ancora ben conosciuta. Nulla ciò non ostanté vi è di più semplice, dice il Sig. de Haller, di questo Nostoch. Vi sono molti altri lichen gelatinosi che non differiscono dal Nostoch che per mezzo delle vere sottocoppe che producono; laddove il Nostoch altro non ha che certe specie di grani i quali, senza esser semi, ne hanno l'apparenza, ed altro non sono che globi aggomitolati della pianta medesima.

Il Sig. Geoffroy ha scritto, sulla testimonianza di un Medico Svizzero, che l'acqua distillata del Nostoch, al solo calore del sole, presa interiormente, calma i dolori; e che guarisce le ulceri più ribelli, e fino i cancheri e le fistole, se se ne inzuppino panni lini o fanelle, e si applichino sulle parti viziate. La polvere del Nostoch, nella dose di due o tre grani, produce gli effetti medesimi; i contadini in Germania se ne servono per farsi crescere i capelli: *Consultate le Memorie dell' Accademia*, 1708. Tutto il maraviglioso di questa pianta consiste nell' inzupparsi dell' umidità come la spugna: esisteva essa prima della pioggia; il calore ed il vento la seccano, ed essa è sempre pronta a ricomparire alle nuove pioggie che le servono di alimento.

R 4 *Mu-*

Musco aquatico. E' composto di filamenti sericei e finissimi. Loefel nel suo Catalogo delle piante della Prussia, dà questo nome al lino marittimo d'Imperati, che è la conferva. *Vedete questa parola*. Il Musco aquatico è comunemente lo sfagno palustre. *Vedete questa parola*.

Musco d'Astracan. Vedete *Buxbaumia*.

Musco Greco. *Muscavi*: Pianta bulbosa, bassissima, di cui si distinguono cinque sorti, cioè: la *gialla primaticcia*, la *tardiva*, la *bianca*, la *vinosa*, ed il *lilac di terra*, chiamato *Uva ramosa*. La gialla ora primaticcia, ora tardiva, ha la metà superiore del fusto (asta) guàrnita di fiorellini lunghetti, fatti in forma di grappolo, e di buon'odore; le altre sorti non ne hanno alcuno. *Vedete Cipolla Muschiata*.

Musco marino o di *Rocca*, o *Brionia*. Vedete *all'articolo Corallina*.

Musco del Nord; è il lichen dei renni, *Lichen rangiferinus*, Linn. 1620., Dillen *tav.* 16. *fig.* 29. e 30. Questo lichen forma certe specie di ramificazioni coralloidi o arborescenti. E' ramosissimo, e ne sono raccolti i ramoscelli, lunghi dai due ai quattro pollici, cilindrici e bianchi: le ultime ramificazioni sono corte e fine, bene spesso inclinate o pendenti. Questo lichen si trova nei boschi e nelle lande. *Vedete adesso l'articolo Renne*.

Musco petrificato. Sulle pietre fissili, argillose o schistose non si trovano improntati altro che Muschi, talvolta vi sono soltanto incrostati.

MUSCOLO. Lat. *Musculus aut Torus*. Fran. *Mu-*

Muscle. E' la parte carnosa e fibrosa del corpo dell' animale, destinata unicamente ad esser l' organo e lo strumento del moto. La struttura dei Muscoli e la causa della tumefazione di essi, il numero, l'inserzione, gli usi o proprietà, tutti questi effetti della Natura sorprendono il Fisico e sono degni della riflessione del Filosofo, e segnatamente dello studio dell' Anatomico.

MUSCOLO o MITULO. Lat. *Mytulus seu Musculus maris*. Fran. *Moule ou Moucle*. Nome dato a un genere di conchigli bivalvi di mare, di fiume e di stagno. Se ne distinguono molte specie di mare, che sono notissime ai Curiosi. Generalmente i Muscoli sono oblunghi, considerandoli dalla testa fino al giro opposto; i due battenti sono costantemente uguali, hanno una forma convessa, talvolta larga verso il basso, e terminano in punta alla cima. Ve ne sono di rimarchevoli per la bella madreperla interiore e per le perle che talvolta vi si trovano. Si distinguono in tre generi subalterni.

1. *Muscoli o Mituli propriamente detti*, i battenti dei quali chiudono esattamente, e uno dei lati dei quali è quasi dritto, laddove l' altro e l' estremità inferiore sono ritondati. Vi è: il Muscolo dei Papous, il colore di cui è violaceo e di rosa, di forma al maggior segno rigonfia, gibbosa all' estremità, dalle quali nascono due appendici ritondate in porzione di circolo: il *Muscolo dello stretto di Magellano*, singolare pel suo color di aurora, con un bell' oriente di madreperla, ondato di macchie violacee, che esibisce al-

allo sguardo sì fuori che dentro, quando è spogliato della pellicola, tutti i colori dell' iride; gli Indiani uniscono e fermano insieme i due battenti di questa conchiglia con un giro di scaglia, e ne formano in tal guisa una tabacchiera col collo, molto simile alle fiaschette da polvere: il *Muscolo di Rio della Plata* che ha la veste violaceo nera, cangiante l' opalo: il Muscolo chiamato *muso di sorcio*, relativamente alla sua forma appuntata, è di color bigio picchettato di violaceo, con gli orli di color di rosa; il Muscolo d' *Algeri*, che è di color di agata con una madreperla vinosa; il gran Muscolo *turchino* delle spiaggie di Linguadoca; il *cajeu* delle coste di Normandia.

2. I *Muscoli cilindrici*, i battenti dei quali sono molto lunghi, larghi appresso a poco ugualmente alle due estremità, e che si combaciano esattissimamente; tali sono i *datteri di mare*, impropriamente chiamati *foladi bivalve*, che non hanno la conchiglia molto grossa. La specie conosciuta sotto il nome di *Muscolo arborescente*, è ancora sottilissima, coperta interiormente di madreperla, un poco appianata verso una delle estremità; ha la superficie esteriore in parte falba, ed in parte lavorata con un disegno finissimo di rete e più colorito.

3. *Muscoli triangolari*, chiamati particolarmente *pinne marine*, la forma schiacciata dei quali imita appresso a poco un triangolo isoscele, ed i battenti dei quali esattamente non chiudono. Il Sig. Adanson fa un genere particolare di

di quest' ultimo Muscolo sotto il nome di *jambonneau*. *Vedete Perna*. Riguardo alle telline, questo genere compone la sesta famiglia delle *conchiglie bivalve*. Vedete *Tellina*.

Descriviamo adesso il Muscolo o Mitulo di mare. E' un verme testaceo conosciuto da tutti, oblungo, più o meno grosso, di una figura informe o che si accosta a quella di un piccolo muscolo, d' onde è ad esso derivato il suo nome Latino ed Italiano *Musculus*, *Muscolo*. L' animale è tenero, bianchiccio, un poco frangiato sul giro, natante in un' acqua salsa; delicato e molto buono a mangiarsi, chiuso in una conchiglia a due battenti, molto sottili, convessi, e di un' azzurro nericcio esteriormente, concavi e di un' azzurro bianchiccio interiormente, ordinariamente lisci da ambedue le parti, carichi talvolta di vermi tubulati o di balani. Si distinguono a traverso alle valve esposte trall' occhio e la luce, alcune venette o linee azzurre. La conchiglia è larga, tagliente alla base, ritondata e terminata in punta alla cima, ove è situato il ligamento che unisce insieme i due pezzi; è esso di una capacità molto ampia e di figura romboidale. Il Sig. Van Heyde, Medico, ha fatto un' esatta notomia dei Muscoli: ha esso osservato che hanno una lingua, grasso, intestini, un fegato, e corna come i lumaconi. Vi è in tutte queste parti un moto di vibrazione che il Sig. Van Heyden chiama *moto radioso*. Si aggiunga che l' ermafrodismo del Muscolo è tale che questo verme testaceo si moltiplica indipenden-

dentemente da un' altro animale di sua specie, ed è da se medesimo il padre e la madre della sua posterità. La bocca del Muscolo è situata verso l' angolo acuto di questo animale, e guarnita di quattro frangie ondeggianti in forma di mostacchj, le quali sembra che gli servano di labbra. Queste barbe che circondano quasi la metà del Muscolo, sono una maravigliosa tessitura di fibre vuote che servono di branchie o di organi della respirazione, di vasi per la circolazione degli umori, e verisimilmente, secondo alcuni Fisici, di cunei per aprire le scaglie: perchè si osservano due grossi muscoli o tendini per chiuderle, e se ne cercherebbono in vano gli antagonisti o quelli destinati ad aprirle. Quando il Muscolo vuole aprirsi allenta i due muscoli o tendini, e gonfia le frangie che servono di cunei, e che fanno scostare le scaglie o battenti; almeno non si vede mai che si apra un Muscolo senza spinger fuori le frangie. In tal guisa questo animale fa concepire le idee più elevate della fecondità della Natura, per mezzo dell' interessante spettacolo che espone allo sguardo del Naturalista. Si chiude dunque questo maraviglioso animale mediante la contrazione di due grossi muscoli fibrosi, che sono interiormente attaccati alle estremità delle due conchiglie, e le conchiglie sono intorno intorno orlate di una membrana o epiderme che le applica con tanta esattezza l' una all' altra, quando sono bagnate, che non può uscire dal Muscolo la minima goccia di acqua. Abbiamo già detto che i Mu-

sco-

scoli respirano l'acqua, come i pesci: se siano coperti di poc' acqua, si vede un piccolo moto circolare sopra il tallone della conchiglia; alcuni momenti dopo rigettano l'acqua con uno schizzo solo, dall' altro capo della conchiglia medesima.

Il Sig. di Reaumur, in una *Memoria sul moto progressivo di diverse specie di conchigli*, c'insegna che i Muscoli di mare, benchè comunemente attaccati ai sassi, o gli uni agli altri per mezzo di diversi filamenti, non lasciano ciò non ostante di avere la facoltà di muoversi. Per provarlo, riferisce che nel tempo in cui non fa caldo abbastanza per ricavare il sale dalle paludi salse, i pescatori gettano in queste paludi i Muscoli che hanno preso alla riva del mare; pretendono con un tal mezzo di renderne più delicata la carne, facendoli vivere in un' acqua che diviene ogni giorno meno salsa, perchè riceve quella della pioggia. I pescatori gettano i Muscoli gli uni separati dagli altri ed a diverse distanze, ma quando vanno in seguito a pescarli, gli trovano uniti in grossi mucchj o accumulati a millioni in certi siti che chiamano *banchi di Muscoli*; e vi si trovano allora in tale abbondanza, che se ne riempiono in poche ore le barche intiere. Per avvicinarsi così, è ben stato necessario che i Muscoli facessero un moto di progressione, ma vi rimane da sapere di quali parti si servano per quest' uso. Basta per chiarirsene, aprire la conchiglia di un Muscolo, dalla parte opposta alla cerniera; non vi è cosa che si renda allora più distintamente vi-

si-

sibile di una certa parte nera, bruniccia e lunghetta, situata in mezzo al Muscolo. Sarà cosa facile il formarsi un'immagine molto somigliante alla figura di questa parte, richiamando alla memoria quella della lingua di un'animale. Questa appunto è la parte che si può chiamare la *gamba* o piuttosto il *braccio* del Muscolo, poichè per mezzo della parte medesima si strascina più di quello che non cammini. Quando il Muscolo si dispone a mutar sito, comincia dall'aprire un poco la conchiglia. Si vede in seguito comparire sugli orli di essa l'estremità della gamba che l'animale allunga talvolta fino a un pollice di distanza: sembra che se ne serva in questo punto per tentare il terreno, ripiega quin. di l'estremità della parte stessa, che è carnosa e flessibilissima, sopra qualche corpo per afferrarlo ed in certa maniera aggrapparvisi, in guisa che contraendosi, n'è obbligata la conchiglia ad innoltrarsi verso il corpo predetto. Una tale operazione non imita male quella di un'uomo il quale, stando a giacere col ventre a terra, volesse avvicinarsi a qualche luogo servendosi solamente del braccio e della mano per afferrare un sostegno. I Muscoli bene spesso non profittano della facoltà che hanno di muoversi, perchè tutti ordinariamente sono gli uni agli altri attaccati, o attaccati ad altri corpi per mezzo di diversi fili, e solo quando questi fili sono rotti, e quando si trovano isolati, hanno ricorso al braccio.

Si legge nelle *Memorie dell' Accademia* che il Sig.

Sig. Poupart aveva già osservato che i Muscoli fluviatili, situati sulla parte piana della conchiglia, fanno uscire ad arbitrio un braccio, di cui si servono per iscavarsi sotto l' arena, e per abbassarsi in conseguenza dolcemente da un lato, in guisa che si trovano finalmente sul taglio della conchiglia. Allungano dopo di ciò il braccio medesimo quanto più possono, e si appoggiano in seguito sull' estremità di esso per tirarsi dietro la conchiglia e strascinarsi così in una specie di canaletto che solcano essi stessi nell' arena e che sostiene da ambedue le parti la conchiglia.

Nel Muscolo di mare, la radice del braccio, di cui abbiamo parlato (il quale nei Muscoli più grossi è lungo sei linee incirca e due e mezzo largo) è quella da cui parte un gran numero di fili, i quali essendo fissati sui corpi vicini, vi tengono fermato il Muscolo. Ciascuno di tali fili è grosso appresso a poco come un capello e lungo uno o due pollici. Sono attaccati per l' estremità, ai sassi, ai frammenti delle conchiglie, e comunemente alle conchiglie degli altri Muscoli; d' onde deriva che si trovano ordinariamente grossi mucchj di questi conchigli. I fili sono gli uni discosti dagli altri quanto possono permetterlo e la lunghezza e il numero dei medesimi, e sono attaccati in ogni direzione sui varj corpi che circondano il Muscolo. Assicura il Sig. di Reaumur di averne talvolta contati più di centocinquanta impiegati a fissarne un solo; sono essi per così dire altrettante piccole gomene, che tirando ciascuna dalla sua parte, tengono il Muscolo all' anco-

cora: i cuochi hanno l'attenzione di svellere dai Muscoli di mare i fili predetti, prima di metterli a cuocere.

Ma con qual'arte si attaccano eglino i Muscoli con questi fili? Come possono appiccarli coll'estremità, ch'è molto più grossa di tutto il resto? Abbiamo detto che il Muscolo fa uscire dalla conchiglia socchiusa una specie di braccio che allunga gradatamente e scorcia in seguito; per mezzo di questo reiterato allungamento e scorciamento, può esso dare al braccio fino a due pollici di lunghezza; e giunge finalmente ad attaccarsi per mezzo dei fili in diversi luoghi più o meno lontani. Si vede da ciò che la parte stessa è destinata a funzioni molto diverse, poichè serve al Muscolo ora di braccio, ora di gamba per camminare, ed ora di filiera per filare. Tutte queste particolarità possono vedersi nell'opera del Sig. di Reaumur, e tralle altre cose, la descrizione della fenditura o canale per dove passa il liquore che forma i fili, nei quali si fissa in seguito e prende consistenza; ciò ha fatto dire al citato ingegnoso Naturalista, che il processo dei bachi da seta, dei bruchi e dei ragni per filare è simile a quello degli artefici che tirano l'oro, ma che il processo dei Muscoli, al contrario, è simile a quello degli artefici che gettano i metalli in forma.

Si trova nel Tomo II. dell'*Accademia della Roccella*, una Memoria del Sig. Mercier du Paty, Tesoriere di Francia, sopra una specie di parchi formati di pali con pertiche intrecciate, che

fan-

fanno come una graticcia solida, capace di una forte resistenza, ed alla quale si attaccano i Muscoli in grossi cumuli per deporvi la fregola, crescervi, divenir più sani e migliori. Questo Accademico procura di provare con ragioni ed esperienze le quali meritano d'esser lette, che il moto progressivo accordato al Muscolo dai Sig. Poupart, Van Heyde, di Reaumur ed alcuni altri celebri Autori, non ha realità alcuna. Pretende il Sig. Mercier che il Muscolo non fili il bisso che lo attacca ai corpi vicini, poichè nasce e cresce con esso come una parte che gli è essenziale. „ I Muscoli, dice il nostro Autore, sono „ sedentarj: nati per un' eterno riposo, il medesi- „ mo luogo che li vede nascere, li vede mori- „ re. Portano nascendo catene che porteranno „ sempre, e quelle dei vicini servono ancora a „ renderle più forti e più indissolubili. Ma que- „ ste catene nulla hanno per essi di luttuoso, „ poichè dalla schiavitù medesima dipende la loro „ salvezza; il bisso di cui sono provveduti gli at- „ tacca costantemente ai sassi, ai legni, o gli uni „ agli altri; sfidano in tal guisa gli sforzi dei ven- „ ti e delle onde. Guai ai Muscoli che per qual- „ che accidente si distaccano, quelli che cadono „ nel fango, resteranno nel luogo della caduta, e „ vi troveranno la morte „. Stando a questa esposizione, è cosa certa che se il Muscolo, colla libertà di fabbricarsi e rompersi da se stesso i suoi lacci, avesse ancora quella, di camminare, si vedrebbe fondare nuove colonie quando si trovasse troppo ristretto o sprovveduto di alimento:

Tocca al publico illuminato a decidere questa lite. Noi non abbiamo finora trovato l' occasione favorevole di ripetere l' esperienze del Sig. du Paty, il quale dice ancora che il drappo marino in cui sono involti i conchigli, serve all' accrescimento delle loro conchiglie, come si forma il legno dall' induramento della corteccia, e le ossa, da quello del periostio.

Avendo il Muscolo la proprietà di filare, sembra che divida le occupazioni del bel sesso e deve eccitarne la curiosità. Madamigella le Masson-le-Golft istruita, mediante la lettura, delle scoperte sulle riproduzioni animali, ha desiderato di veder filare i Muscoli, ed ha voluto assicurarsi se questo animale venendo privato della specie di linguetta, per mezzo della quale cangia luogo, lo tenta e vi si fissa solidamente, potrebbe ricuperarne una nuova. Per assicurarsene, amputò essa questa parte a un Muscolo di mare; era il dì 13. di Decembre 1773. Ricomparve una nuova linguetta il dì 11. di Marzo 1774. ed il Muscolo filò; ma essendosi chiuso fino al 26., crebbe la linguetta e riprese il colore naturale. Lo vide filare la nostra Osservatrice fino ai dieci di Maggio. A questa epoca gli tagliò la linguetta per la seconda volta. Per la seconda volta si distinse la riproduzione il 15. Il 26. il Muscolo attaccò un filo, ed un' altro il 27. Il 4. di giugno, la linguetta era ugualmente lunga che nel suo primo stato, ma più grossa e di un colore anche più cupo. Il 9. Agosto, fu tagliata la punta della linguetta, che nuovamente si riprodusse

produsse, e l'animale ha filato. Il Muscolo morì il 15. Le medesime esperienze sono state ripetute nel 1774., dalla medesima Osservatrice, ed hanno avuto il medesimo successo. Ciò indica una riproduzione perfetta, conferma il sentimento del Sig. di Reaumur, e non favorisce l'ipotesi del Sig. Mercier du Paty.

Basta un'anno per popolare un parco o chiusa, purchè vi si lasci un decimo della popolazione ed anche un poco più, come cinque o sei mila, per poco' che un parco sia stato sguarnito, Questa raccolta si fa dal mese di luglio fino in ottobre; debbono eccettuarsi il solo tempo della fregola, e quello in cui cominciano i caldi.

Il Muscolo di mare si trova in abbondanza ed in banchi, lungo le coste marittime di Francia, Questo vermetto testaceo ha i suoi nemici; perchè, oltrechè si adopra molto come esca per pigliare il pesce, il Sig. di Reaumur ha osservato che vi è un piccolo conchiglio della specie di quelli che in Latino si chiamano *Trochus* (zoccolo, specie di lumaca colla bocca schiacciata), che ne fa preda. Si attacca per questo effetto alla conchiglia di un Muscolo, vi fa un buco rotondissimo, della larghezza di una linea, e vi fa passare una specie di tromba lunga cinque o sei linee, che avvolge in ispirale e colla quale succhia il Muscolo. Il Sig. di Reaumur il quale ha osservato che i Muscoli vuoti avevano sempre almeno un buco, è persuaso che questi conchigli non contribuiscano poco a distruggere le chiuse dei Muscoli. Vien riferito che in alcuni luoghi

del Brasile si veggono Muscoli così grossi, che separati dalla conchiglia, pesano talvolta fino a ott' oncie per ciascheduno; e che le conchiglie di questi grossi Muscoli siano di una bellezza grande. Vi sono pinne marine le quali sono specie di Muscoli triangolari che molto le superano in peso ed in grandezza. *Vedete Pinna marina*. Dice Lister che tra alcuni abitanti di Lancastro in Inghilterra, l' uso principale dei Muscoli è di farli servire a concimare i terreni vicini al mare, d'onde si trasportano a carrette. Il Sig. Linneo dice che il territorio della provincia di Helsingia in Isvezia è composto in gran parte dei medesimi conchigli. Aggiunge che i Fiamminghi mangiano i Muscoli, non meno che gl' Inglesi (vi potrebbe aggiungere i Francesi), ma che gli Svedesi non ne mangiano.

I Muscoli di mare sono i più stimati; hanno in fatti un sapore molto migliore, e sono più sani di quelli di fiume o di stagno. Si debbono scegliere i teneri, delicati e ben nutriti. La carne di essi muove il ventre, è un poco buono alimento ed è confacente a quelli solamente che hanno lo stomaco buono, ed anche debbono farne un' uso moderato; perchè difficilmente si digeriscono, e producono umori viscosi: si crede fino ch' eccitino la febbre e che cagionino ostruzioni nel basso ventre.

In tutti i tempi sono state osservate malattie cagionate da Muscoli velenosi. Werlhoff dice che un' uomo robusto, immediatamente dopo aver mangiato alcuni Muscoli, fu assalito da una cardial-

dialgia, da vomiti, febbre scarlattina, e che ne morì in tre giorni. Una Dama di Meclemburgo avendo mangiato dei Muscoli velenosi, provò, oltre gli ordinarj sintomi, una grandissima emorragia uterina. Mentzel aggiunge a questi sintomi, convulsioni continue, e Meibonio parla di passioni iliache cagionate dai Muscoli velenosi.

Il Dottor Mæhring, nel VII. *Volum. delle Effemer. di Germania*, *ann.* 1774., *pag.* 115., riferisce molte osservazioni le quali provano che i Muscoli sono soggetti a divenir velenosi a cagione di alcune malattie che ad essi sopraggiungono, e che ne rendono pericolosissimo l'uso. Queste malattie del Muscolo sono il musco e la rogna: le radici del musco s'insinuano nella conchiglia; l'acqua penetra dalle aperture che lasciano, ed a poco a poco la distrugge. La rogna è formata da una specie di tubercoli che nascono dalla dissoluzione della conchiglia. Certi granchiolini che si stanziano talvolta nei Muscoli, possono ancora contribuire a renderli malsani. Avendo alcuni mangiato di questa sorte di Muscoli, furono assaliti da affanno, e da convulsioni, accompagnate da eruzioni cutanee.

La natura del veleno dei Muscoli è stata ignota fino ai nostri giorni: le replicate osservazioni hanno solamente dato luogo al proverbio seguente, *i Muscoli sono malsani nei mesi nei quali non entra la lettera R*: il che si conferma regolarmente ogni anno, regnando una tal malattia nei soli mesi di maggio, giugno, luglio, ed agosto. Finalmente il caso ha fatto conoscere al Sig. J. B.

de Beunie, la cagione del male. Un' emetico ordinato ad un' uomo che si credeva vicino a morire per aver mangiato Muscoli velenosi, gli fece vomitare una stella marina, della grandezza di tre linee, e sparvero subito i sintomi funesti; era il mese di agosto *1769.* : veduto un tal fatto, il Sig. Beunie, si portò sui banchi o luoghi ove si prendono i Muscoli: ma qual fu la sua sorpresa nell'osservarvi tante piccole stelle marine, quanti Muscoli! Ne raccolse egli una buona quantità per fare l' esperienze che aveva in idea. Lo assicurarono alcuni barcajuoli che prima del mese d'agosto si trovano le sole stelle di mare grandi, e che nel corso del mese medesimo, se ne incontrano di piccole le quali giungono alla grandezza naturale in ottobre, e che ne diminuisce considerabilmente il numero in inverno; ma che in quel tempo, attesa la costruzione dei raggi, hanno una figura quasi sferica. Maneggiando questo insetto, si gonfiarono, si intorpidirono, e s'infiammarono le mani al Sig. Beunie. Ritornato alla sua abitazione, fece inghiottire a un cane di mediocre grandezza tre di queste piccole stelle marine, crude ed involte in un pezzo di carne; morì il cane dieci ore dopo. Un' altro cane che fu sottoposto alla medesima prova, ne stette malissimo: fu sollecitamente guarito facendogli inghiottire molto aceto; altre stelle marine cotte o semplicemente bollite, benchè fatte mangiare ai cani in quantità maggiore, non produssero alcun' effetto pericoloso. Risulta da questa esposizione che si corre un pericolo reale mangiando

i Mu.

i Muscoli crudi nella stagione in cui vi è nei fiumi la fregola delle stelle marine. I vomitivi, e segnatamente l'aceto, ne sono gli antidoti. Ecco i segni diagnostici che esibiscono quelli che hanno mangiato Muscoli velenosi. Provano un' ardore nella gola; si gonfiano le labbra, la lingua, l'esofago e lo stomaco; diviene difficile la parola, si gonfia la testa, s'infiammano gli occhj, e sono talvolta sdegnosi o feroci; diviene gonfia la superficie del corpo ed infiammata, e più rossa ancora che in una risipola; vi si uniscono un prurito isopportabile, un respiro al maggior segno impedito, molte inquietudini, talvolta convulsioni e dolori cuocenti. I rimedj adattati e somministrati senza perder tempo, guariscono l'infermo in tre o quattr' ore, benchè duri ancora il torpore talvolta per molti giorni; la cavata di sangue non deve aver luogo se non per calmare l'irritazione del genere nervoso e per prevenire il pericoloso sintoma dell' infiammazione. *Vedete adesso l'articolo Stella marina.*

Pretende il Sig. di Rondeau, che i Muscoli mangiati crudi in aprile ed in settembre non siano sempre senza pericolo, anche dopo essere stati passati pel fuoco. Consiglia a quelli che se ne trovano incomodati, l'uso di un bagno di acqua a cui si mescoli moltissimo aceto, e lavativi di nitro; assicura che i Muscoli ben lavati e cotti nell' aceto condito con alcuni grani di pepe, rare volte sono malefici. *Consultate il Giorn. di Fis.* 1779. *Tom.* XV., *pag.* 384., e il *Tomo* XXI. 1782. *pag. 66.*

Si vuole che le scaglie dei Muscoli calcinate e polverizzate, siano un'eccellente diuretico: io le crederei piuttosto assorbenti. I Maniscalchi usano contro le macchie e l'ugna, o, come volgarmente si dice, ossugnola, che nascono sugli occhj dei cavalli, questa polvere in guisa di collirio asciutto, che soffiano negli occhj ai cavalli medesimi.

Muscolo o Mitulo di fiume o di stagno. Mytulus fluviatilis aut lacustris. E' un testaceo molto diverso da quello di mare: se ne distinguono due specie; la prima è quella che ha la cerniera armata di denti molto grossi, la seconda è quella, la cerniera della quale sembra liscia, tanto ne sono piccoli i denti. Il Muscolo d'acqua dolce è del genere delle telline. Il Sig. Merry vi ha scoperto il medesimo ermafrodismo che nel Muscolo di mare; ma dice ancora che la conchiglia del Muscolo fluviatile si apre un poco in virtù di una molla potente, e si chiude mediante la contrazione di due forti muscoli. Questo animale nuota nell'acqua, e sembra talvolta che vi volteggi alla superficie, dice il Sig. Poupart: striscia più comunemente sulla melma, sulla quale sta quasi sempre in riposo. Le parti della generazione di questo animale sono due ovaje e due vessichette seminali; ambedue le ovaje ed ambedue le vessichette hanno il canale proprio, e questi quattro canali sono la strada per cui l'uova e la semenza dei Muscoli si portano all'ano, ove i due principi si uniscono insieme nell'uscire, il che è bastante per la generazione. Del rimanente, è da

os-

osservarsi che le ovaje del Muscolo si vuotano dell' uova in primavera soltanto, e se ne empiono nuovamente solo nell' autunno, quindi è che si trovano sempre vuote in estate, e piene d'uova in inverno. In questo animale, l'aria entra nei polmoni per l'ano. *Consultate le Memorie dell' Accademia delle Scienze, ann.* 1710., *pag.* 408. Riguardo alla maniera di filare e di camminare di questo animale, *Consultate l'anno* 1706.*pag.*60. della stessa Accademia.

Dice Schelhammer nell' *Effemeridi dei Curiosi della Natura, Decad.* II. *ann* 1687., che in Germania i Muscoli sono abbondanti molto nei fiumi e simili a quelli del mare per la grandezza e per la figura, ma che non sono ugualmente buoni a mangiarsi.

Il Muscolo di stagno è sempre più grosso di quello di fiume; ma è ciò non ostante l'ordine medesimo di animale. Il suo moto lo porta a farsi delle traccie nell' arena e nel limo e ad internarvisi due o tre pollici ed anche più; fa uscire al bisogno una gran placa o lingua, ed apre i due suoi battenti come il Muscolo di fiume. Si osserva che i Muscoli di stagno sono più solitarj di quelli di fiume, e che la configurazione delle valve di essi, imitando la figura di una spola da Tessandolo, è diversa da quella dei Muscoli di mare, che ha una parte appuntata e l'altra larga ed appianata.

Molti Muscoli fluviatili danno perle assai belle; tali sono i Muscoli di Scozia, della Vologna e dello stagno di *Saint Jean* a Nancy, in Lore-

na

na e di S. Saviniano. Rolfincio parla di quelli del Nilo, Kriger, di quelli di Baviera, Velsch, di quelli di palude vicino a Ausburgo, e si legge nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze*, *ann.* 1769., che se ne sono trovati di simili nei fossi del Castello di Maulet, vicino a Houdan, in Beausse. *Vedete adesso l' articolo Madreperla*.

Muscolo fossile o Musculite. *Mytulites*. Sono Muscoli divenuti fossili, bene spesso petrificati, talvolta mineralizzati; comunemente altro non vi è che il nocchio formato nella conchiglia.

MUSICA (la). Nome triviale dato a una specie di conchiglia univalva, della famiglia dei Murici, la quale si distingue per mezzo di punti rossigni o nericci, distribuiti in cinque linee parallele, e simili a quelle di una carta di musica ordinata e segnata colle note. E' il *coupet* del Sig. Adanson.

MUSICO DI CAJENNA. *Vedete Arada*.

Si dà ancora il nome di Musico al rospo clamoroso. *Vedete questa parola*.

MUSIMON, di Plinio e di Gesnero. Quadrupede noto nelle isole di Corsica e di Sardegna, sotto il nome di mufione; corre con gran velocità: i cacciatori ne stimano la carne. *Vedete Mufione*.

MUSO. Lat. *Rostrum quadrupedum*. Fran. *Mufle*. E' la punta del naso dei quadrupedi. Si dice Muso di bue, ec.

MUSOFAGO VIOLACEO. *Musophaga violacea*. Fran. *Musophage violet*. Uccello che, secondo il Sig. Paolo Erdman Isert, sembra che ap-

appartenga all' ordine dei Vespivori e che si avvicini alle specie chiamate diavolo dei paletuvieri e delle savanne, e courocou; abita la pianura in riva al fiume, nella provincia di Acra in Guinea: si sospetta che l' alimento principale di esso sia il frutto del *musa paradisiaca & sapientum*. E' lungo diciannove pollici dalla punta del becco fino all' estremità della coda: il becco è corto, triangolare, rossissimo; il mezzo becco superiore è arcuatissimo, ed ha un gran prolungamento di color giallo, che va quasi in mezzo alla sommità della testa: le due mascelle, dall' estremità fino al mezzo, sono armate di una specie di denti, gli anteriori dei quali sono i più grossi; le narici sono ovali; la testa, violacea, ma di un rosso porporino verso le tempie: vi è sotto gli occhj una linea bianca, obliqua; le palpebre sono porporine; la pupilla è di un'azzurro oscuro; l'iride di color di fegato; il collo, il petto e il corpo sono violacei; la coda è della lunghezza del corpo, cuneiforme, rivoltata, violacea e composta di nove penne: i piedi sono neri e provveduti di quattro dita, il medio delle quali è quasi più lungo del doppio delle altre; le ugne sono semilunari e di un'azzurro cupo; la lingua è grossissima. Si vede questo Musofago violaceo nel Gabinetto del Re, a Parigi.

MUSO LUNGO. *Gymnotus rostratus*. Linn. *Gymnotus maxillis elongatis, tubulosis, subconnatis, corpore maculoso, cauda subacuta*, Gronov., Fran. *Museau long*. Pesce del genere del ginnoto, che si trova nei mari dell' America: non differisce

sce dal carapo, secondo Gronovio, se non pel muso che è più allungato: il corpo è di un color bianco con alcune macchie turchine. Linneo dice che nel carapo, la natatoja dell'ano si prolunga appresso a poco fino all'estremità della coda; laddove nel Muso lungo è sensibilmente più corta della coda: le natatoje hanno diciannove raggi per ciascheduna; quella dell'ano ne ha duecento novantasei.

MUSSOLE. Conchiglio bivalvo che alcuni riguardano come appartenente alla famiglia dei muscoli, ma che il Sig. Adanson pone nel genere del petonchio. Vien chiamato comunemente *arca di Noè*.

MUTA DI CANI. *Canum turba*. Fran. *Meute*. Si dice di una compagnia di cani da corso destinati a dar la caccia alle bestie selvatiche o carnivore e sanguinarie, come cervi, cignali, lupi, ec. *Vedete gli articoli Cane e Cervo*.

MUTHUSUSA. *Vedete all'articolo Bisonte*.

MYRABOLTS. E' il nome che si dà alla mirra che viene dall'Arabia, ma che gli Europei ritraggono sovente da Surate. *Vedete Mirra*.

N A B

NABAL o NABBA. Al Capo di Buona Speranza, si dà questo nome al rinoceronte. *Vedete questa parola*. Gli Ottentoti pronunziano la prima sillaba di questo nome con un battimento di lingua impossibile ad esprimersi per mezzo della scrittura.

NA-

NABIS. Al tempo di Plinio, gli Etiopi davano questo nome alla giraffa. *Vedete Cammellopardo*.

NADIR. *Vedete* la significazione di questa parola all' *articolo Globo*.

NAFTA. *Vedete all' articolo Petrolio*.

NAGMAUL. *Vedete Sandat*.

NAGOR. Nome che si dà a una specie particolare di Gazzella d' Africa. Il Nagor è della grandezza di un capriuolo: ha le corna quasi liscie, leggermente curvate, e n' è diretta in avanti la curvatura, ma meno che nel nanguer. *Vedete questa parola*. Le corna medesime non arrivano a sei pollici di lunghezza: l' animale è di un colore rossiccio pallido sopra tutto il corpo, e non ha il ventre bianco come le altre gazzelle. Del rimanente, vi sono molte varietà in questa specie, alle quali gli Olandesi del Capo di Buona Speranza hanno dato i nomi di *grys-bok*, *steen-bok*, *rit.bok*, ec.

Il *grys-bok* il nome di cui significa *becco bigio*, è della grandezza di una capra comune: ha le gambe più lunghe, a proporzione del corpo, dello *steen-bok*, delle medesime contrade. Questa specie di Nagor, si trova, non meno che lo *steen-bok*, sui ripiani dei monti, tra le rupi i macchioni e l' eriche; non è leggerissimo al corso, perchè lo arrivano talvolta i cani e lo riducono alle strette: n' è ugualmente buona la carne che quella dello *steen-bok*.

Lo *steen-bok* o becco alpestre è di un bianco sporco sotto il ventre; ha sotto gli occhj, sotto il collo e sulle natiche, una macchia dello stes-

stesso colore bianco sporco: corre velocissimamente e fa salti di sette e nove piedi di altezza. Il *beck-bok* o capra pallida degli Olandesi del Capo, è una mera varietà dello *steen-bok*.

Il *rit-bok* o becco dei canneti. Ha le corna lunghe più di un piede, circondate di anelli fino oltre alla metà della lunghezza; le orecchie lunghissime, bianche interiormente, con una macchia senza pelo; ha quattro mammelle, accanto alle quali vi sono due aperture nella pelle che formano due tubi, nei quali si può far entrare il dito; la coda è lunga, piatta, e vestita di lunghi peli bianchicci: vi è una varietà riguardo ai colori del pelo. Il *rit-bok* va in piccole compagnie, e s' incontra vicino ai fonti tralle canne ed ancora nei boschi, ma si trovano solamente molto addentro, nell' interiore delle terre del Capo di Buona Speranza.

NAJADE. *Vedete Cimice tipola*.

NAJADE MARINA. *Najas marina*, Linn. 1441. Pianta annua che cresce nelle acque profonde e nel mare: ha il fusto ramosissimo, quasi spinoso: le foglie strette, lucide, ondate, orlate di denti pungenti, opposte o verticillate: i fiori maschj sono muniti di gambi, di una stamina sola: i fiori femmine, sessili, con un solo ovario nudo, appuntato, terminato da uno stimma trifido.

NAI-CORONA. *Vedete Pisello ch' eccita il prurito*.

NAMETARA. *Vedete Mombino*.

NANDAPOA; i Topinambi pronunziano *nhandu-apoa*: è la cicogna del Brasile, del Sig. Brisson,

son, Nandapoa è il nome Brasiliano. Questo uccello è appresso a poco della grossezza della cicogna bianca; la sommità della testa è coperta di un cerchio osseo rilevato, di color bianco bigiccio; le penne delle ali e della coda sono nere; le prime riflettono un bel color rosso; Il rimanente della piuma è bianco; i piedi sono di color cenerino; le piume del fondo del collo sono lunghe e pendenti. N' è buona la carne, dice Marcgrave, scorticata che sia.

NANGUER o NANGUEUR. Nome dato a una specie di gazzella che si trova al Senegal e che potrebbe esser benissimo il *dama* degli Antichi.

Queste gazzelle Nanguer sono animali graziosissimi e molto facili ad addomesticarsi; hanno la forma ed il colore del capriuolo; le corna sono lunghe sei o sette pollici, nere, rotonde, curvate in avanti in punta, quasi come lo sono indiètro quelle della camozza.

NANO. Lat. *Nanus sive Pumilio*. Fran. *Nain*. Nome dato a colui che è piccolo più di quello che dovrebbe naturalmente esserlo. Non è noto qual sia il massimo grado della piccola statura a cui possa convenire il nome di Nano. Il Nano ed il gigante formano i due termini della statura degli uomini. *Vedete l' articolo Gigante*.

Quando l' eccesso e il difetto sono estremi, dice il Sig. Changeux, hanno analogie sorprendenti: e le relazioni singolari che si trovano tra i Nani ed i giganti, lo dimostrano in una maniera molto sensibile. Il confronto degli estremi esi-

esibisce, dic' egli, un' induzione che può darci lume intorno alla maniera con cui agisce la Natura relativamente alla questione tante volte agitata: *Quali sono i veri limiti della statura umana?* I giganti peccano per eccesso ed i Nani per difetto; e si rassomigliano ciò non ostante in certi punti, in un modo non solamente curioso ad esaminarsi, ma che conduce alla soluzione dei dubbj dei Filosofi sulla statura umana, e di molti altri problemi ancora, che il nostro Osservatore espone nella sua Dissertazione inserita nel *Giornale di Fisica*, supplemento, Tom. XIII, 1778.

Non si deve prestar fede all' esistenza delle razze e delle popolazioni intiere di *pimmei nani* o di giganti; i primi, se potessero esistere, diverrebbero ben presto la preda degli altri popoli e delle bestie selvagge; vi è una latitudine determinata per la forza di accrezione e di nutrizione; vi è un punto fisso d' onde parte questa forza, ed un certo spazio dentro il quale si sviluppa: ora, essendo questo spazio troppo ristretto pei Nani, la forza di accrezione o il principio della nutrizione e della vita non possono in essi godere di tutta la proprietà naturale e di tutta l' energia; una contraria cagione esibisce lo stesso fenomeno nei giganti: perchè essendo lo spazio, in cui le forze vitali debbono svilupparsi, troppo grande, si perde in qualche maniera la vita coll' estendersi troppo. Inferisce da queste ragioni fisiche il Sig. Changeux che i giganti ed i Nani, così diversi per le proporzioni, debbono avere ciò non ostante quali-

lità somigliantissime. In fatti queste specie così opposte nella razza umana, sono ugualmente irregolarità della Natura. E' lo spirito negli uni e negli altri, in ambedue i sessi, ordinariamente limitato, ed alla debolezza fisica è uguale l' imbecillità. Questa debolezza è evidente nei Nani, nei quali sembra che diminuiscano tutte le facoltà nella medesima proporzione della statura, ma senza mai ridursi al nulla; si osserva ugualmente nei giganti, i quali sono, come i Nani, sprovveduti del libero esercizio di loro facoltà o ne possiedono una parte soltanto: non bisogna lasciarsi imporre dalla statura dei giganti; ben lungi essi dall' essere in istato di scalare il Cielo, e di ammucchiare Ossa sopra Pelia, sono quasi sempre vigliacchi all' eccesso, nè sono gran fatto più da temersi dei Nani. Riferisce Guido Patin che le LL. MM. Imper. hanno avuto nello stesso tempo a Vienna e Nani e giganti; che quelli talvolta si burlavano di questi e gl' insultavano. Fu detto un giorno all' Imperatore che uno dei suoi Nani si era battuto con vantaggio con un gigante: l' Imperatore volle esser testimonio e lo fu di questa zuffa singolare; il che fece dire ad alcuno che i *grand' uomini più non si misurano dalla statura*. Una statura eccessivamente grande è un disordine nell' organizzazione, non meno che l' eccessivamente piccola; ed un tal vizio ha appresso a poco le conseguenze medesime, che il difetto opposto. La statura dei Nani e dei giganti somministra un numero maggiore di esempj di difetto

di conformazione, che negl' individui di una statura ordinaria.

Le proporzioni che ha osservato la Natura nelle sue opere sono ammirabili, ed a queste proporzioni medesime sono esse debitrici della perfezione e della forza che hanno. Gli esseri hanno qualità, inclinazioni, forme, le ragioni delle quali si trovano nella propria conformazione di essi, e nell' organizzazione del gran tutto di cui fanno parte.

Supponendo che il prototipo della statura umana, nell'età matura, sia di cinque piedi e mezzo; quella del Nano più piccolo, di due piedi e otto pollici, e quella del più gran gigante, di otto piedi e mezzo; risulta da ciò che due o tre piedi, sia sopra, sia sotto alla statura ordinaria, sembrano i limiti che mai non oltrepassa la Natura. E'cosa sicura che gli uomini, nei due estremi, saranno ugualmente sproporzionati, relativamente al piano universale di cui fanno parte. Finalmente certe osservazioni fatte sugli uomini di una grandezza e di una piccolezza estrema, provano che questi esseri sono ugualmente imperfetti e contrarj al piano primitivo ed in qualche maniera alle mire della Natura. Per quello che riguarda le Nazioni intiere di uomini siffatti, si può assicurare che se vi sono realmente popoli intieri che differiscano per la statura, ciò non è poi tanto quanto è stato detto e si è voluto far credere. Siamo stati in vano in espettazione dei quattro individui della nazione Pimmèa, annunziati nella *Gazzetta di Francia del 26 giugno 1775*. Secondo le let-

re-

tere del Governatore della Provincia del Tucuman, la statura più elevata di questi Nani era di trentun pollici ed alcune linee, misura di Francia. (*a*)

E' stata cercata da lungo tempo l' arte di fare dei Nani nel Regno animale, ed anche nel vege-

(a) *Che dovrà adesso pensarsi delle prodigiose scoperte, diciamo meglio, delle sublimi visioni del Sig. Henrion, letterato d' altronde stimabilissimo, dell' Accademia delle Iscrizioni, di cui fu un membro zelante? Dopo aver sudato per più di quindici anni intorno a un Trattato generale dei pesi e delle misure degli Antichi, volle questo Erudito darne un' idea ai suoi consocj; portò esso all' Accademia, nel* 1718, *una specie di tavola o di scala cronologica della differenza delle stature umane, dalla creazione del Mondo fino alla nascita di Gesù Cristo. In questa tavola assegna l' Autore ad Adamo* 123. *piedi e* 9. *pollici di altezza, e ad Eva* 118. *piedi,* 9*pollici e tre quarti: d' onde stabilisce una regola di proporzione tralle stature mascoline e le femminine, in ragione di* 25 *a* 24; *ma ritoglie ben presto alla Natura questa maestosa grandezza. Noè, secondo il Sig. Henrion, aveva già venti piedi meno di Adamo: Abramo non ne aveva più di ventisette o ventotto; Mosè fu ridotto a tredici, Ercole a dieci; Alessandro il Grande non ne aveva gran fatto più di sei; Giulio Cesare non arrivava ai cinque. E che saremmo presentemente, se la Providenza non si fosse de-*

getabile. *Vedete*, per quest'. ultimo, l' *articolo Nano*, in seguito alla parola *Pianta*. Gli animali che si vogliono render piccoli, si debbono ordinariamente attaccare per lo stomaco, che è uno dei primi organi dell' accrezione; s' indura, per mezzo degli acidi e degli spiritosi, questo viscere ch' è uno dei primi agenti dell' economia animale. Si versa ancora essenza di terebentina sulla parte della pelle che cuopre la colonna vertebrale, cioè dalla testa fino alla coda. Ma non si possiede l' arte medesima per estendere la statura e formar giganti; la sola Natura è quella che ne ha i mezzi, siccome ancora pei veri Nani.

Per avere un' idea degl' individui Nani, daremo un' estratto dell' origine, della vita e della conformazione di Bébè, e dei Sigg. Borwslascki e Bereschny.

Bèbè, quel famoso Nano del fu Re di Polonia, Duca di Lorena e di Bar, nacque a sette mesi, nei Vosgi, di genitori ben fatti, ben costituiti e sani. Non arrivava in tutto a otto pollici quando nacque, e pesava allora venti oncie soltanto. Stentò molto la madre ad allevarlo, e non potendo esso se non in parte, applicare la piccola sua

gnata di saltare i periodi del decrescimento, di sospendere, in una parola, le successioni graduate di un' abbassamento così prodigioso! Dentro il termine di alcuni secoli, più non vi sarebbe statura visibile.

sua bocca al capezzolo, ebbe per nutrice una capra. Uno zoccolo pieno di lana per metà gli servì lungo tempo di culla; si sarebbe preso per un Lilipuziano. Cominciò a camminare all'età di due anni, e gli furono fatte le scarpe di diciotto linee di lunghezza. A sei anni, era alto quindici pollici. L'accrescimento di esso fu proporzionato alla sua prima piccolezza, fino all'età di dodici anni: fece in quest'età la Natura uno sforzo in alcune parti soltanto: divennero grandi le coste più da una parte che dall'altra; si curvò in arco la spina del dorso in cinque luoghi, e si estese molto l'apofisi nasale. Questo piccolo individuo ha sempre dato segni imperfettissimi d'intelligenza, sembrava che non oltrepasse i limiti dell'istinto, e malgrado la buona educazione che ha ricevuto, sembra che non abbia concepito alcuna idea dell'Essere Supremo. Pareva che amasse la musica; si era perfino riuscito a farlo ballare ed a battere il tempo, talvolta con molta esattezza. Aveva gli occhi incessantemente rivolti verso il padrone il quale per mezzo di segni ne dirigeva tutti i moti, come si osserva negli animali bruti addestrati. Regnarono ciò non ostante le passioni nel suo cuore; era suscettibile d'ira, di gelosia e di trasporto nei suoi desiderj. Aveva tutti gli organi liberi, e tutto ciò ch'è addetto all'economia animale sembrava secondo l'ordine consueto della Natura. All'età di sedici anni in circa era alto ventinove pollici; questa fu la sua età brillante, ed era bello. All'età di diciassette o diciott'anni, i segni del-

la virilità o della pubertà furono evidentissimi ed anche fortissimi, a proporzione della piccola sua stuttura: sembra anche provato che una governante ne avesse abusato lungo tempo, e la prematura vecchiezza di Bébè viene attribuita ai suoi eccessi; perchè fino dall' età di ventidue anni cessò questa piccola creatura di essere allegra, se ne indebolirono le forze, pendè la testa, e cominciò a cadere in una specie di caducità in cui si distingueva un' infanzia sensibile: l' ultimo anno di sua vita (aveva allora ventitrè anni e trentatrè pollici di altezza) sembrava oppresso dal peso degli anni; non poteva soffrir l' aria esteriore se non nei tempi caldi, e camminava appena cento passi. E' stata fatta la sezione di Bébè ed è stato trovato uno degli ossi parietali un poco incavato; il lobo sinistro del cerebello era compresso in un sito, un poco rilevato in altri, e fuori della posizione naturale; la midolla allungata era parimente compressa, il che deve verisimilmente aver impedito alla forza vegetativa di estendersi regolarmente, e può parimente aver cagionato il disordine delle vertebre: è stato conservato lo scheletro di Bébè, e si vede attualmente nella Biblioteca pubblica di Nanci. A primo aspetto, questo scheletro sembra quello di un fanciullo di tre o quattr' anni al più; ma si vede, esaminandolo, che è di un adulto. Ecco la traduzione dell' epitaffio che il Re di Polonia Stanislao I. Principe non meno grande che benefico, ha fatto fare ed incidere sul sepolcro di Bébè. (Il Sig. Conte di Tressan n' è stato l'Au-

to-

tore): *Qui giace Niccola Ferri Lorenese; scherzo della Natura; mirabile per la piccolezza di sua struttura, diletto del* nuovo Antonino; *vecchio nell' età della gioventù; cinque lustri furono un secolo per lui. E' morto il 9. di giugno* 1764.

Passiamo adesso alla storia del Sig. Borwsascki, uno dei Nani più graziosi che abbiano esistito.

Il Sig. Borwslaski, Gentiluomo Polacco, giunse a Luneville nel 1760., era del seguito della Sig. Contessa Humieska, Grande Spataria della corona di Polonia e parente del Re Stanislao. La statura di esso era più sorprendente di quella di Bèbè: in età di ventidue anni aveva solamente ventotto pollici di altezza. Era di forma ben fatta, aveva le membra ben proporzionate, begli occhj, ed i lineamenti molto piacevoli: era assai forte, godeva di una buona salute, beveva acqua solamente, mangiava poco e dormiva bene. Questa miniatura vivente era piena di grazie, ballava con aggiustatezza, ed aveva lo spirito non meno ben fatto del corpo; era di buona memoria, di un giudizio molto sano, di un cuore sensibile e senza malignità. Era molto istruito nella Religione Cattolica, leggeva, scriveva e calcolava bene: si esprimeva con facilità in Tedesco ed in Francese: si diceva di lui che gli mancava soltanto la statura ordinaria alla sua specie. Il Padre e la madre del Sig. Borwslaski erano di statura ordinaria, ed hanno avuto sei figli: il maggiore non aveva più di trentaquattro pollici: e la sorella, ch' era la minore di tutti, non aveva più di ventun pollici nell' età di sei anni; i

tre cadetti del Sig. Borwslaski avevano cinque piedi e mezzo per ciascheduno. La madre ha sempre partorito al termine ordinario. Questi Nani venendo alla luce, rappresentavano una massa informe, quasi ugualmente larga che lunga; e la testa, le membra ed il corpo di essi si sono sviluppati gradatamente soltanto.

Si trova nella Storia d'Inghilterra l'opposto di questi due Nani. Nel 1731. un contadino di Berkshire condusse a Londra suo figlio in età di sei anni, ch'era alto vicino a cinque piedi, robusto, forte, e della grossezza appresso a poco di un'uomo fatto.

Il famoso Nano Lucio, di cui Augusto diede lo spettacolo al Popolo di Roma, era alto diciannove soli pollici, non pesava più di diciassette libbre (di sedici once l'una), ed aveva la voce tuonante. Se ne vede la figura in bronzo, alla Biblioteca del Re, nel Gabinetto delle Medaglie.

Ecco la descrizione di un'altro Nano, ma mostruoso, che vive attualmente nella città di Lubni in Russia: ha esso medesimo dato la descrizione di se stesso in lingua Russa; di cui riportiamo la traduzione comunicata nell'anno 1770.

Pietro Danilow Bereschny, figlio di un Cosacco Podpornoghetchik del Reggimento di Lubni. I suoi padre, madre, fratelli e sorelle sono di statura ordinaria; ma questo Nano giunto all'età di trent'anni, ha soli ventinove pollici e tre quarti di altezza. E' privo di braccia, ed ha le

le spalle terminate in piccoli monconi di carne; gli si può appena passare un dito tra la testa e le spalle, tanto queste parti sono strettamente insieme legate: ciò non ostante non è brutto. Porta un gran mostacchio che gli arriva quasi alle orecchie. Ha molto spirito, giudizio, e memoria. Il petto è appianato, e le gambe corve, come se fossero state rivoltate; le ginocchia sono prive di giunture, le ossa sono continue in ambedue le gambe fino ai talloni; le polpe delle gambe sono quasi totalmente obliterate; l'uno e l'altro piede ha sole quattro dita, compresovi il pollice, tutte quattro ricurve e due soltanto mobili. Cammina con molta velocità; ma quando cade, non può rialzarsi, per mancanza di giunture alle ginocchia. Scrive molto correntemente col piede sinistro; ed il suo carattere è dei più leggibili, sì in Russo che in Latino: disegna correttissimamente colla matita, colla penna e coll' inchiostro della China: canta, giuoca alle carte ed agli scacchi; fuma e si empie da se stesso la pipa: fa calze di maglia e si serve per questo effetto di fuscelli di legno che fa da se medesimo; si leva gli stivali: mangia col piede sinistro, e fa molte altre cose sorprendentissime: non si serve delle due dita separate che ha al piede destro se non per ajutare le operazioni del piede sinistro. Quanto è il desiderio che mostra d'istruirsi, altrettanta è la facilità con cui apprende. Appartiene a un Colonnello che è geloso di coltivare queste felici disposizioni, e che glie ne facilita i progressi. Ci vien detto che l'Imperatrice

ce delle Russie fa educare un simil Nano mostruoso all' Accademia delle arti. Questo ha presentemente sedici anni (1772.)

E' stato veduto nel 1774., alla fiera di S. Germano a Parigi, una Nana, la quale è stato assicurato che aveva venti anni, e non era più alta di ventotto pollici. Questa fanciulla Nana era molto ben proporzionata, ad eccezzione della fronte che aveva molto grande. A giudicarne dalla voce e dalle sue maniere puerili, non si sarebbe mai creduto che avesse una tale età, ma esaminandone i tratti del viso ed altri che non sembravano equivoci, vi si trovavano distintissimamente espressi i caratteri dell' età medesima.... Tutto prova che i Nani più piccoli, non meno che i giganti più grandi, non formano alcuna razza di uomini, e sono semplicemente individui isolati e dispersi nella specie umana.

Riferisce la Storia che Jefferi-Hudson, Nano di Enrichetta di Francia, moglie di Carlo I. Re d'Inghilterra, non era più alto di diciotto pollici nell' età di otto anni: fu messo in tavola alla Regina in un pasticcio freddo. La statura di questo Nano rimase la stessa fino a trent' anni; ma a una tal' epoca, giunse tutto ad un tratto all' altezza di tre piedi e nove pollici; era debole, ed il Poeta Davenand, in un poema intitolato, la *Jeffreide*, vi descrive una pugna che dice esser accaduta tra questo piccolo eroe ed un pollo d'India.

NAPAUL o FAGIANO CORNUTO delle Indie, di Edwards, *Tom.* III. *pag. e tav.* 116. Questo singolare e raro uccello di Bengala è così

chia-

chiamato, dice il Sig. di Buffon, perchè ha effettivamente due corna sulla testa, le quali sono di color turchino, di forma cilindrica, ottuse all' estremità, giacenti indietro, e di una sostanza analoga alla carne callosa: non ha intorno agli occhj quel cerchio di pelle rossa, talvolta punteggiato di nero che hanno i fagiani: ma ha tutto questo spazio vestito di piccole piume nere che sembrano peli: sotto questo spazio e sotto la base del becco inferiore ha origine una specie di collanetta, formata da una pelle secca, che cade e ondeggia liberamente sulla gola e sulla parte superiore del collo: questa piccola collana è nera in mezzo, seminata di alcuni peli dello stesso colore, e solcata con crespe più o meno profonde, in guisa che sembra capace di estensione nell' uccello vivo; e si può credere che esso la faccia gonfiare o ristringere a suo talento: le parti laterali di essa sono turchine, con alcune macchie di color d'arancio e senza alcun pelo in fuori; ma la superficie interiore che si applica sul collo, è vestita di piccole piume nere, non meno che la parte del collo che ricuopre: la sommità della testa è rossa: il collo e il petto sono di un rosso color d'arancio, seminato di macchie rotonde, bianche, circondate da un cerchio nero, seminate appresso a poco con molta regolarità: il dorso, il groppone, le piume scapulari, le guarnizioni della parte superiore delle ali ed il ventre, sono variati di macchie bianche in forma di lacrime e circondate di nero, ma voltate in maniera che la punta riguarda la testa; le penne del-

delle ali e della coda sono rossastre: le ali non oltrepassano gran fatto l'origine della coda; d'onde si può conchiudere che è questo un uccello pesante; i piedi e le ugne sono bianchicci. La grossezza del Napaul è appresso a poco quella del fagiano comune.

NAPPELLO. *Aconitum Napellus*, Linn. 751., *Aconitum cæruleum*, *seu Napellus verus*. Fran. *Napel*. Benchè abbiamo già detto qualche cosa di questa pianta, che si pretende velenosa, alla parola *Aconito*, stimiamo bene di doverci estendere davvantaggio sulla storia del Nappello, dacchè il Sig. Antonio Storck ha reso pubbliche le nuove esperienze che ha fatto su questa pianta.

Il Nappello è una pianta che cresce naturalmente nella Selva nera in Islesia ed altrove, segnatamente nei luoghi freschi delle montagne della Francia, della Svizzera e dell' Italia. Si coltiva ancora nei giardini, per la bellezza dei suoi fiori, vi prende facilissimamente, vi dura molto tempo, benchè trascurata ed anche maltrattata. Ha la radice perenne, della grossezza di un piccolo navone, nera esteriormente, bianchiccia interiormente, e che spesso produce lateralmente altri navoni: mette molti fusti all' altezza di tre piedi, rotondi, lisci, midollosi, inflessibili, difficili a rompersi, guarniti di foglie ampie, ritondate, di un verde cupo, nervose ed incise in molte parti strette, in una maniera più rimarchevole che in qualunque altra specie di aconito. Ha i fiori disposti in forma di spiga, alle sommità dei fusti, della figura di una testa coperta di un'el-

mo

mo di color turchino rigato, e più corto che nelle altre specie; sotto questo elmo si trovano due piccoli nettarj che imitano la forma di due pistolette. Al fiore succede un frutto di molti grani membranosi (tricapsulari), disposti in forma di testa, che contengono semi sottili, crespi e neri nella maturità.

Giovanni Bahuino dice che sarebbe cosa prudente il bandire dai nostri giardini un veleno così mortale ad ogni animale che ne mangia, quanto lo è il Nappello. Tutti gli Autori di Botanica si accordano ugualmente a dire che tra tutti i veleni che può somministrare il Regno vegetabile, quello del Nappello è stato sempre riguardato come uno dei più pericolosi: assicurano alcuni Autori che la radice di esso riscaldata nella mano, basta per cagionare la morte. Sempre è vero però che portandone i fiori in mazzetto, producono essi talvolta delle sincopi; noi ne abbiamo veduto gli effetti in due giovani. Vien riferito che un giovane, abitante del monte Pilato in Isvizzera, prese in mano alcuni fiori di Nappello, e discese dalla montagna per andare ad una festa di ballo. Giunto alla sala del ballo campestre, si sentì istupidire la mano, gettò via i fiori; ballò alcune ore di seguito con una giovinetta: si communicò il veleno per mezzo del semplice contatto, e morirono ambedue la sera del medesimo giorno. Un'altr' uomo per aver dato un morso alla radice, ebbe per un' ora la testa tutta enfiata; sembra dagli effetti, che la radice sia caustica e corrosiva; produce essa in

po-

poco tempo, in quelli che hanno la disgrazia di mangiarne, enfiagioni, infiammazioni, convulsioni, la cancrena e la morte. Mattioli riferisce la Storia di un reo condannato a morte, a cui si fece mangiare di questa radice, per far prova di alcuni antidoti che venivano proposti contro un tal veleno. Quest' uomo vi provò dapprincipio un sapore di pepe un poco forte, ed in capo a due ore fu sorpreso da vertigini e da commozioni così violente di cervello, che s'immaginava di aver la testa piena di acqua bollente: succedette a questo stato un' enfiagione generale di tutto il corpo, divenne livido il viso; gli occhj uscivano dalla testa in una maniera spaventevole; finalmente orribili convulsioni terminarono ben presto la vita e le speranze di questo infelice. Si avvelenavano una volta le frecce col sugo del Nappello, e si distruggevano parimente gli animali selvatici e feroci, leoni, tigri, lupi, pantere, ec., col Nappello mescolato con arte all' esca delle carni, di cui sono più ghiotti. Wesper dice che in tempo di peste si è fatto uso di questa pianta pestata a modo di vessicatorio: il che ne dimostra evidentemente la qualità caustica e corrosiva. E' parimente noto che i fiori del Nappello, portati sulla testa, hanno la proprietà di far morire la specie di pidocchj, che si attacca alla pelle, e di cagionare nel tempo stesso un' emicrania dolorosissima.

Riferisce il Sig. de Haller che vi sono esempj recenti, in Germania ed in Isvizzera, dell' effetto pericoloso ed anche funesto del Nappello. Ciò

non

non ostante il veleno di esso, dic' egli, stentà ad uccidere un cane, e gli animali delle Alpi sanno astenersene. Quanto all' odore o al tatto, anche delle mani sudate, soggiunge lo stesso Osservatore, che nulla vi è da temere. Nondimeno noi abbiamo riportato ciò che può produrre il fiore portato in mazzetto.

Questa esposizione delle proprietà del Nappello sarebbe più che bastante per proscriverne l'uso interiore; ma avvezzo il Sig. Storck, mediante l'esperienza, a dubitare della violenza dei veleni vegetabili, ha voluto da per se stesso assicurarsi degli effetti di questo. Per meglio provarli, ei si mise sulla lingua una piccola quantità di polvere delle foglie e dei fusti dell' aconito Nappello: produsse essa un' ardore ed una salivazione che durarono lungo tempo; risentiva parimente alcuni dolori momentanei, vaghi e per modo di punture; ma non ne seguì male alcuno. Questa polvere medesima gettata sopra un' ulcere cancrenosa e fungosa, non la consumò.

Fece in seguito il Sig. Storck un' estratto di Nappello col sugo spremuto da questa pianta: se ne mise un grano tralla palpebra inferiore dell' occhio destro e l' occhio medesimo, e ne risentì la medesima impressione che avrebbe provato da qualunque altro corpo estraneo. Fece successivamente un miscuglio di due grani di questo estratto con due grossi di zucchero polverizzato, e per osservare particolarmente ciò che succederebbe nel corpo, tranguggiò ei medesimo sei grani di una tale mistura, che nulla produssero.

Il

Il secondo giorno ne prese otto, senza provarne alcun' incomodo, e lo stesso avvenne di dieci grani, che prese il terzo giorno. Incoraggito dal buon' esito di questi tentativi, ne prese venti grani: e niuna delle funzioni animali rimase perciò alterata, ma traspirò un poco più del solito. Proseguì con questa dose per sette giorni, e si riposò l' ottavo: ricominciò il nono, e continuò fino al decimoquarto, senza accorgersi di alcuna novità. Conchiuse quindi il Sig. Storck, che la polvere del Nappello eccita la traspirazione ed il sudore; che si può dare interiormente agli ammalati con sicurezza, porgendolo sul principio in piccole dosi: ch' è buona nei mali, nei quali si può discacciare la materia o la causa morbifica per le vie della traspirazione e del sudore, come le febbri, i dolori sciatici, ed anche nei casi delle glandule enfiate e scirrose. In tal maniera l'arte di risanare può trar vantaggio da questa pianta mortale.

Dice il Dott. Bernardo di Bernitz, che la pianta del Nappello secca o trapiantata dalle Alpi nei nostri giardini, perde la qualità venefica, e che nel Nord non è un veleno, come lo è in Italia; ed il Sig. Deslandes assicura che lo stesso accade nella Brettagna; ma è cosa probabilissima, come osserva il Sig. de Haller, che questi Autori parlino di una pianta diversa dal Nappello: è, dic' egli, una specie di aconito dal fiore azzurro, ma similissimo nel rimanente all' *aconitum lycoctonum*. E' cosa sicura almeno che il Nappello ha ucciso un Chirurgo in Isvezia, e che

che è mortale per le capre di Falhun. Tocca ai Medici a pronunziare il giudizio sull'uso interno del Nappello, e a decidere se debba esser permesso o si debba proscrivere.

Quanto ai rimedj opportuni contro il veleno del Nappello, è d'uopo cominciare dal dare immediatamente un'emetico, a cui si faccia succedere un'abbondante bevanda di latte e di burro bolliti insieme; si finisce la cura con boli di teriaca o con un'altro antidoto, e vi si uniscono i sali volatili di vipera o di corno di cervo, ec.

NARCAFTA. *Narcaphtum*. Fran. *Narcaphte*. Nome dato alla corteccia odorifera e resinosa dell'albero che produce l'olibano. Se ne servono i Giudei Orientali nei loro profumi; e se ne fa uso talvolta in Europa per le malattie del polmone: si dà ancora il nome di Narcafta al *timiama*. Vedete *Olibano*.

NARCISO. *Narcissus latifolius*. Fran. *Narcisse*. E' una pianta di radice bulbosa, nericcia esteriormente, bianca interiormente, viscosa, amara, e che getta fibre in sotto come le altre radici bulbose. Escono dalla radice di questa pianta foglie verdi pallide, lunghe, liscie, molto simili a quelle del porro. Sorge dal mezzo di esse un fusto (un asta) alto un piede, vuoto, nudo, scannellato, che sostiene in cima un gran fiore bianco, il quale esce da una spata; il lembo esteriore è di sei pezzi molto grandi, ovali e quasi ottusi; l'interiore forma un'anello cortissimo, dilatato a modo di bicchiere, merlato, di un color porporino nel giro, di un'odore

 mol-

molto grato: succede a questo fiore un frutto oblungo, triangolare, pieno interiormente di semi ritondati, neri ed amari: il fiore della pianta stessa è un poco narcotico, e la radice è agglutinante e vomitiva.

Si coltiva il Narciso nei giardini a cagione della bellezza e del buon'odore del suo fiore: è uno dei primi ad abbellire coi suoi fiori i nostri parterre quando ritorna la primavera. Ve ne sono di molte sorti: 1. il Narciso di Costantinopoli. 2. il gran Narciso d'India. 3. il Narciso rosso. 4. il giallo. 5. il Narciso d'Inghilterra. Si trova parimente nei boschi e nei prati una specie di Narciso giallo, che i Francesi chiamano *aiau*. Vedete *Campana gialla*.

Si piantano i Narcisi nei parterre in ajuole, a quattro dita di distanza, sul fine di gennajo: si moltiplicano di figliuolame e si ripiantano in ottobre. Le giunchiglie e le tuberose sono semplici specie di Narcisi. *Vedete queste parole*. Generalmente i Narcisi hanno i fiori disposti in ispiga, in panicolo o in umbella.

Il Narciso dei Poeti, *Narcissus Poeticus*, Linn. 414., ha le foglie lineari. Il Narciso multifloro, *Narcissus multiflorus aut Tazetta*, Linn. 416., sostiene sull'asta un mazzetto di fiori ch'esce da una sola spata; il lembo interiore è molto corto, campanulato e tronco; di un colore ordinariamente differente da quello del lembo esteriore, che sempre tende al giallo fino al rosso. Si trova molto comunemente questa specie di Narciso nei luoghi umidi e marittimi delle Provincie Meridionali della Francia. Le

Le Amarillidi sono della famiglia dei Narcisi : si distingue : L' Amarillide del Capo . L' Amarillide gialla o Narciso d' Autunno . L'Amarillide dai fiori in croce, o il giglio di S. Giacomo. L' Amarillide Orientale , chiamata la *girandola.* L'Amarillide , chiamata la *bella donna* , degl' Italiani , ec. ec.

Narciso d' autunno . Vedete Giglio Narciso .

Narciso di Goumas. Vedete *all' articolo Campana gialla .*

Narciso di mare o *di Mattioli* o *piccola Scilla bianca* . Vedete in seguito alla parola *Scilla* .

NARCISSITE . Nome dato a una pietra che imita il fiore del Narciso . Altro forse non è che un' impressione del fiore medesimo .

NARDO . Lat. *Nardus* . Fran. *Nard* . Si dà questo nome a diverse piante di uso in Medicina , e delle quali faremo menzione nel presente articolo .

Il *Nardo Indiano* o *Spigo Nardo* . *Nardus Indica* . E' , secondo il Sig. Geoffroy (Mat. Med.) , una radice capelluta , o piuttosto un' unione di fibre attortigliate , attaccate alla testa della radice , le quali altro non sono che i filamenti nervosi delle foglie appassite , secche , raccolte in un fascetto , della grossezza e della lunghezza del dito , di color bruno rossastro , di un sapore amaro , acre , di un' odore aromatico , che si accosta a quello del cipero . Questa parte filamentosa della pianta , che è in uso , non è , dice parimente il Sig. Geoffroy , nè una spiga , nè una radice , ma la parte inferiore de' fusti , che dapprincipio è guarnita di molte foglioline , le quali appassendosi e seccandosi ogni anno , si cangiano in fi-

filetti, altro non sussistendone che le fibre nervose.

E' stato dato a questo Nardo l'epiteto di spigo, ossia spiga, a cagione di sua figura; la radice a cui è attaccato, è della grossezza del dito, fibrosa, bruniccia, solida e fragile. Si trovano talvolta tra i suddetti filamenti foglie ancora intiere, bianchiccie, e piccoli fusti vuoti scannellati, ec.

Il Nardo Indiano cresce in quantità grande nell' Isola di Giava, in quella di Ceilan, nelle Moluche e nelle vicinanze di Colombo; e gli abitanti ne fanno molto uso nelle loro cucine, per condire il pesce e la carne. Veniva portato una volta dalla Siria e dal Gange, e ne variavano molto il colore e la lunghezza delle fibre.

La pianta di questo Nardo si chiama *Gramen cyperoides aromaticum Indicum*, Breyn; e Linneo la disegna così: *Andropogon Nardus*. E' il *Lagurus paniculatus* di Burman, *Flor. Ind. pag.* 30.: ha i fusti articolati, frondosi, simili a quelli delle canne; i fiori sono in panicolo, di un verde pallido e numerosi, e del genere dei barboni. *Vedete questa parola*. Lo spigo Nardo passa per alessitero, cefalico, stomatico, nefritico ed isterico. Riviere dice che è buono, preso in sostanza nel brodo, per l'emorragia del naso. Bonzio dice che nell' Indie si mette in infusione nell'aceto il Nardo secco, e che dopo avervi aggiunto un poco di zucchero, si fa uso di un tal rimedio contro le ostruzioni del fegato e della milza; è buono ancora si all' interno che all' esterno contro la morsicatura degli animali velenosi.

Il Nardo Celtico, Nardus Celtica; Spica Galli-

ca aut Romana. E' una specie di valeriana, dice il Sig. de Haller: ha la radice strisciante, capelluta, rossastra, guarnita di piccole squame; di un verde giallastro, di un sapore acre, un poco amaro, aromatico, di un' odor forte ed alquanto ingrato: i piccoli ramoscelli di questa pianta bassa mettono, ad intervalli, alcune fibre un poco capellute e brune: danno origine nella parte superiore a molte piccole teste che sostengono delle foliole oblunghe di color giallastro. Sorge dal mezzo di queste foglie un fusticello alto un piede, che ha sopra ogni nodo due piccole foglie opposte, porta in cima molti fiori che hanno la figura di una stella, di un giallo che si accosta al rosso, e che si cangiano in seguito in piccoli semi oblunghi ed acidetti.

Tutte le parti di questa pianta sono aromatiche, e seccate di fresco hanno l' odore della valeriana minore. Dice Clusio che il Nardo Celtico fiorisce in agosto, quasi fino sulle nevi, in cima alle Alpi della Siria. Il Sig. de Haller dice che è comune sulle Alpi della Valle d'Aosta, e che ve n' è ancora sul Monte S. Bernardo; le foglie compariscono dopo, quando cominciano a cadere i fiori. Gli abitanti lo raccolgono verso il principio di settembre, quando ingialliscono le foglie; perchè allora n' è grato l' odore; laddove n' è affatto privo quando cominciano a mostrarsi le foglie, o la pianta è ancora verde. Questo Nardo che si trova in fastelli da' Droghieri, ed ha le medesime proprietà del precedente; è ciò non ostante più diuretico e più

carminativo. Ne viene trasportato in Egitto, ove, secondo il Sig. de Haller, gli si attribuisce qualche virtù per ammorbidire la pelle.

Il Nardo di Monte. Nardus montana tuberosa; *Allium montanum latifolium minus, Montis Aurei*. Hort. Reg. Par. E', secondo alcuni, una specie di valeriana dei Pirenei, ec. che ha la radice oblunga, ritondata, ed in forma di navone, della grossezza del dito mignolo: la testa di esso è sostenuta sopra un piccolo fusto rossigno, è guarnita di fibre capellute, bruniccie ed un poco dure. Questa radice è perenne, e di un sapore acre ed aromatico.

Il piccolo *Nardus Indica*, è una specie di gramigna. *Vedete qui sopra*.

Il *Nardo bastardo della Linguadoca* o *Nardetto*. *Nardus stricta*, Linn. 77. è una sorte di gramigna che cresce nei luoghi asciutti ed aridi. Il suo fusto è un cannello sottilissimo, alto mezzo piede, terminato da una spiga lunga due pollici: i fiori sono disposti da un lato solo; le glume, sessili, strette, appuntate, cariche di barbe corte: le foglie sono minutissime e sottilissime: la radice perenne.

Il *Falso Nardo*, *Allium victoriale*, è la radice dell' aglio serpentino delle Alpi. *Vedete Aglio*.

Il *Nardo selvatico*, *Nardus rustica*, è la radice dell' asaro. *Vedete questa parola*.

Il *Nardo comune*, è lo spigo o lavanda maschio. *Vedete Lavanda*.

NARI o NORI. Nel Madurè, si dà questo nome allo sciacal. *Vedete questa parola*.

NAR-

NARKA. Nome che i Naturalisti del paese di Kamtschatka danno al pesce rosso dei loro mari.

NARWAL o NARHWAL o LIOCORNO DI MARE. *Unicornu marinum*. Vedete in seguito all' *articolo Balena*.

NASICORNE. Nome dato al rinoceronte insetto, di cui si è parlato all' articolo Scarabeo monoceronte. *Vedete questa parola*.

NASITOR. *Vedete Crescione ortense*.

NASO. *Cyprinus nasus*, Linn. *Cyprinus pinna ani radiis quatuordecim, rostro prominente*, Arted., Gronov., in Germania, *Nasen*; Fran. *Nase*. Pesce del genere del Clupeo, che si trova nel Reno, nel Danubio, ed in molti altri fiumi d' Italia. E' lungo da un mezzo piede fino a quasi un piede. Riferisce Willughby, sulla testimonianza di Baltner, che i Nasi depongono l' uova in aprile, in mezzo al letto dei fiumi, ed hanno la cura di ripulire avanti il fondo dell' acqua; che nel tempo della frega, i maschj hanno la testa seminata di punti bianchi ed il corpo pieno di scabrezze; che nuotano parimente allora in compagnie, in guisa che un pescatore solo ne prende talvolta fino a due o tre mila in una notte; che il tempo in cui sono buoni è il mese d' agosto; che la carne di essi è ciò non ostante floscia ed insipida e piena di lische, specialmente verso la coda, il che fa preferire la parte compresa tra la testa e la natatoja dorsale.

Questo pesce, secondo Willughby, è simile al mugnajo (squaglio a Roma) per la forma e pel colore; ha la testa piccola a proporzione del vola-

lume del corpo; ma il carattere più sensibile di esso consiste nella forma particolarissima del muso, che non può meglio paragonarsi che a quei nasi schiacciati, che si chiamano volgarmente *rincagnati*. Quindi il nome di Naso, che hanno dato i varj Autori al pesce, di cui si tratta: la bocca è strettissima, e simile, quando è chiusa, a un'arco di cerchio; ma prende una forma quadrangolare quando il pesce l'apre; le mascelle sono sprovvedute di denti: il cranio è come trasparente; le iridi dell'occhio sono di color d'oro misto d'argento: le scaglie che ricuoprono il corpo sono grandi; le linee laterali si accostano al dorso; il ventre è largo ed appianato: la natatoja dorsale ha undici raggi; le pettorali ne hanno sette per ciascheduna; le abdominali, nove; quella dell'ano ne ha dodici; quella della coda, ch'è divisa in due lobi, venticinque: si vede una macchia nera sull'occipite; il ventre e i lati sono argentei: tutte le natatoje inferiori, siccome ancora la parte inferiore della coda, hanno talvolta una leggera tinta di rosso.

NASO (il) *Squalus nasus*, Fran. *le Nez*. Così chiama il Sig. Broussonet un cane di mare della sezione di quelli che hanno una natatoja dietro all'ano, senza aver fori alle tempie. Si trova questa specie nel mare che bagna la provincia di Cornovaglia in Inghilterra: è il *porbeagle* di Borlasio. Il *beaumaris shark* di Pennant, e il *touille-boeuf* di Duhamel, sembra che appartengano alla medesima specie: questo cane di mare ha la pelle al maggior segno liscia e

leg-

leggerissimamente marmorizzata: la coda ha una piega longitudinale e prominente sui lati; il muso è rilevato, molto prominente, di forma conica, forato di piccoli buchi (il che ha determinato il Sig. Broussonet a dargli il nome di naso); ha il corpo ritondato, grossissimo in mezzo, e corto, relativamente a quello delle altre specie. Questi caratteri bastano per riconoscerlo. L'apertura della bocca è ampia ed armata di un gran numero di denti allungati, mobili, aguzzi, dilatati alla base, e rivoltati verso il fondo della bocca medesima; la lingua è ruvida; gli occhj sono grandi; vi sono cinque grandi sfiatatoj (*expiracula*) per parte: le natatoje pettorali sono grandi ed ugualmente lontane dall'estremità del muso e dalla base delle natatoje dell'abdome; queste sono piccole, situate intorno all'ano ed oltre il mezzo del corpo: la prima natatoja dorsale è quasi triangolare e situata avanti la metà del corpo; la seconda, molto più piccola della prima, è situata di là dal perpendicolo della natatoja dietro all'ano: la coda è divisa in due lobi grandi e lanceolati, il superiore dei quali è un poco più lungo: la linea laterale comincia al di sopra degli occhj e va sul principio a serpeggiamenti; verso l'estremità della coda, forma la piega longitudinale prominente, di cui abbiamo parlato più sopra: si vede ancora una cavità alla base della natatoja della coda e sopra e sotto. Si trova questo cane di mare nel Gabinetto del Re; ed è lungo due piedi e mezzo.

NA-

NASTRO AQUATICO o SPARGANIO. *Sparganium*. Fran. *Rubannier ou Ruban d' eau*. E' una pianta aquatica, di cui si distinguono tre specie; la prima è lo *Sparganium ramosum* dei Botanici; *Sparganium erectum*, Linn. 1378. Ha le radici perenni, fibrose, nere e striscianti, che mettono foglie lunghe due piedi incirca, liscie, piane, strette, appuntate in cima, ruvide, taglienti, col dorso elevato, o triangolari alla base, e un di sapore dolce: sorgono dal mezzo di queste foglie fusti alti due o tre piedi, rotondi, lisci, tortuosi, pieni di midolla bianca e ramosi: i fiori sono mazzetti attaccati senza coda ai nodi dei ramoscelli come nell' asparago, di color bianco e rossigno: non lasciano dopo di se nè frutti nè semi; ma nascono separatamente in cima ai fusti alcuni frutti ritondati, disposti in forma di testa spinosa, di sette o otto linee di diametro, composti di molti grani uniti sopra una placenta comune e sferica, grossi come un granello d' orzo, di colore erbacco, e pieni di una materia farinosa. Questa pianta cresce, non meno che la seguente, nei luoghi paludosi, in riva ai fiumi e lungo i ruscelli, dei quali diminuisce la rapidità; producono i frutti nei mesi di luglio e di agosto.

La seconda specie è lo *Sparganium non ramosum*: è meno grande della precedente; ha il fusto semplice, non ramoso, e le foglie un poco più larghe: questa, secondo il Sig. de Haller, è una mera varietà della precedente.

La terza specie è lo *Sparganium minimum*, *Spar-*

Sparganium natans, Linn. 1378. (*Nastro aquatico natante*). E' di una specie diversa, ed anche più rara delle due precedenti; cresce in certi fossi o stagni fangosi, dei quali è stata asciugata l'acqua in estate dal sole: è una pianta che mette un fusto alto un piede e meno, sottile, nell' alto del quale nascono fiori in testa sferica, e piccolissimi, ai quali succedono uno, due o tre frutti come nella prima specie; questo fusto è circondato di quattro o cinque foglie distanti, strettissime, inguainate alla base, e che uguagliano o oltrepassano il fusto in altezza e si estendono sulla corrente dell' acqua.

Le radici di queste piante passano per sudorifiche e per buone contro il morso dei serpenti; si adopravano una volta le foglie della prima specie a modo di fascie per avvolgervi i bambini: è da osservarsi ciò non ostante, dice il Sig. Durande, (*Flora di Borgogna*), che che gli Sciti, gli Egizj e gli Spartani non adottarono quest' abusiva consuetudine, e che conservando in tal maniera la libertà e la forma naturale delle membra, ebbero sempre vantaggi grandi sopra le altre nazioni.

NASTRO MARINO o DI MARE o TENIA MARINO. Fran. *Ruban marin*, *ou de mer*, *ou Tænia marin*. Animale di mare, di cui si distinguono molte specie. La prima si chiama *cepola* a Roma; Ray e Rondelet non si accordano nella descrizione di questo animale marino. *Vedete Fiamma* (pesce).

La seconda specie è il *tænia falx* dei Veneziani.

La

La terza è il *tænia serpens rubescens*. Vedete *Serpente di mare*.

La quarta ha parimente la pelle dipinta di liste rosse come la precedente, ed è molto simile alla prima specie di Nastro; ma oltre le natatoje che ha alle branchie, ne ha due altre di color rosso sotto la mascella inferiore: ha ancora cinque macchie rosse e rotonde sul corpo: non ha, per quello che si dice, nè scaglie nè pungiglioni. Questo animale è bianco; ha il cuore piatto; la carne dura, viscosa, non buona a mangiarsi.

Alcuni Autori fanno ancora menzione di altre specie di Nastri di mare, le quali tutte sembrano della medesima specie della fiamma. *Vedete Fiamma.*

Non si deve comprendere sotto il nome di tenia marino, la specie di verme piatto *Tænia*, di cui parleremo alla parola *Verme Solitario*.

NASTRO DI MARE. Specie di conchiglio univalvo che il Sig. d'Argenville pone nella famiglia delle viti. *Vedete questa parola*.

NASTURZIO. *Vedete Crescione*.

NASUTA. *Simius nasutus*. Fran. *Nasique*. Nome dato dal Sig. Daubenton a una scimmia del genere delle bertucce dalla coda lunga, natiche callose, ec. che ha un naso lunghissimo, bene espresso e simile a quello dell'uomo, ad eccezione ch'è un poco piatto. Il tramezzo del naso, che negli animali generalmente è grosso, è in questo sottile quanto in quello dell'uomo. Si vede questa Scimmia Nasuta attualmente nel Gabinetto del Re a Parigi.

FINE DEL TOMO VIGESIMOPRIMO.

